SELECTAE E VETERI TESTAMENTO HISTORIAE, AD USUM...

Jean Heuzet




BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
10 G
21

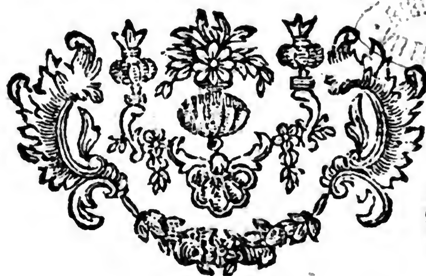
SELECTÆ
E VETERI
TESTAMENTO
HISTORIÆ,

Ad usum eorum qui Latinæ Linguæ rudimentis imbuuntur, & Publico Gymnasio Venetiarum assignatæ.

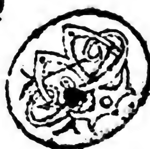
EDITIO OCTAVA VENETA.

aucta, & a pluribus mendis expurgata.

Accedit nunc primum Synopsis Vitæ Jesus Christi, B. M. Virginis, & SS. Apostolorum.







VENETIIS,
APUD FRANCISCUM PITTERI.

MDCCLXXXII.

Superiorum permissu, ac Privilegio.



LO STAMPATORE

A chi legge.



Ho fatto buon uso degli avvisi ricevuti, affine di render questa ottava Edizione ancor più compiuta delle precedenti. Seguendo tali avvisi: 1. Si sono mutate certe espressioni un poco difficili per i Principianti. 2. Si sono troncate delle frasi troppo lunghe. 3. Si sono cangiate molte maniere di parlare poco gramaticali. 4. Si son date delle desinenze Latine ad una quantità di nomi proprj, che nella Scrittura sono indeclinabili, e che imbrogliano i fanciulli. 5. Si sono emendati alcuni luoghi. 6. Si sono corretti alquanti errori, che n' erano ancora scorsi. 7. Ora per la prima volta si è aggiunto un Compendio della Vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e degli Appostoli, acciocchè i Fanciulli, che si saranno istruiti dei fatti accaduti

 pri-

prima della nuova Legge di Grazia, apprendano anche ciò, che concerne i primi tempi della Chiesa Cattolica, nella quale vivono, e di cui vedranno i luminosi primordj nelle gesta mirabili di Gesù Cristo Capo della Chiesa, e degli Appostoli che ne sono le pietre Fondamentali. Per queste ragioni resto persuaso, che il Pubblico troverà l'Edizion presente più pregievole delle antecedenti.

Vendesi nello stesso luogo il Libro intitolato Selectæ e profanis Scriptoribus Historiæ. *Egli è dello stesso Autore di questo ch'ora noi diamo al Pubblico, e racchiude sotto titoli diversi ciocchè l'Istoria antica ha di più curioso, e di profitto maggiore. Il disegno dell'Autore è stato di fare, come una continuazione di questo, a fin che serva a quegli che saranno un poco più avanzati nella intelligenza della Lingua latina. Finalmente per giovare anche a que' Giovani, che incominciarono ad istudiare l'Umanità e la Rettorica, vi offerisco raccolte in un terzo Tomo alcune delle più ornate Orazio-*

ni

ni che legganſi in T. Livio, in Salluſtio, in Tacito, e in Q. Curzio; e di più alcune Compoſizioni de' migliori Poeti Latini antichi e moderni, caſte inſieme ed eleganti; onde poſſano con tali ajuti far notabili progreſſi nell'arte di ben parlare, e divenir ottimi Poeti. Gradite il mio deſiderio di giovarvi, e ſtate ſani.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Tradotta dal Francese.

LA maggior parte de' Maeſtri, che inſegnano la Lingua Latina in pubblico, o in privato, con ragione ſi lamentano, che non abbiamo verun Autor antico profano, nè facile a ſufficienza, nè per altro conveniente da poter eſſere collocato tra le mani de' fanciulli, che ſtudiano i principj di coteſta Lingua, e che ſi vogliono avvezzare per tempo a tradurre il Latino nella lingua volgare. D' onde n'è, che taluni fra loro ricorrono alla Sacra Scrittura, dove trovan eglino, con l'utilità delle materie, uno ſtile chiaro, ſemplice, e poco figurato. Ma oltre che i fanciulli non poſſono ſervirſi como-

modamente d'un volume cotanto grosso, qual è quello della Bibbia; i Libri Santi, tanto Storici, che Morali, contengono diverse difficoltà, che alle forze loro sono superiori; e vi si incontrano molte costruzioni irregolari, e delle espressioni, o non praticate da' buoni Autori Latini, oppur adoprate da' medesimi in senso diverso.

L'Autore di un' Opera massiccia che comparve già qualche tempo su *la maniera d' insegnar, e di studiare le belle Lettere*, si è molto ben accorto di tutti questi inconvenienti, ed ha ponderato come si potrebbe rimediarvi, o sia unendo in un piccolo volume delle Storie della Sacra Scrittura, addattate alla capacità de' fanciulli, e altre persone, che altro ancora non sanno fuorchè i principj della Lingua Latina; o sia mettendo in uno stile pulito, e semplice alcuni tratti d'Istorie utili, e gioconde prese dagli Autori antichi Greci, e Latini. Una tale idea è rassembra-

ta a molte persone di dover essere di una grande utilità. E questa stà per incominciar a costruirla, per quanto si potrà, dopo di aver faticato su questa Raccolta, che ora vi si presenta.

Non si ha avuto già il pensiero di far un compendio seguente di tutto l'Antico Testamento; ma solamente di cavare alcuni luoghi istorici, che non si danno neppur interi, avendo troncato quanto parevane troppo lungo, o poco a proposito, oppur oscuro. Si sono pertanto conservate le Istorie di Giuseppe, e di Tobia quasi che intiere, perchè per ordinario molto piacciono a' fanciulli, e perchè elleno molto lor ne convengono. Per questi motivi, e per ischivare la troppo grande mutazione, che sarebbesi dovuta fare nella scelta delle Istorie, si è data la preferenza ad alcune su l'altre, a quelle cioè che potessero essere raffigurate per più importanti.

Si è tralasciata bene spesso qualch'

ch' espression del testo, per sostituirvene altre più facili, e più uniformi alle regole della Gramatica, e all' uso degli Autori Antichi: talmente che non saravvi luogo di temere, che la lettura di questi estratti lasci nella mente de' fanciulli quantità di vocaboli, o frasi che possano recar nocumento alla purezza della Latinità nella composizione degli argomenti. Perlochè non si è ritenuto se non un piccolo numero, che si è fatto stampar in corsivo nelli racconti, ed in tondo dentro il discorso, la prima volta che sonosi messe in opera, acciò possan distinguerle, e farvi attenzione. Tali sono le parole, *Sanctificari*, *benedici*, *humiliari*, *resurrectio*, *peccator* &c.

Del resto è bene considerare, che sonovi certe parole, che non è da farvisi difficoltà d' impiegare oggidì in Latino nelle materie di Religione, perchè elleno non si trovino negli antichi Autori Profani, o che da questi lor diasi un

ſentimento diverſo: atteſochè S. Agoſtino ſaviſſimamente ha deciſo, che tali parole ſono divenute latine, dappoichè i Latini ſon divenuti Criſtiani: la Religione non ha avuto minor motivo di formarſi de' vocaboli, di quel che l' abbiano le Arti, qualor ſonoſi perfezionate, e quando elleno abbiſognano di eſprimere degli oggetti nuovi.

Si è ſeguita quaſi ſempre la Vulgata, e non ſi è poſta da parte ſe non in alcune occaſioni, in cui n' è parſo che l' Ebraico ne preſentaſſe un ſenſo più chiaro.

Come ſi può ſperare, che la Gioventù, o altre perſone, alle quali ſi farà tradurre la Prima Parte di queſta raccolta, acquiſteranno ben preſto qualche facilità per tradurla; ſi è reſa la ſeconda Parte più difficile, mutando l' ordine naturale delle parole, variando di vantaggio le eſpreſſioni, facendo le fraſi più lunghe, e prendendo uno ſtile più alto. Così ci ſiam

pre-

presa la libertà di aggiugner al testo, o di scorciarlo dove abbiam giudicato a proposito, principalmente negli estratti dell' Istoria di Davidde, e di Ezechia, che per questo motivo abbiam collocati dopo di quei della Istoria de' Maccabei.

Nulladimeno in questa seconda Parte sonosi lasciati alcuni luoghi in tutta la loro semplicità; essendochè non si è voluto dappertutto mettere la stessa difficoltà, per timor di allontanare i Principianti: avendo per altro creduto, che tanto sarebbe voler guastar questi luoghi quanto toccarli. Si è parimente ben persuaso, che la Sacra Scrittura sempre sarebbe riconosciuta in questa Operetta. Lo stile, a dir vero, non n'è per tutto uniforme: ma ciò nell'occasion corrente si è un inconveniente leggiero, che non si è stimato di dover prendersi travaglio di scansarlo.

Se non si è ben adempiuto il di-

disegno, che si è proposto, si prega Dio d'ispirare a coloro, che n' hanno capacità maggior per riuscirvi, la volontà di faticarvi sopra.



SE.



SELECTÆ E VETERI TESTAMENTO HISTORIÆ,

Ad usum eorum qui Latinæ Linguæ rudimentis imbuuntur.

PARS PRIMA.

Creatur mundus, Homo & Mulier formantur.



EUS omnipotens creavit sex diebus cœlum & terram, & omnia quæ in eis sunt. Cessavit ab opere & requievit die septimo, benedixitque ei, & *sanctificavit* illum. (*Gen. c.* I.)

Formavit autem Dominus Deus hominem ex limo terræ, dedit illi animam viventem, & ad imaginem

ginem & similitudinem suam fecit eum, vocavitque illum Adamum.

Dixit deinde Dominus Deus: *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi*. Immisit ergo soporem in Adamum: cumque obdormisset, tulit unam e costis ejus, ex qua formavit mulierem, adduxitque eam ad Adamum, qui illa visa, dixit: *Ecce nunc os ex ossibus meis est, & caro de carne mea ... Quamobrem relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*.

Itaque Dominus Deus, masculo, & fœmina formatis, benedixit illis, dicens: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subjicite eam: dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis bestiis quæ moventur super terram. Omnes herbæ & arbores producentes fructum, & habentes in semetipsis sementem secundum speciem suam, erunt in escam vobis, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri cœli*.

Primorum Parentum peccatum & pœna.

Posuit Dominus Deus hominem in horto amœnissimo, qui Paradisus terrestris vocari solet, ut coleret illum, & custodiret. Erant ibi omnes arbores pulchræ oculis, & gustui suaves; & in medio earum arbor scientiæ boni & mali. (*Gen. c.* 2.) Dixitque Deus homini: *Ex omnium Paradisi arborum fructibus comede, præterquam ex fructu arboris scientiæ boni & mali: nam statim atque comederis ex eo, morieris*.

Sed Serpens, qui erat callidior cunctis animantibus quæ fecerat Dominus Deus, dixit mulieri: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis ex omni arbore Paradisi?* Cui respondit mulier: *De fructu arborum quæ sunt in Paradiso vescimur; Deus autem vetuit, ne fructum comederemus illius arboris*

quæ

quæ est in medio paradisi, & ne tangeremus, ne forte moriamur. *Nequaquam*, inquit Serpens, *moriemini: scit vero Deus, statim atque comederitis ex fructu illius arboris, fore ut aperiantur oculi vestri, & fore ut sitis sicut Dii, scientes bonum & malum.*

Videns igitur mulier fructum illius arboris bonum esse ad vescendum, aspectuque delectabilem, decerpsit & comedit: obtulit etiam viro suo, qui pariter comedit. Et statim aperti sunt oculi amborum. Fuerat adhuc uterque nudus, & non erubescebant. Cum vero cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, quibus quædam veluti cingula sibi fecerunt: absconditque se Adamus & uxor ejus a facie Domini.

Vocavit autem Dominus Deus Adamum, & dixit ei: *Ubi es?* Et respondit Adamus: *Conspectum tuum timui, eo quod nudus essem, & abscondi me.* *Quid*, inquit Dominus, *indicavit tibi nudum esse te, nisi quia fructum, quem præceperam tibi ne comederes, comedisti?* Dixitque Adamus: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, fructum illum mihi porrexit ut ederem.* Et dixit Dominus mulieri: *Quare hoc fecisti?* quæ respondit: *Serpens decepit me.*

Et dixit Dominus Serpenti: *Quia fecisti hoc*, maledictus *es inter omnia animantia & bestias terræ: super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te & mulierem, & inter* semen *tuum &* semen *illius: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus.* Mulieri quoque dixit: *Multiplicabo ærumnas tuas, in dolore paries filios, & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui:* Dixit autem Adamo: *Quia audisti vocem uxoris tuæ, & fructum comedisti illius arboris, quæ tibi interdicta fuerat, maledicta erit terra propter peccatum tuum. Multo cum labore comedes ejus fructus,*

ctus, spinas & tribulos germinabit tibi, & in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es; quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Ejecit deinde Dominus Deus Adamum e Paradiso, ut coleret terram: & collocavit ante Paradisum Angelum, qui gladium flammeum manu præferebat & versabat. Vocavit autem Adamus nomen uxoris suæ, Heva.

Cainus occidit fratrem Abelem.

Habuit Adamus ex Heva conjuge sua liberos multos, inter quos numerantur Cainus & Abel. Fuitque Abel pastor ovium, & Cainus agricola. Factum est autem, ut, cum obtulisset Cainus e fructibus terræ munera Domino, Abel quoque offerret primogenitorum gregis sui pinguissimos. Respexit Dominus Abelem, & munera ejus: ad Cainum vero & munera illius non respexit. Iratusque est Cainus vehementer, & concidit vultus ejus. Dixitque ei Dominus: *Quare iratus es, & cur concidit facies tua? nonne, si bene egeris, mercedem recipies: sin autem male, statim peccati pœnam?* Cainus Dei monentis vocem non audiens, dixit fratri suo: *Egrediamur foras.* Cumque essent in agro, insurrexit adversus Abelem, & interfecit eum. Et dixit Dominus Caino: *Ubi est Abel frater tuus?* qui respondit: *Nescio: num custos fratris mei sum ego?* Dixitque Deus: *Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ suscepit ac bibit sanguinem fratris tui, quem ipse manu tua fudisti. Cum eam longo & duro labore colueris, non dabit tibi fructus suos: profugus eris & vagus super illam.* Tum dixit Cainus Domino: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Ecce ejicis me hodie, & a facie tua abscondar, & ero vagus & profugus in ter-*

terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me. Dixitque ei Domiuus: *Nequaquam ita fiet: sed omnis qui occiderit Cainum, septuplum punietur, & gravissimas pœnas feret.* Posuitque Dominus in Caino signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.

Malitia hominum, Diluvium, Fœdus Dei cum Noaco.

Cum cœpissent homines multiplicari super terram, multiplicata quoque sunt peccata eorum & scelera. (*Gen. c. 6.*) Cum ergo vidisset Deus magnam esse hominum malitiam, & cunctam cogitationem cordis eorum intentam esse ad malum omni tempore, se pœnituit quod hominem fecisset. Et tactus dolore cordi intrinsecus, *Delebo*, inquit, *hominem quem creavi a facie terræ: cum omni reptili, volucribus, ceterisque animantibus; pœnitet enim me fecisse ea omnia.*

Noacus vero vir justus & perfectus invenit gratiam coram Domino, qui dixit illi: *Repleta est terra iniquitate hominum, & ego disperdam eos. Compinges tibi arcam ex lignis lævigatis:* mansiunculas *in ea facies, & eam bitumine linies intrinsecus & extrinsecus. Trecentis cubitis longa erit arca, quinquaginta vero cubitorum erit ejus latitudo, & triginta cubitorum erit ejus altitudo. Tectum habebit incurvum & in altitudinem cubiti assurgens. Tria tabulata facies, & fenestram; ostium pones in latere. Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitæ est subter cœlum. Universa quæ in terra sunt, consumentur; ponamque fœdus meum tecum; te enim vidi justum coram me. Et ingredieris arcam tu, & filii tui, uxor tua, & uxores filiorum tuorum, tecum. Et ex cunctis animantibus bina induces in arcam, masculini sexus & fœminini, ut* pos-

possit vivere, & salvum fiat eorum semen. Tolles etiam ex omnibus escis quæ mandi possunt, & comportabis in arcam, eruntque tam tibi, quam animantibus in cibum.

Fecit Noacus omnia quæ mandaverat ei Dominus. Eratque tunc annorum sexcentorum. (*An. m.* 1656.) Itaque ingressus est ipse & uxor ejus, filii tres, Semus, Chamus, & Japhetus, & tres uxores eorum, in arcam. Ingressa quoque sunt animalia bina ex omni specie, masculus & fœmina, & clausit ostium Dominus forinsecus. Tunc maris & fontium omnium aquæ in terram eruperunt, & cataractæ cœli apertæ sunt, & cecidit pluvia quadraginta diebus & quadraginta noctibus. Aquæ multiplicatæ repleverunt omnia in superficie terræ, & elevaverunt arcam in sublime, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo; ita ut quindecim cubitis altior fuerit aqua montibus quos operuerat. Igitur consumpta est & mortua omnis caro tam hominum quam animalium. Remansit autem solus vivus Noacus, & qui cum eo erant in arca quæ ferebatur super undas.

Cum aquæ terram & montes altissimos obtinuissent centum & quinquaginta diebus; recordatus Deus Noaci, cunctorumque animantium quæ erant conclusa cum eo in arca, adduxit ventum vehementem super terram, & sensim imminutæ sunt aquæ. Mense undecimo, ex quo diluvium cœperat, aperiens Noacus fenestram arcæ, dimisit corvum qui reversus non est. Emisit quoque columbam post eum, ut videret an adhuc essent aquæ super faciem terræ. Quæ cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad Noacum, qui extendit manum, & apprehensam intulit in arcam. Expectatis autem septem diebus aliis, rursum dimisit columbam ex arca. At illa venit ad eum circa vesperam, portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo. Intellexit ergo Noacus cessasse aquas

aquas tegere terram; expectavitque ſeptem alios dies, & emiſit columbam, quæ non eſt ultra reverſa ad eum.

Itaque aperiens Noacus tectum arcæ, aſpexit, viditque omnino exſiccatam eſſe ſuperficiem terræ: Noluit tamen ante egredi ex arca, quam allocutus eum Deus dixit: *Egredere ex arca tu, & uxor tua cum filiis & nuribus tuis. Cuncta animantia quæ ſunt apud te, educ tecum, ingredimini ſuper terram, & implete eam: creſcite & multiplicamini.* Egreſſus eſt ergo Noacus ex arca, in qua annum totum manſerat incluſus, & familia ejus, & jumenta, & volatilia, & reptilia, ceteraque animantia. Tum ædificavit altare Domino, ſuper quod obtulit holocauſta.

Suave fuit & gratum Deo ſacrificium Noaci. Itaque dixit illi & filiis ejus: *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: ſenſus enim & cogitatio humani cordis in malum prona ſunt ab adoleſcentia. Non igitur percutiam deinceps omnem animam viventem ſicut feci. Deinceps ſemina & meſſis, æſtas & hiems, nox & dies ſibi ſuccedent... Timeant vos cuncta animalia terræ, & volucres cœli. Omnes piſces maris manui veſtræ tradidi. Quidquid movetur & vivit, erit vobis in cibum, & omnia, quaſi olera virentia, trado vobis. Ecce ſtatuo pactum meum vobiſcum & cum ſemine veſtro poſt vos. Arcum meum ponam in nubibus; & erit ſignum fœderis quod conſtitui inter me, & omnem carnem ſuper terram. Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus, & recordabor fœderis mei ſempiterni vobiſcum, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam univerſam carnem.*

Vixit autem Noacus poſt diluvium trecentos quinquaginta annos, & curſus ejus vitæ nongentorum quinquaginta annorum fuit, & mortuus eſt.

Tur-

Turris Babel.

Idem erat omnium hominum ſermo poſt diluvium, eadem lingua utebantur. Dixitque alter alteris: *Venite, faciamus lateres, & coquamus eos igne.* (*Gen. c.* 11.) Habueruntque lateres pro ſaxis, & bitumen pro cœmento. Et dixerunt: *Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim cujus culmen pertingat ad cœlum: & celebremus nomen noſtrum, antequam dividamur in univerſas terras.*

Deſcendit autem Dominus, ut videret civitatem & turrim, quam ædificabant filii Adami. Et dixit: *Ecce unus eſt populus, & una lingua omnibus: cœperuntque hoc facere, nec deſiſtent a cogitationibus ſuis, donec eas opere compleant. Venite igitur, deſcendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unuſquiſque vocem proximi ſui.* Atque ita diviſit illos Dominus ex illo loco in univerſas terras, & ceſſaverunt ædificare civitatem. (*An. m. circiter* 1800.) Et idcirco vocatum eſt nomen ejus Babel, quia ibi confuſa eſt lingua univerſæ terræ: & inde diſperſit eos Dominus in cunctas orbis regiones.

Abrahamus vocante Deo venit in terram Chanaan.

Dixit Dominus Abrahamo: (*Gen.* 12. *an. m.* 2083.) *Egredere de terra tua, & cognatione tua, & domo patris tui, & veni in terram quam monſtrabo tibi. Faciam ut creſcar in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, eriſque* Benedictus: *Benedicam benedicentibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi, atque in te* benedicentur *univerſæ gentes terræ.* Abrahamus itaque, ſicut præceperat ei Dominus, egreſſus eſt ex urbe, quæ vocatur Haram in Meſopotamia; ſecumque

que deducit Saram uxorem ſuam, & Lothum filium fratris ſui. Cumque veniſſent in terram Chanaan, apparuit Dominus Abrahamo, & dixit ei: *Semini tuo dabo terram hanc*. Abrahamus ædificavit ibi altare Domino qui apparuerat ei, & invocavit nomen ejus.

Cum autem prævaluiſſet fames in terra Chanaan, deſcendit Abrahamus in Ægyptum cum uxore ſua, & Lotho, & omnibus quæ habebat, ut peregrinaretur ibi.

Lothus diſcedit ab Abrahamo.

Ex Ægypto reverſus eſt Abrahamus in terram Chanaan dives valde auro & argento. (*Gen. c.* 13.) Sed Lothus, qui erat cum eo, habebat etiam greges ovium, & armenta, & tabernacula; nec poterat eos capere eadem terra, ut habitarent ſimul. Unde facta eſt rixa inter paſtores gregum Abrahami & Lothi. Cui ut finis imponeretur, dixit Abrahamus Lotho: *Ne, quæſo, ſit jurgium inter me & te, & inter paſtores meos & paſtores tuos: fratres enim ſumus. Ecce univerſa terra coram te eſt; recede a me, obſecro: ſi ad ſiniſtram ieris, ego dexteram tenebo: ſi tu dexteram elegeris, ego ad ſiniſtram pergam*. Elevatis itaque oculis Lothus vidit regionem quæ circa Jordanem amnem erat. Ea irrigabatur univerſa ſicut Paradiſus terreſtris, antequam ſubverteret Dominus Sodomam & Gomorrham. Elegitque Lothus ſibi ſedem ibi, & moratus eſt in oppidis, & habitavit inter Sodomitas, qui peſſimi homines erant & peccatores coram Domino. Abrahamus vero habitavit in terra Chanaan.

Nova promiſſio de multiplicando ſemine Abrahami.

Dixit Dominus Abrahamo poſtquam receſſit ab eo



co Lothus : *Leva oculos tuos, & vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem & meridiem, ad orientem & occidentem. Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo in sempiternum. Faciamque semen tuum sicut pulverem terræ. Si quis potest hominum numerare pulverem terræ, semen quoque tuum numerare poterit. Surge, & perambula terram in longitudine & latitudine sua, quia tibi daturus sum eam.* Movens igitur tabernaculum suum Abrahamus, habitavit prope urbem Hebronem, ædificavitque ibi altare Domino.

Angeli hospitio excepti ab Abrahamo & Lotho.

Cum sederet in ipso fervore diei Abrahamus ante ostium tabernaculi sui, & elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum. (*Gen.* 18.) Quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum ab ostio tabernaculi, & procumbens in terram, dixit: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, sed afferam pauxillum aquæ, & lavate pedes vestros, & requiescite sub arbore: ponamque buccellam panis, & corroborate cor vestrum: Postea transibitis. Idcirco declinastis ad servum vestrum.* Qui dixerunt: *Fac ut locutus es.* Festinavit Abrahamus in tabernaculum ad Saram, dixitque ei: *Accelera; similam commisce, & panes sub cinere tostos affer quamprimum.* Ipse vero ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum & optimum, deditque servo, qui festinavit, & coxit illum. Tulit quoque butyrum & lac, & vitulum quem coxerat, & posuit coram eis: ipse vero stabat juxta eos sub arbore. Cum autem comedissent, & surrexissent, deduxit eos Abrahamus.

Venerunt duo ex illis viris seu Angelis Sodomam vespere, sedente Lotho in foribus civitatis. (*Gen.* 19.) Qui cum vidisset eos, surrexit & ivit obviam eis, adoravitque pronus in terram, & dixit:

xit: *Obsecro, domini, declinate in tabernaculum servi vestri, & manete ibi, lavate pedes vestros. & mane, quo vobis animus est ire, proficiscemini.* Qui dixerunt: *Minime: sed in platea manebimus.* Compulit Lothus eos oppido ut diverterent ad eum: cumque ingressi essent domum illius, paravit eis convivium, & coxit panes sine fermento, & comederunt.

Abrahamus filium Isaacum immolare parat.

Tentavit Deus Abrahamum, & dixit ei: (*Gen.* 22.) *Abrahame, Abrahame.* At ille respondit: *Adsum. Tolle*, inquit Deus, *filium tuum unigenitum Isaacum, quem diligis, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.* Igitur Abrahamus de nocte consurgens, stravit asinum suum, duxitque secum duos juvenes & Isaacum filium suum. Cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit in locum quem præceperat ei Deus.

Die tertio, elevatis oculis, vidit locum procul: dixitque servis suis: *Expectate hic cum asino: ego & puer ibimus illuc properantes, & postquam adoraverimus, revertemur ad vos.* Tulit quoque ligna holocausti: & ea imposuit super Isaacum filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem & gladium. Cumque duo pergerent simul, dixit Isaacus patri suo; *Pater mi.* At ille respondit: *Quid vis fili? Ecce*, inquit, *ignis & ligna: ubi est victima holocausti?* Dixit autem Abrahamus: *Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi.* Pergebant ergo pariter.

Ubi venerunt ad locum, quem ostenderat ei Deus, Abrahamus ædificavit in eo altare, & super altare ligna composuit. Cumque alligasset Isaacum filium suum, posuit eum super struem lignorum. Extenditque manum, & arripuit gladium, ut immolaret filium

lium ſuum. At ecce Angelus Domini e cœlo clamavit, dicens: *Abrahame*, *Abrahame*. Qui reſpondit: *Adſum*. Dixitque ei; *Non extendas manum tuam ſuper puerum*, *neque facias illi quidquam*: *jam video*: *times Deum*, *& non pepercisti unigenito filio tuo propter me*. Levavit Abrahamus oculos ſuos, & poſt tergum vidit arietem inter vepres hærentem cornibus, quem aſſumens obtulit holocauſtum pro filio.

Vocavit autem Angelus Domini Abrahamum ſecundo e Cœlo, dicens: *Per memetipſum juravi*, *dicit Dominus*; *quia feciſti hanc rem*, *& non pepercisti filio tuo unigenito propter me*, *benedicam tibi*, *& multiplicabo ſemen tuum ſicut ſtellas cœli*, *& velut arenam quæ eſt in littore maris*; *poſſidebit ſemen tuum portas inimicorum ſuorum*: *&* benedicentur *in ſemine tuo omnes gentes terræ*: *quia obediſti voci meæ*. Reverſuſque eſt Abrahamus ad ſervos ſuos, abieruntque Berſabee ſimul, & habitavit ibi.

Eliezer Rebeccam uxorem adducit ad Iſaacum.

Erat Abrahamus ſenex, dierumque multorum: & Dominus in cunctis benedixerat ei. (*Gen.* 24.) Dixitque ſervo ſeniori domus ſuæ nomine Eliezer, qui præerat omnibus quæ habebat: *Jura mihi per Dominum Deum cœli & terræ*, *te non accepturum uxorem filio meo e filiabus Chananæorum*, *inter quos habito*: *ſed in Meſopotamiam*, *ubi cognatio mea eſt*, *profecturum*, *ut inde filio meo Iſaaco conjugem adducas*. Reſpondit ſervus: *Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc*, *numquid reducere debeo filium tuum in Chaldæam*, *de qua tu egreſſus es?* Dixitque Abrahamus: *Cave ne quando reducas filium meum illuc*. *Dominus Deus cœli*, *qui juſſit me domum patris mei*, *in qua natus eram*, *relinquere*, *& qui jurejurando confirmavit*, *ſe ſemini*

meo

meo daturum terram hanc, ipse diriget viam tuam, & mittet Angelum suum tecum, ut possis inde filio meo uxorem eligere. Si vero mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento. Hoc tantum te moneo: ne filium meum illuc reducas, unde egressus sum. Juravit Eliezer in verba Abrahami, tulitque decem camelos gregis domini sui, & portans ex omnibus ejus bonis secum, profectus est.

Ubi pervenit in Mesopotamiam prope urbem Haran, camelos suos fecit accubare ac requiescere extra oppidum juxta puteum aquæ vespere, tempore quo solebant mulieres egredi ad hauriendam aquam. Et dixit: *Domine Deus domini mei Abrahami, occurre, obsecro, mihi hodie, & bonus esto atque misericors erga dominum meum Abrahamum. Ecce ego sto prope fontem aquæ, & filiæ habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam. Fac igitur, ut puella, cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, ut bibam, & quæ responderit, Bibe, quin & camelis tuis dabo potum: ipsa sit quam præparasti servo tuo Isaaco. Et per hoc intelligam te bonitate & misericordia usum esse in dominum meum.*

Vix hæc verba protulerat, cum conspecta ab eo est Rebecca, puella maxime decora, virgoque pulcherrima. Quæ ubi descendit ad fontem, & implevit hydriam, revertebatur. Occurrit ei Eliezer, & dixit: *Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe ex hydria tua.* Quæ respondit: *Bibe, Domine mi.* Celeriterque deposuit hydriam ex scapula super ulnam suam, & dedit ei potum. Cumque ille bibisset, adjecit Rebecca: *Quin & camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.* Effundensque hydriam in canales, recurrit ad puteum, ut hauriret aquam: & haustam omnibus camelis dedit. Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus, an non.

Postquam biberunt cameli, protulit servus Abrahami inaures aureas & armillas, quas tradidit Rebeccæ, & dixit ei: *Cujus es filia? indica mihi. Est in domo patris tui locus ad manendum?* Quæ respondit: *Filia sum Batuelis, qui natus est Nachore, fratre Abrahami. Palearum & fœni plurimum est apud nos, & locus spatiosus ad manendum.* Tum inclinavit se homo, & adoravit Dominum dicens: *Benedictus sit Dominus Deus domini mei Abrahami, qui non abstulit misericordiam a domino meo; & recto itinere me perduxit domum fratris domini mei.* Cucurrit vero puella, & nunciavit matri suæ Melchæ omnia quæ contigerant.

Erat tunc domi frater Rebeccæ, cui nomen Labanus. Hic cum vidisset inaures & armillas in manibus sororis suæ, & cuncta audisset quæ illa sibi ab Eliezere dicta referebat: festinus egressus est ad hominem qui stabat cum camelis prope fontem aquæ, dixitque ei: *Ingredere, benedicte a Domino: cur foris stas? præparavi domum, & locum camelis.* Et introduxit eum in hospitium, camelis stragula destravit, deditque illis paleas & fœnum, & aquam hospiti ad lavandos pedes ejus & virorum qui venerant cum eo, & appositus est in conspectu ejus panis. At ille negavit se quidquam cibi prægustaturum, antequam exposuisset suscepti itineris caussam; & quæ sibi juxta fontem sedenti, atque Dominum Deum oranti contigissent. Quod ubi pluribus verbis præstitit, responderunt Labanus & Bathuel: *A Domino egressus est sermo; non possumus adversus voluntatem ejus quidquam loqui tecum. En Rebecca coram te est, tolle eam, & proficiscere, & sit uxor filii domini tui, sicut locutus est Dominus.* Quod cum audisset servus Abrahami, procidens in terram adoravit Dominum. Prolatisque vasis argenteis & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere. Fratribus quoque ejus & ma-

matri dona obtulit. Deinde inito convivio, vescentes pariter & bibentes manserunt ibi.

Surgens autem mane Eliezer dixit: *Dimitte me, ut vadam ad dominum meum.* Responderuntque fratres Rebeccæ & mater: *Maneat puella saltem decem dies apud nos, & postea proficiscetur. Nolite*, ait, *me retinere: quia Dominus direxit viam meam: dimittite me, ut pergam ad dominum meum.* Et dixerunt: *Vocemus puellam, & quæramus ipsius voluntatem.* Cumque vocata venisset, sciscitati sunt: *Vis ire cum homine isto?* Quæ respondit: *Vadam.* Dimiserunt ergo eam & nutricem illius, servumque Abrahami & comites ejus, precantes prospera sorori suæ. Igitur Rebecca & puellæ illius, ascensis camelis secutæ sunt Eliezerem, qui festinus revertebatur ad dominum suum.

Eo autem tempore egressus Isaacus ad meditandum in agro, inclinata jam die deambulabat. Cumque elevasset oculos, vidit camelos venientes procul. Rebecca quoque conspecto Isaaco, e camelo descendit, & dixit servo: *Quis est ille homo quo venit per agrum in occursum nobis?* Respondit Eliezer: *Ipse est dominus meus.* At illa tollens cito pallium, operuit se. Servus autem cuncta quæ gesserat narravit Isaaco, qui introduxit Rebeccam in tabernaculum matris suæ, & accepit eam in uxorem. Tantum vero dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte Saræ matris ejus acciderat, temperaret.

Profugum Jacobum consolatur Deus.

Oderat Esau fratrem suum Jacobum propter *benedictionem* primogeniti, quam a patre acceperat, seque ei propterea mortem allaturum palam minabatur. (*Gen.* 27. 28.) Timens itaque Rebecca vitæ carissimi sibi filii Jacobi, persuasit illorum parenti Isaaco, mittendum esse eum quamprimum in Mesopotamiam, tum ut inde sibi e domo consanguineam

uxorem assumeret, tum ut interea cessaret indignatio & furor fratris ejus. Igitur cum dimisisset eum pater, profectus Jacobus venit ad quemdam locum, voluitque in eo requiescere post solis occasum. Tulit unum e lapidibus qui jacebant in agro, & supponens capiti suo, dormivit in eodem loco. Viditque in somnis scalam stantem super terram, & summam ejus partem tangentem cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes & descendentes per eam: & Dominum innixum scalæ dicentem sibi: *Ego sum Dominus Deus Abrahami patris tui, & Deus Isaaci: terram in qua dormis, tibi dabo & semini tuo: eritque semen tuum quasi pulvis terræ: dilataberis ad occidentem, & orientem, & septentrionem, & meridiem: & benedicentur in te & semine tuo cunctæ tribus terræ. Et ero custos tuus quocumque perrexeris, & reducam te in terram hanc, nec dimittam, nisi complevero omnia quæ dixi.*

Cum evigilasset Jacobus de somno, dixit: *Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam.* Pavensque: *Quam terribilis est*, inquit, *locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, & porta cœli.* Surgens ergo Jacobus mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum, fundens oleum super eum. Vovit etiam votum, dicens: *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere domum patris mei: erit mihi Dominus in Deum, & lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei; cunctorumque, quæ dederit mihi, Deus, decimas offeram tibi.*

Jaco-

Jacobus benigne excipitur a Labano avunculo.

Jacobus iter persecutus, in Mesopotamiam pervenit, & vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum. Nam ex illo adaquabantur pecora, & os ejus grandi lapide claudebatur. Morisque erat, ut, cunctis ovibus congregatis, devolverent lapidem, & refectis gregibus, rursum super os putei ponerent. Dixitque pastoribus: *Fratres unde estis?* Qui responderunt: *Ex urbe Haran*. Quos iterum interrogans: *Numquid*, ait, *nostis Labanum?* Dixerunt: *Novimus*. *Sanus ne est?* inquit. *Valet*, inquiunt: *Et ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo*. Dixitque Jacobus: *Adhuc multum diei superest, & nondum tempus est, ut reducantur ad caulas greges: date ante potum ovibus, & sic eas ad pastum reducite*. Qui responderunt: *Non possumus, donec omnia pecora congregentur, & amoveamus lapidem ab ore putei, ut adaquemus greges*.

Adhuc loquebantur, & ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat. Quam cum vidisset Jacobus, & sciret consobrinam suam esse, ovesque Labani avunculi sui, amovit lapidem, quo puteus claudebatur, & adaquato grege, osculatus est eam, & elevata voce flevit, & indicavit ei filium esse se Rebeccæ sororis patris ejus. At illa festinans nunciavit Patri suo. Qui cum audisset venisse Jacobum filium sororis suæ, cucurrit obviam ei: complexusque eum, & in oscula ruens, duxit in domum suam.

Josephus patri charus & fratribus invisus.

Jacobus qui & alio nomine Israel dicitur, filios habuit duodecim, inter quos præcipuo amore diligebat Josephum, eo quod in senectute genuisset eum: dederatque ei tunicam e filis varii coloris tex-

textam. (*Gen.* 37.) Videntes autem fratres ejus, illum esse patri cæteris filiis cariorem, oderant eum, nec poterant ei quidquam pacificum dicere; maxime ex quo tempore sexdecim annos natu, & pascens gregem, quosdam ex iis accusaverat apud patrem crimine pessimo. Sed majoris odii atque invidiæ occasiouem dedit somnium duplex, quod a se visum fratribus suis retulit Josephus. Dixit enim eis: *Audite somnium meum quod vidi. Putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum & stare, a vestris vero manipulis circumstantibus adorari manipulum meum.* Responderunt fratres ejus: *Numquid Rex noster eris, aut subjiciemus ditioni tuæ?* Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus: *Vidi*, inquit, *inter somnium quasi solem & lunam & stellas undecim adorare me.* Quod cum patri suo & fratribus retulisset, increpavit eum pater, & dixit: *Quid sibi vult hoc somnium quod vidisti? num ego & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram?* Invidebant igitur ei fratres: pater vero rem tacitus considerabat.

Josephus venditus a fratribus.

Jacobus misit filium Josephum ad quærendum fratres suos qui pascebant oves in agris Sichem, & videndum an cuncta prospera essent circa eos & pecora. Ut illi conspexerunt eum procul, antequam accederet ad illos, ejus occidendi consilium ceperunt, & mutuo loquebantur: *Ecce somniator venit: venite, occidamus eum, & projiciamus in cisternam veterem; dicemusque: Fera pessima devoravit eum. Et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.* Audiens autem hoc Ruben, qui erat inter eos ætate maximus, nitebatur liberare Josephum e manibus fratrum, & dicebat: *Ne vitam ei eripiatis, neque effundatis ejus sanguinem:*

sed

ſed tantum projicite eum in ciſternam hanc, quæ eſt in ſolitudine, manuſque veſtras a fraterna cæde innoxias ſervate. Hoc autem dicebat, volens eripere eum e manibus illorum, & reddere patri ſuo.

Confeſtim igitur ut pervenit Joſephus ad fratres ſuos, nudaverunt eum tunica talari, e filis varii coloris mixta, & demiſerunt in ciſternam veterem, quæ non habebat aquam. Cum autem conſediſſent ad comedendum panem, viderunt Iſmaelitas viatores & camelos eorum portantes varia aromata in Ægyptum. Dixit ergo Judas fratribus ſuis: *Quid nobis proderit ſi occiderimus fratrem noſtrum, & occultaverimus mortem ipſius? melius eſt ut venundetur Iſmaelitis, & manus noſtræ non polluantur: frater enim & caro noſtra eſt.* Paruerunt fratres verbis illius, & extrahentes Joſephum e ciſterna, viginti nummis argenteis vendiderunt prætereuntibus negotiatoribus, qui duxerunt in Ægyptum; reverſuſque Ruben ad ciſternam, non invenit puerum; & ſciſſis veſtibus pergens ad fratres ſuos, dixit: *Puer non comparet, & ego quo ibo?*

Tulerunt autem fratres Joſephi tunicam ejus, & in ſanguine hœdi, quem occiderant, tinxerunt. Tum miſerunt qui ferrent ad patrem, & dicerent: *Hanc invenimus tunicam: vide utrum filii tui ſit, an non?* Quam cum agnoviſſet pater, dixit: *Tunica filii mei eſt: fera peſſima comedit eum, beſtia devoravit Joſephum.* Sciſſiſque veſtibus, indutus eſt cilicio, lugens filium ſuum multo tempore. Congregatis autem cunctis liberis ejus ut lenirent dolorem patris, noluit conſolationem accipere, ſed dixit: *Deſcendam ad filium meum lugens in ſepulchrum;* diuque perſeveravit in fletu.

Josephus hero Putiphari carus.

Ubi in Ægyptum ab Ismaelitis perductus est Josephus; emit eum Putiphar Ægyptius. (*Gen. 39. anno m. 2276.*) Fuit autem Dominus cum Josepho, ita ut cuncta illi prospere cederent. Habitavitque in ædibus domini sui, qui optime cognoscebat Deum esse cum illo, & omnia quæ gereret ad felicem exitum perducere. Invenit itaque Josephus gratiam coram hero cui ministrabat, & præpositus ab eo omnibus gubernabat creditam sibi domum, & universa quæ ei tradita fuerant. Nec Putiphar, relicta fideli ministro rerum suarum cura, quidquam aliud noverat, nisi panem quo vescebatur. Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Josephum, & quidquid habebat sive domi, sive ruri, mire auxit.

Josephus in carcerem conjicitur.

Erat Josephus pulchra facie, & decorus aspectu. Itaque domina ejus oculos injecit in illum, & turpi libidine ardens, juvenem ad flagitium pellicere voluit. (*Gen. 39.*) At ille nequaquam consentiens sceleri nefario, respondit: *Ecce Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua, nec quidquam est quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi, præter te, quæ uxor ejus es: quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Per singulos dies mulier molesta erat adolescenti, & ille assentiri nolebat.

Contigit autem quadam die ut intraret Josephus domum, & opus aliquod absque arbitris faceret. Tunc illa apprehendit ora vestimenti ejus. Verum ille, relicto in manu ejus pallio, fugit & egressus est foras. Cumque vidisset mulier vestem in

in manibus suis, & se esse contemptam: vocatis ad se famulis domus suæ, dixit: *En Putiphar introduxit virum Hebræum ut illuderet nobis: voluit enim ille mihi vim inferre: cum vero ego exclamassem, reliquit palium quod tenebam, & aufugit.* In argumentum quoque fidei suæ retentum pallium ostendit marito reverenti domum. Ille auditis querelis conjugis, & ejus verbis nimium credulus, iratus est valde, misitque Josephum in eum carcerem, ubi vincti regis custodiebantur, & ibi clausus est.

Fuit autem Dominus cum Josepho, & misertus illius, dedit ei gratiam in conspectu Præfecti carceris. Hic ergo tradidit Josepho universos vinctos qui in custodia tenebantur, ita ut nihil, nisi illius jussu, fieret; nec ipse Præfectus cujusquam rei curam gereret, cunctis ei creditis. Dominus quippe erat cum illo, & omnia opera ejus dirigerebat.

Somnia duorum vinctorum interpretatur Josephus.

Anno uno postquam in carcerem conjectus fuerat Josephus, adversus Regem dominum suum peccavere Ægyptii duo. (*Gen.* 40.) Alter pincernis præerat, alter pistoribus. Accidit autem ut uterque in eum carcerem missus fuerit, in quo erat vinctus & Josephus. Dum aliquantulum temporis effluxisset, qui in custodia tenebantur, habuerunt ambo eadem nocte somnium, indicans quid in posterum utrique esset eventurum. Ad quos cum introisset Josephus mane, & vidisset eos tristes, sciscitatus est, cur tristior solito esse facies eorum, qui responderunt: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis.* Dixitque Josephus: *Nunquid non Dei est interpretatio somniorum? referte mihi quid videritis.*

Tum Præpositus pincernarum narravit prior somnium suum his verbis: *Videbam coram*

me vitem, in qua erant tres propagines, crescere paulatim in gemmas, & postquam erupissent flores, uvas maturescere. Eratque calix Pharaonis in manu mea. Tuli ergo uvas & expressi in calicem quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni. Respondit Josephus: *Hac est interpretatio somnii: tres propagines, tres dies sunt, post quos recordabitur Pharao ministerii tui, & restituet te in gradum pristinum: dabisque ei calicem juxta officium tuum, sicut ante facere consueveras. Tantum memento mei cum bene tibi fuerit; & sortis meæ misertus, mentionem mei facias apud Pharaonem, ut educat me ex isto carcere, quia furtim sublatus sum e terra Hebræorum, & hic innocens in foveam conjectus sum.*

Videns pistorum Magister somnium socii sui fuisse prudenter dissolutum a Josepho, dixit. *Et ego habui somnium. Nempe vidi, cum tria canistra haberem super caput meum, & in eo canistro quod erat cæteris excelsus, portarem cibos omnes qui fiunt arte pistoria, aves devolantes comedere ex eo.* Respondit Josephus: *Hæc est interpretatio somnii: tria canistra, tres dies sunt, post quos auferet Pharao caput tuum, ac suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.*

Tertius post duplicem hanc somniorum interpretationem dies natalitius Pharaonis fuit: qui grande convivium parans, recordatus est Magistri pincernarum, & pistorum Principis; restituitque alterum in ministerium suum, ut porrigeret sibi poculum, alterum vero suspendit in patibulo. Ita Josephum vera prædixisse eventu probatum est. Et tamen succedentibus prosperis Præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui.

Geminum Pharaonis somnium Josephus explicat.

Post duos annos vidit Pharao somnium. (*Gen.* 41.) Pu-

Putabat ſtare ſe juxta Nilum fluvium, e quo aſcendebant ſeptem boves pulchræ & craſſæ, & paſcebantur in locis paluſtribus. Aliæ quoque ſeptem emergebant ex eodem flumine fœde, confectæque macie, quæ devoraverunt eas, quarum mira ſpecies & habitudo corporum erat. Expergefactus Pharao, rurſum dormivit, & vidit alterum ſomnium. Septem ſpicæ pullulabant in culmo uno, plenæ atque formoſæ: aliæ quoque totidem ſpicæ tenues & percuſſæ uredine oriebantur, quæ priores pulchras & plenas devorabant.

Evigilans Pharao poſt quietem, ubi dies illuxit, pavore perterritus, miſit ad omnes conjectores Ægypti, cunctoſque ſapientes: & accerſitis narravit ſomnium. Nec erat qui interpretaretur. Tunc demum reminiſcens eorum quæ ſibi biennio ante contigerant Magiſter pincernarum, dixit: *Confiteor peccatum meum. Iratus Rex ſervis ſuis, me & Magiſtrum piſtorum retrudi juſſit in carcerem, ubi una nocte uterque vidimus ſomnium præſagum futurorum. Erat ibi puer Hebræus, cui narrantes ſomnia, audivimus quidquid poſtea rei probavit eventus. Ego enim redditus ſuum officio meo, & ille ſuſpenſus eſt in cruce.*

Protinus ad Regis imperium eductum e carcere Joſephum totonderunt, ac veſte mutata in Regiam perduxerunt. Tunc ei Rex: *Vidi*, inquit, *ſomnia, nec eſt qui ea explanet: quæ audivi te ſapientiſſime interpretari.* Reſpondit Joſephus: *Abſque me reſpondebit Deus proſpera Pharaoni.* Narravit ergo Pharao quod viderat. *Putabam me ſtare ſuper ripam fluminis, & ſeptem boves ab amne conſcendere pulcherrimas, & obeſis carnibus: quo in paſtu paludis vireta carpebant. Et ecce has ſequebantur aliæ ſeptem boves tam deformes & macilentæ, ut nunquam tales in Ægypto viderim; quæ devoratis & conſumptis prioribus, nullum ſaturitatis dedere ſignum: ſed ſimili macie & ſqua-*

lore torpebant. Evigilavi: at rursus sopore depressus, alterum vidi somnium. Septem spicæ pullulabant in culmo uno, plenæ atque pulcherrimæ. Aliæ quoque septem tenues & percussæ uredine oriebantur e stipula, quæ priorum pulchritudinem devoraverunt. Narravi conjectoribus somnium, & nemo est qui explicet.

Respondit Josephus: *Geminum illud Regis somnium unum atque idem est, quæ facturus est Deus, ostendit Pharaoni. Septem boves pulchræ, & septem spicæ plenæ, septem ubertatis anni sunt. Septem quoque boves tenues atque macilentæ, & septem spicæ tenues ac vento urente percussæ, septem anni venturæ famis sunt, qui hoc ordine complebuntur. Ecce septem anni venient fertilitatis magnæ in universa terra Ægypti, quos sequentur septem anni alii tantæ sterilitatis ut oblivioni tradatur cuncta retro abundantia, & ubertatis magnitudinem perditura sit inopiæ magnitudo. Quod autem duplex ad eamdem rem pertinens somnium habuisti: hoc eventus certo & cito futuri indicium est. Nunc ergo quærat Rex virum sapientem & industrium. Præficiat eum Ægypto. Ille autem constituat præpositos per cunctas regiones, & quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis jamjam futuros convehat in borrea. Omne frumentum condatur, serveturque in urbibus sub Pharaonis potestate, atque præparetur futuræ septem annorum fami, quæ oppressura est Ægyptum.*

Placuit Pharaoni consilium, & cunctis ministris ejus, exclamavitque: *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* & dixit Josepho: *Quia ostendit tibi Deus omnia quæ locutus es, numquid sapientiorem quemquam, aut consimilem tui invenire potero? Ecce constitui te super universam terram Ægypti. Absque tuo imperio non movebit quisquam manum aut pedem. Et ad tui oris imperium cunctus populus obediet:*

uno

uno tantum regni solio te præcedam. Tum detractum e manu sua annulum, ejus manui inseruit; vestivit eum stola byssina; collo torquem aureum circumposuit: voluit præterea eum ascendere super currum suum secundum, clamante præcone, ut omnes coram eo genu flecterent, & præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti. Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægyptiaca *Salvatorem mundi.* Deditque illi uxorem Assenetham filiam Sacerdotis Heliopoleos, ex qua nati sunt ei postea filii duo Manasses & Ephraimus. Porro triginta annorum erat Josephus, quando stetit in conspectu Pharaonis.

Septem anni ubertatis, totidemque inopiæ.

Egressus Josephus e conspectu Pharaonis, circuivit ac perlustravit omnes regiones Ægypti. Venitque fertilitas septem annorum; & in manipulos redactæ segetes congestæ sunt in horreis Ægypti. Omnis etiam frugum abundantia in singulis urbibus condita est. Tantaque fuit copia tritici, ut arenæ maris coæquaretur, & mensuram excederet. Transactis septem annis ubertatis, cœperunt venire septem anni inopiæ, quos prædixerat Josephus, & in universo orbe fames prævaluit: in cuncta autem terra Ægypti panis erat. Cum vero etiam apud Ægyptios grassari fames incœpisset; clamavit populus ad Pharaonem, alimenta petens. Quibus ille respondit: *Ite ad Josephum, & quidquid ipse vobis dixerit, facite.* Aperuitque Josephus universa horrea, & vendebat Ægyptiis: nam & illos oppresserat fames. Omnesque Provinciæ veniebant in Ægyptum, ut emerent escas, & malum inopiæ temperarent.

Fra-

Fratres Josephi traditi in custodiam.

Cum audivisset Jacobus alimenta vendi in Ægypto, dixit filiis suis: (*Gen.* 42. an. 2297.) *Cur sic desides cunctamini? audivi triticum venundari in Ægypto: descendite & emite nobis illinc necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia.* Profecti igitur decem fratres Josephi, ut emerent frumenta, ingressi sunt in Ægyptum cum aliis qui pariter veniebant, ad emendam annonam. Jacobus vero retinuit domi Benjaminum, timens ne forte in itinere aliquid mali pateretur.

Erat tunc Josephus Princeps in Ægypto, atque ad ejus nutum frumenta populis vendebantur. Cumque adorassent eum fratres sui, & agnovisset illos; non est ipse cognitus ab eis. Itaque quasi alienos durius alloquens, dixit: *Unde venistis?* qui responderunt: *E terra Chanaan, ut emamus victui necessaria.* *Exploratores estis*, inquit Josephus: *ut videatis infirmiora Ægypti venistis.* Qui dixerunt: *Non est ita, domine, sed servi tui venerunt, ut emerent cibos. Omnes filii unius viri sumus. Pacifici venimus, nec quidquam famuli tui machinantur mali.* Quibus ille respondit: *Aliter est: ad exploranda immunita terræ hujus huc venistis.* At illi: *Duodecim*, inquiunt, *servi tui fratres sumus, filii viri unius in terra Chanaan: minimus cum patre nostro est, alius non superest.* *Hoc est*, ait, *quod locutus sum: Exploratores estis. Jam nunc experimentum vestri capiam; non egredimini hinc, donec veniat frater vester minimus. Mittite ex vobis unum, & adducat eum: vos autem eritis in vinculis, donec utrum vera an falsa sint quæ dixistis, compererim: alioquin, certe exploratores estis.* Tradidit deinde illos custodiæ.

Re-

Revertuntur ad Patrem, Simeone relicto in vinculis.

Die tertio eductis e carcere fratribus dixit Josephus. *Facite quæ dixi, & vivetis. Deum enim timeo. Si pacifici estis, unus e vobis ligetur in carcere, ceteris autem abite; & ferte frumenta quæ emistis ad expellendam famem e familia vestra. Fratrem vero vestrum minimum ad me adducite; ut possim sermonum vestrorum veritatem explorare, & non moriamini.* Polliciti sunt illi se facturos quæ jubebat Josephus, & inter se colloquentes dixerunt alter alteri: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angorem animi ejus, dum deprecaretur nos, & non audivimus. Idcirco venit super nos ista calamitas.* E quibus unus Ruben dixit: *Numquid non dixi vobis: nolite peccare in puerum, & non audistis me? en sanguis ejus a nobis exquiritur.* Nesciebant autem quæcumque dicerent intelligi a Josepho eo quod per interpretem eos alloqueretur. Avertitque ille se parumper, & flevit. Mox reversus, vinxit Simeonem, illis præsentibus, jussitque ministros implere eorum saccos tritico, & reponere pecunias singulorum in sacco cujusque, datis præterea cibaris in viam.

Imposito asinis suis frumento profectis sunt fratres Josephi. Apertoque unus sacculo, ut daret jumento pabulum in diversorio, vidit pecuniam in ore sacculi, & mirans dixit fratribus suis. *Reddita est mihi pecunia, en est in sacco.* Tum vero obstupefacti turbatique, mutuo dixerunt. *Quidnam est hoc quod fecit nobis Deus?* Veneruntque ad Jacobum patrem suum in terram Chanaan, & narraverunt omnia quæ accidissent sibi, dicentes: *Duris nos verbis compellavit Ægypti Præfectus, & nos exploratores esse dixit. Cui respondimus: Pacifici*

sumus.

sumus, nec ullas molimur insidias. Duodecim fratres uno patre geniti sumus: unus non superest, minimus cum patre nostro est in terra Chanaan. Qui respondit nobis: sic experiar pacifici ne sitis & veraces: unum aliquem e fratribus relinquite apud me, & cibaria domibus vestris necessaria sumite & abite, fratremque vestrum minimum adducite ad me. Tum sciam vos exploratores non esse, & illum, qui retentus in vinculis fuerit, recipere poteritis, ac deinceps licentiam habebitis emendi quæ volueritis. His dictis cum frumenta effunderent, singuli repererunt in ore saccorum ligatas pecunias, exterritisque simul omnibus, dixit pater Jacobus: *Absque liberis me esse fecistis: Josephus non extat; Simon tenetur in vinculis, & Benjaminum auferetis: in me hæc omnia mala recidunt.* Cui respondit Ruben: *Duos filios meos interfice, si non reduxero Benjaminum tibi: da illum in manum fidemque meam, & ego eum tibi restituam.* At ille: *Non descendet*, inquit, *filius meus vobiscum: frater ejus mortuus est, & ipse solus remansit e filiis Rachelis. Si quid ei adversi acciderit, in terra ea ad quam pergitis, deducetis canos meos cum dolore ad tumulum.*

Redeunt in Ægyptum filii Jacobi cum Benjamino.

Interim fames omnem terram vehementer premebat: (*Gen.* 43.) consumptisque cibis quos ex Ægypto detulerant filii Jacobi; dixit illis pater: *Revertimini; & emite nobis pauxillum escarum.* Respondit Judas: *Denuntiavit nobis, & adhibito jurejurando dixit vir ille qui toti Ægypto præest; non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum. Si ergo vis eum mittere nobiscum, una ibimus, & ememus tibi necessaria: si autem non vis, non revertemur in Ægyptum.* Dixit ei Israel: *In meam hoc fecisti mise-*

miseriam, ut indicaretis ei & alium habere vos fratrem. At illi responderunt: *Interrogavit nos homo per ordinem de nostra progenie: an pater viveret? an aliquem præterea fratrem haberemus? & nos ad singula quæ fuerat sciscitatus, respondimus. Numquid scire poteramus eum dicturum esse: Adducite fratrem vestrum vobiscum;* Judas quoque dixit patri suo: *Mitte puerum mecum, ut proficiscamur, & possimus vivere, & non moriamur nos, & parvuli nostri. Ego suscipio puerum: a me require illum. Nisi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te, omni tempore. Si Benjaminum statim dimittere voluisses, jam secundo rediissemus.* Igitur pater eorum dixit: *Si sic necesse est, facite quod vultis. Sumite ex optimis hujus terræ fructibus, & deferte viro munera, modicum resinæ, & mellis, & storacis, stactes, & terebinthi, & amygdalarum. Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum: & illam quam invenistis in sacculis, reportate, ne forte errore factum sit, sed & fratrem vestrum tollite, & ite ad virum. Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem, & remittat vobiscum fratrem vestrum, quem tenet: ego autem quasi orbatus absque liberis ero.* Tulerunt ergo munera deferenda ad Josephum, & pecuniam duplicem, & Benjaminum: descenderuntque in Ægyptum, & steterunt coram Josepho.

Josephus reversos fratres cum Benjamino excipit convivio.

Cum fratres vidisset Josephus & Benjaminum simul, hæc præcepit dispensatori domus suæ: (*Gen.* 43.) *Introduc viros domum, & instrue convivium; quoniam mecum sunt comesturi meridie.* Fecit ille quod sibi fuerat imperatum, & introduxit viros domum. Ibique exterriti, dixerunt mutuo: *Propter*

pecu-

pecuniam, quam retulimus, prius in saccis nostris, introducti sumus: hæc in nos devolvitur calumnia, ut subjiciamur servituti & nos, & asini nostri. Quamobrem in ipsis foribus accedentes ad dispensatorem domus, dixerunt. *Oramus domine, ut audias nos. Jam ante descendimus huc ut emeremus escas: quibus emptis, cum venissemus ad diversorium, aperuimus saccos nostros, & invenimus pecuniam in ore saccorum, quam nunc eodem pondere reportavimus. Sed & aliud attulimus argentum, ut emamus quæ nobis necessaria sunt: priorem vero pecuniam quis reposuerit in sacculis nostris omnino nescii sumus.* At ille respondit: *Pax vobiscum, nolite timere. Deus vester, & Deus Patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris. Nam pecunia vestra ad me pervenit.* Eduxitque ad eos Simeonem. Et introductis domum, attulit aquam, & laverunt pedes suos, deditque pabulum asinis eorum. Illi vero parabant munera, donec ingrederetur Josephus meridie, audierant enim se ibi convivio excipiendos.

Igitur ingressus est Josephus domum suam, obtuleruntque ei fratres sui munera, & adoraverunt proni in terram. At ille clementer eos resalutavit, interrogavitque dicens: *Salvus ne est senex ille, quem vos patrem vobis esse mihi dixistis? adhuc vivit?* Qui responderunt: *Sospes est servus tuus pater noster, adhuc vivit.* Et incurvati adoraverunt eum. Attollens autem Josephus oculos, viso Benjamino fratre suo uterino dixit: *Iste est frater vester parvulus, quem domi remansisse apud patrem dixeratis mihi?* Et rursum: *Deus*, inquit, *misereatur tui, fili mi.* Festinavitque abire e conspectu fratrum, quia commota fuerant viscera ejus erga fratrem suum: & erumpebant lacrymæ; & introiens cubiculum, flevit. Rursumque lota facie regressus continuit se, ac dixit: *Ponite panes.* Quibus appositis, sederunt fratres coram Josepho

se-

secundum sua quisque ætatem, & cum singuli ciborum appositorum partem accepissent a Josepho; quintuplo major erat ea pars quæ venit Benjamino.

Scyphus Josephi in sacco Benjamini deprehenditur.

Præcepit deinde hæc Josephus dispensatori domus suæ: (*Gen.* 44.) *Imple saccos virorum illorum frumento, quantum possunt capere: & pone pecuniam singulorum in summo cujusque sacco. Scyphum autem meum argenteum pone in ore sacci junioris, & tritici pretium quod dedit.* Factumque est ita: & orto sole dimissi sunt cum asinis suis: Jamque ex urbe exierant, & processerant paululum, cum Josephus accersito dispensatore domus: *Surge*, inquit, *& persequere viros; & cum assecutus fueris eos dicito: Quare reddidistis malum pro bono, scyphus quem furati estis, ipse est in quo bibit dominus meus, & quo uti ad augurandum solet: pessimam rem fecistis.* Fecit ille ut jusserat Josephus, & cum eos assecutus esset, cuncta quæ mandata erant, eo ordine locutus est. Qui responderunt: *Quare sic loquitur dominus noster? absit hoc ut servi tui tantum flagitium commiserint. Pecuniam, quam invenimus in summo saccorum, reportavimus ad te de terra Chanaan. Et quomodo fieri potest, ut furati simus e domo domini tui aurum vel argentum? apud quemcumque servorum tuorum inventum fuerit id quod quæris, moriatur, & nos erimus servi domini nostri.* Qui dixit eis: *Fiat sicuti vosmetipsi censetis; apud quem fuerit inventum, ipse sit servus meus, vos autem eritis innoxii.* Itaque festinanter deponentes in terram saccos aperuerunt singulis. Quos ille scrutatus, incipiens a maximo usque ad minimum, invenit scyphum in sacco Benjamini. At illi scissis vestibus,

one-

oneratisque rursum asinis, reversi sunt in oppidum.

Judas offert se in servitutem pro Benjamino.

Judas primus cum fratribus venit in conspectum Josephi, omnesque coram eo pariter in terram corruerunt. (*Gen.* 44.) Quibus ille dixit: *Cur sic agere voluistis; an ignoratis quod non sit similis mei in divinandi scientia;* cui Judas: *Quid respondebimus*, inquit, *domino meo? vel quid loquemur, aut juste poterimus obtendere? Deus invenit unde puniret iniquitatem servorum tuorum. En omnes servi sumus domini mei, & nos, & apud quem inventus est scyphus.* Respondit Josephus: *Absit a me ut sic agam: qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus; vos autem abite liberi ad patrem vestrum.*

Accedens autem propius Judas, confidenter dixit: *Oro, domine mi, servo tuo te alloquenti aures præbe, & ne irascaris famulo tuo. Interrogasti prius servos tuos: habetis patrem, aut fratrem? Et nos respondimus tibi domino meo: Est nobis pater senex, & puer parvulus, qui in senectute illius natus est, cujus uterinus frater mortuus est; relictusque est ipse solus ex matre sua, pater vero tenere diligit eum. Dixistique servis tuis: adducite eum ad me, ut videam eum. Responsum a nobis est domino meo: Non potest puer relinquere patrem suum: si enim hic filium dimiserit, morietur. Et dixisti servis tuis: Nisi venerit frater vester minimus vobiscum, non videbitis amplius faciem meam. Cum ergo rediissemus ad famulum tuum patrem nostrum, narravimus ei omnia, quæ locutus erat dominus meus. Et dixit pater noster; revertimini, & emite nobis parum tritici. Cui diximus: ire non possumus: si frater noster minimus descenderit nobiscum, proficiscemur simul: alioquin, illo ab-*

absente, videre non audemus faciem viri. Atque ille respondit: vos scitis duos genitos mihi ab uxore mea Rachele: a me in agros egressus est unus, & dixistis bestia devoravit eum: & huc usque non comparet. Si tuleritis & istum, & aliquid ei in via contigerit, deducetis canos meos cum mærore ad tumulum. Igitur si venero in conspectum servi tui patris nostri, & puer defuerit, videritque eum non esse nobiscum: cum anima illius ex hujus anima pendeat, morietur, & deducent famuli tui canitiem ejus cum dolore ad sepulchrum. Ego proprie servus tuus sum, qui in meam hunc recepi fidem, & spopondi dicens: nisi reduxero eum, peccati reus ero in patrem meum omni tempore. Remaneat itaque, quæso, servus tuus pro puero, ut ministret domino meo, & puer redeat cum fratribus suis. Non enim possum reverti ad patrem meum, absente puero: ne calamitatis, quæ oppressura est patrem meum, testis assistam.

Josephus se fratribus agnoscendum præbet.

Non se poterat ultra cohibere Josephus, multis coram astantibus: (*Gen.* 45.) unde præcepit ut egrederentur cuncti foras, & nullus interesset alienus agnitioni mutuæ. Elevavitque vocem cum fletu & dixit fratribus suis. *Ego sum Josephus: adhuc pater meus vivit?* Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti. Quibus ille clementer: *Accedite*, inquit, *ad me*. Et cum accessissent prope: *Ego sum*, ait, *Josephus frater vester, quem vendidistis in Ægyptum. Nolite pavere, neque mærore conficiamini, quod me in has regiones deducendum vendidistis; pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum. Et quidem jam biennium fames est in terra: & adhuc quinque anni restant, quibus nec arari poterit nec meti: præmisitque me Deus, ut salvi fiatis & escas ad viven-*

dum

dum habere possitis: Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum, qui fecit me quasi parem Pharaonis, & dominum universæ domus ejus, ac Principem in omni terra Ægypti. Festinate, ascendite ad patrem meum, & dicite ei, hæc mandat filius tuus Josephus: Deus fecit me dominum universæ terræ Ægypti: descende ad me, ne moreris, habitabis in terra Gessen: eris juxta me tu, filii tui, filii filiorum tuorum, oves tuæ, armenta, & universa quæ possides: ibi te pascam, ne & tu pereas, & domus tua, & omnia quæ possides: Adhuc enim quinque anni residui sunt famis. En oculi vestri, & oculi fratris mei Benjamini, vident me ipsum vos alloquentem. Nunciate patri meo universam gloriam meam, & cuncta quæ vidistis in Ægypto, festinate, & adducite eum ad me. Cumque amplexatus fratrem Benjaminum, recidisset in collum ejus, flevit: illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Josephus omnes fratres suos, & ploravit super singulos: & postea ausi sunt cum eo colloqui.

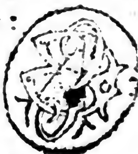
Jubet Pharao adduci Jacobum in Ægyptum cum universa domo.

Auditum est, & sermone vulgatum in regia domo: *Venerunt fratres Josephi*. Et gavisus est Pharao atque omnis domus ejus. Mandavitque Rex Josepho, ut hæc suo nomine fratribus imperaret: *Onerantes jumenta, ite in terram Chanaan, educite inde patrem vestrum, & cognationem, & venite ad me: & ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ. Accipite plaustra e terra Ægypti ad subvectionem parvulorum vestrorum ac conjugum. Adducite patrem & properate quantocius venientes. Nec multum curetis supellectilem vestram: quia omnes opes Ægypti vestræ erunt.* Feceruntque filii Israelis ut eis mandatum fuerat. Qui-

bus

bus dedit Josephus plaustra ut jusserat Pharao, & cibaria in iter. Singulis quoque afferri jussit binas stolas; Benjamino autem dedit trecentos nummos argenteos cum quinque stolis optimis. Tantumdem pecuniæ & vestium misit patri suo: addidit & asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti, & totidem asinos triticum & cibos portantes. Dimisit deinde fratres suos, & proficiscentibus dixit: *Ne irascamini in via.*

Hi ascendentes ex Ægypto, venerunt in terram Chanaan ad patrem suum Jacobum, dixeruntque: *Josephus filius tuus vivit: & ipse dominatur in terra Ægypti.* Quo audito Jacobus, quasi e gravi somno evigilavit, neque tamen credebat filiis talia narrantibus. Illi contra referebant omnem ordinem rei. Cum autem vidisset plaustra, & universa quæ miserat Josephus, revixit spiritus ejus, & dixit: *Sufficit mihi, si adhuc filius meus Josephus vivit: vadam, & videbo illum antequam moriar.*



Patri Ægyptum ingredienti occurrit Josephus.

Profectus Israel cum omnibus quæ habebat, venit ad puteum juramenti, & mactatis ibi victimis Deo patris sui Isaaci, audivit eum per visionem noctis vocantem se, & dicentem sibi: *Jacobe, Jacobe.* Cui respondit: *Ecce adsum.* (*Gen.* 46.) Tum illi dixit Deus: *Ego sum fortissimus Deus patris tui: noli timere, descende in Ægyptum, quia faciam ut in gentem magnam ibi crescas. Ego descendam tecum illuc: Et ego inde adducam te revertentem. Josephus quoque ponet manus suas super oculos tuos.* Surrexit Jacobus a puteo juramenti; tuleruntque eum filii cum parvulis & uxoribus suis in plaustris quæ miserat Pharao ad portandum fœnum, & omnia quæ possederat in terra Chanaan. Venit ergo in Ægyptum ipse, nepotes, filiæ, & cuncta simul progenies.

Misit

Misit autem Jacobus Judam ante se ad Josepum, ut nunciaret ei adventum suum, & ille occurreret sibi in Gessen. Quo cum pervenisset Jacobus, Josephus junctis ad currum suum equis, ascendit obviam patri suo ad eumdem locum; vidensque eum, irruit super collum ejus, & inter amplexus flevit. Dixitque pater Josepho filio suo: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo.* At ille patri & fratribus dixit: *Adventum vestrum nunciabo Pharaoni, dicamque ei: fratres mei, & domus patris mei, qui erant in terra Chanaan, venerunt ad me: & sunt Viri pastores ovium, curamque habent alendorum gregum: pecora sua & armenta, & omnia quæ habere potuerunt, adduxerunt secum. Cumque vocaverit vos & dixerit: quo est opus vestrum? respondebitis: Viri pastores sumus servi tui, ab infantia nostra usque in præsens, & nos & patres nostri. Hæc autem dicetis, ut habitare possitis in terra Gessen: quia detestantur Ægyptii omnes pastores ovium.*

Terra Gessen conceditur habitanda Jacobo & filiis.

Accedens deinde Josephus ad Pharaonem, dixit: (*Gen.* 47.) *Pater meus, & fratres, oves eorum & armenta, & cuncta quæ possident, venerunt e terra Chanaan: & ecce consistunt in terra Gessen.* Deinde quinque e fratribus suis constituit coram Rege: quos ille interrogavit: *Quid habetis operis?* responderunt: *Pastores ovium sumus servi tui, & nos, & patres nostri. Ad hospitandum aliquandiu in terra tua venimus: quoniam non est herba gregibus servorum tuorum, ingravescente fame in terra Chanaan: petimusque ut esse nos jubeas servos tuos in terra Gessen.* Dixit itaque Rex Josepho: *Pater tuus & fratres tui venerunt ad te. Terra Ægypti in conspectu tuo est: cura ut in optimo loco ha-*

habitent, & trade eis terram Gessen. Quod si nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum. Post hæc introduxit Josephus patrem suum ad Regem, & statuit eum coram ipso. Jacobus Regem salutavit, eique fausta precatus est: atque interrogatus ab eo: *Quot sunt dies annorum vitæ tuæ?* Respondit: *Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, pauci & mali, & non pervenerunt usque ad dies patrum meorum quibus peregrinati sunt*. Et cum Regem salutasset egressus est foras. Josephus vero patri & fratribus suis dedit possessionem in Ægypto, in optima terræ parte, ut præceperat Pharao. Et alebat eos, omnemque domum patris sui præbens cibaria singulis. In toto enim orbe panis deerat, & oppresserat fames terram maxime Ægypti & Chanaan.

Jacobus postulat ut sepeliatur in sepulchro patrum.

Vixit Jacobus in Ægypto decem & septem annis; & omnis vita illius centum quadraginta septem annos complexa est. Cumque appropinquare cerneret diem mortis suæ, vocavit filium suum Josephum, dixitque ei: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, jura te certissime id facturum, ut non sepelias me in Ægypto, sed dormiam cum patribus meis, & auferas me e terra hac, condasque in sepulchro majorum meorum*. Cui respondit Josephus: *Ego faciam quod jussisti*. Et ille: *Jura ergo*, inquit, *mihi*. Quo jurante, Israel adoravit Deum.

Minorem filiorum Josephi majori præponit moriens Jacobus.

His transactis, cum nunciatum esset Josepho ægrotare patrem ipsius, perrexit ad eum assumptis

ſecum duobus filiis Manaſſe & Ephraimo. (*Gen.* 48.) Quos videns Jacobus, dixit: *Qui ſunt iſti?* Oculi enim illius caligabant præ nimia ſenectute, & clare videre non poterat. Reſpondit Joſephus: *Filii mei ſunt, quos donavit mihi Deus in hoc loco. Adduc*, inquit, *eos ad me, ut benedicam illis.* Applicitoſque ad ſe deoſculatus & circumplexus eos, dixit filio: *Non ſum fraudatus aſpectu tuo: inſuper oſtendit mihi Deus ſemen tuum.* Cumque tuliſſet eos Joſephus e gremio patris, adoravit pronus in terram. Et poſuit Ephraimum ad ſiniſtram Iſraelis, Manaſſen vero ad dexteram, applicuitque ambos ad eum. At Jacobus commutans manus, extenſam dexteram poſuit ſuper caput Ephraimi minoris fratris, ſiniſtram autem ſuper caput Manaſſæ, qui major natu erat. Tum benedicens utrique, dixit; *Deus in cujus conſpectu* ambulaverunt *patres mei Abrahamus, & Iſaacus. Deus qui paſcit me ab adoleſcentia mea uſque in præſentem diem, Angelus qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris iſtis, & creſcant in multitudinem ſuper terram.*

Videns autem Joſephus poſitam fuiſſe a patre ſuo dexteram manum ſuper caput Ephraimi, graviter id accepit: & apprehenſam levare conatus eſt, ac transferre ſuper caput Manaſſæ, dixitque patri: *Non ita convenit, pater, quia hic eſt primogenitus, pone dexteram tuam ſuper caput ejus.* Qui renuens, reſpondit: *Scio, fili mi, ſcio: & iſte quidem multiplicabitur: ſed frater ejus minor, major erit illo: & ſemen illius creſcet in gentes.* Conſtituitque Jacobus Ephraimum ante Manaſſen. Et dixit Joſepho filio ſuo: *En ego morior, & erit Deus vobiſcum, reducetque vos ad terram patrum veſtrorum.*

Vocavit deinde duodecim filios ſuos, benedicenſque ſingulis eorum benedictionibus propriis, prædixit inter cetera, naſciturum aliquando e Juda *Meſ-*

Messiam his verbis : (*Gen.* 49.) *Non auferetur sceptrum e Juda, nec dux e progenie ejus, donec veniat qui mittendus est : & ipse erit expectatio gentium.* Et obiit.

Sepelitur Jacobus in terra Chanaan.

Extinctum patrem cernens Josephus, super faciem ejus ruit flens, & deosculans eum. (*Gen.* 50.) Præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent illum. Deinde expleto luctus tempore, omnes filii Jacobi, comitantibus multis Ægyptiis, patrem deportarunt in terram Channan. Ibi celebrantes exequias planctu magno atque vehementi, sepelierunt eum in spelunca, quam olim emerat Abrahamus ab Ephrone Hethæo. Reversusque est Josephus in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu, sepulto patre.

Fratres consolatur Josephus, & moritur.

Mortuo Jacobo, timentes sibi fratres Josephi, mutuo collocuti sunt : *Cavendum est ne forte Josephus memor sit injuriæ quam passus est, & reddat nobis omne malum quod fecimus ei.* Miserunt itaque qui eorum nomine dicerent : *Pater tuus præcepit nobis, antequam moreretur, ut hæc tibi verba illius diceremus : Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum, & malitiæ quam exercuerunt in te : nos quoque oramus ut servis Dei patris tui dimittas iniquitatem hanc.* Quibus auditis flevit Josephus. Veneruntque ad eum fratres ejus, & proni adorantes in terram dixerunt : *Servi tui sumus.* Quibus ille respondit : *Nolite timere; num Dei possumus resistere voluntati? vos cogitastis adversum me malum; sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me sicut nunc cernitis, & salvos faceret multos populos. Nolite timere,*

ego pascam vos & parvulos vestros. Confortatusque est eos, & blande ac leniter est locutus: & habitavit in Ægypto cum omni domo patris sui.

Morti proximus, convocatis fratribus dixit: *Post mortem meam Deus visitabit vos, & e terra hac deducet vos in illam terram quam jurando promisit Abrahamo, Isaaco & Jacobo. Asportate ossa mea vobiscum ex hoc loco*. Mortuus deinde est, expletis centum & decem annis: (*An. m. 2369.*) Et conditus aromatibus, repositus est in loculo in Ægypto.

Opprimuntur Israelitæ ab Ægyptiis, nascitur Moyses.

Mortuo Josepho, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa, Israelitæ mirum in modum multiplicati sunt, & terram Ægypti impleverunt, (*Exod. c. 1. & 2.*) Exortus interea Rex novus in Ægypto, qui immemor beneficiorum Josephi, dixit Ægyptiis: *Ecce populus filiorum Israelis multus & fortior nobis est: Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte nimis multiplicetur, & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis, egrediatur ex hac terra*. Præposuit itaque eis magistros laborum, qui male habebant eos, & amaram illis ac gravem efficiebant vitam operibus duris luti & lateris, oneribus gravissimis, & omnis generis famulatu. Et coacti sunt ædificare aliquas urbes Pharaoni. Sed quanto magis opprimebant eos Ægyptii, tanto magis multiplicabantur & crescebant.

Præcipit ergo Pharao obstetricibus Hebræis, ut, quando mulieribus Hebræis parientibus adessent, marem quemlibet nascentem interficerent, feminam vero servarent. At illæ timentes Deum, non fecerunt sicuti præceptum fuerat a Rege, & ideo benefecit illis Deus. Crevitque populus Israelis, &

ro-

roboratus eſt vehementer. Denique omni populo ſuo imperavit Pharao, ut quidquid maſculini ſexus naſceretur apud filios Iſraelitas, in Nilum flumen projiceretur ſtatim; quidquid feminini, reſervaretur. Tunc mulier nomine Jochabed, uxor viri e Tribu Levi, cui nomen erat Amramus, peperit filium: & videns eum elegantem, abſcondit tribus menſibus. Cumque jam celare non poſſet, ſumpſit fiſcellam ſcirpeam, & linivit eam bitumine ac pice. Deinde poſuit intus infantulum, & expoſuit eum inter arundines ripæ fluminis, ſtante procul ſorore ejus, & expectante eventum rei.

Ecce autem deſcendit filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine, & puellæ ejus gradiebantur per crepidinem alvei. Quæ cum vidiſſet fiſcellam in arundinibus hærentem, miſit unam e famulabus ſuis; & illam aperiens, cernenſque in ea parvulum vagientem, miſerta illius eſt, dixitque, *Unus ex infantibus Hebræorum eſt hic*. Cui ſoror pueri, *Vis*, inquit, *ut vadam, & vocem tibi mulierem Hebræam, quæ nutrire poſſit infantulum?* Reſpondit: *Vade*. Perrexit puella, & vocavit matrem ſuam. Cui filia Pharaonis: *Accipe*, ait, *puerum iſtum, & nutri mihi. Ego dabo tibi mercedem tuam*. Suſcepit mulier & nutrivit puerum: adultumque tradidit filiæ Pharaonis. Quem illa adoptavit pro filio, & voluit ut vocaretur Moyſes, id eſt, ſervatus ab aquis.

Agni Paſcalis immolandi ritus.

Profugus ex Ægypto Moyſes paſcebat oves Jetronis ſoceri ſui in deſerto Madian prope montem Horebum. (*Exod.* 3. & 11.) Apparuit ei Dominus e medio rubi qui ardebat, nec tamen comburebatur: deditque illi mandata ad Pharaonem Ægyptiorum Regem perferenda. Quibus cum non paruiſſet Rex impius, & ita induratum eſſet cor ejus, ut, poſt gra-

gravissimas novem plagas, quibus ejus regnum jam percussum fuerat, nondum tamen voluerit Israelitas dimittere; dixit igitur Dominus Moysi: *Adhuc una plaga tangam Pharaonem & Ægyptum, & post hæc dimittet vos, & exire compellet. Dices ergo omni plebi, ut postulet ab amico suo, & mulier a vicina sua vasa argentea & aurea: daboque gratiam populo huic coram Ægyptiis, & cum egrediemini, non exhibitis vacui.* (Exod. 12.) *Decima die hujus mensis, qui deinceps primus erit in mensibus anni, tollat unusquisque agnum per familias & domos suas. Si autem minor est numerus quam sufficere possit ad comedendum agnum totum, assumet e vicinis suis; quot sufficient edendo agno. Erit autem agnus sine macula masculus, anniculus. Et servabitis eum usque ad quartam decimam diem mensis hujus: immolabitque eum universa multitudo filiorum Israelis ad vesperam. Et sumente sanguine ejus, ac ponent super utrumque postem, & in superliminaribus domorum in quibus comedant illum. Et edent nocte illa carnes ejus assas igni, &* azymos *panes cum lactucis agrestibus. Non comedetis ex eo crudum quid, nec coctum aqua, sed tantum assum igni. Caput cum pedibus ejus & intestinis vorabitis. Nec remanebit quidquam ex eo usque ad ortum solis. Si quid residuum fuerit, igne comburetis. Sic autem comedetis illum: renes vestros accingetis, & calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos manibus, & comedetis festinanter: est enim* Pascha (*id est transitus*) *Domini. Et transibo per terram Ægypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum ab homine usque ad pecus: & adversus cunctos Deos Ægyptiorum exercebo judicia, ego Dominus. Erit autem vobis sanguis in signum in ædibus in quibus eritis: & videbo sanguinem, & præteribo vos: nec erit in vobis plaga disperdens, quando percutiam terram Ægypti. Habebitis autem hunc diem in monu-*

numentum, & celebrabitis eum solemnem Domino cultu sempiterno. Septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris, & quicumque a primo die usque ad diem septimum comederit fermentatum, peribit anima ejus *e cœtu Israelis. Dies prima erit sancta atque solemnis, & dies septima pariter: nihil operis facietis in eis, exceptis his quæ ad vescendum pertinent. Primo mense, quarta decima die mensis ad vesperam comedetis azyma usque ad diem vigesimum primum ejusdem mensis ad vesperam.*

Vocavit autem Moyses omnes seniores filiorum Israelis, & dixit eis: *Ite tollite agnum per vestras quisque familias, & immolate. Fasciculum hyssopi tingite in ejus sanguine, & aspergite ex eo superliminare, & utrumque postem; nullus vestrum egrediatur ostium domus suæ ante finem noctis. Transibit enim Dominus, percutiens Ægyptios: cumque viderit sanguinem in superliminari, & in utroque poste, transcendet ostium domus, & non sinet percussorem ingredi domos vestras & lædere. Cum introieritis terram, quam Dominus daturus est vobis, ut pollicitus est, observabitis cæremonias istas. Et cum dixerint vobis filii vestri; quæ est ista religio? dicetis eis: victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israelis in Ægypto, percutiens Ægyptios, & domo nostras liberans.* Incurvatusque populus adoravit Dominum. Et egressi filii Israelis fecerunt sicut præceperat Dominus.

Egressus Israelitarum ex Ægypto.

In noctis medio percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum captivæ quæ erat in carcere, & omne primogenitum jumentorum. (*Exod.* 12.) Surrexitque Pharao nocte & omnes servi ejus, cunctaque Ægyptus:

ptus : & ortus est clamor magnus in Ægypto : neque enim erat domus, in qua non jaceret mortuus. Vocatisque Pharao Moyse & Aarone nocte, dixit : *Surgite, & egredimini e populo meo vos & filii Israelis. Ite, immolate Domino, sicut dicitis. Oves vestras & armenta assumite, ut petieratis, & abeuntes benedicite mihi.* Urgebatque Ægyptii populum e terra exire velociter, dicentes : *Omnes moriemur.*

Fecerunt Israelitæ sicut præceperant Deus & Moyses ; & petierunt ab Ægyptiis vasa argentea & aurea, vestemque plurimam : Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis : & spoliaverunt Ægyptios. Profecti autem sunt Israelitæ, sexcenta fere millia peditum virorum, præter parvulos. (*An. m.* 2513.) Sed & vulgus promiscuum innumerabile abiit cum eis, oves, & armenta, & animantia diversi generis plurima. Coxeruntque farinam, quam aqua tantum consperfam ex Ægypto tulerant, & fecerunt panes azymo. Neque enim fermentari panes potuerant, cogentibus exire Ægyptiis, & nullam facere sinentibus moram, nec pulmenti quidquam in viaticum præparare per tempus licuerat.

Columna ignis & nubis dux itineris Israelis.

Cum emisisset Pharao Israelitas, non eo duxit Deus per viam terræ Philisthæorum, quæ vicina erat, ne forte pœniteret eos, si vidissent adversum se bella consurgere, & reverterentur in Ægyptum. (*Exod.* 13.) Sed circumduxit per viam deserti juxta mare rubrum. Dominus autem præcedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis : ut dux esset itineris utroque tempore. Nec unquam per quadraginta annos defuit columna nubis aut ignis coram populo.

Ægy-

Ægyptii Israelitas per medium mare persecuti fluctibus obruuntur.

Ut nunciatum est Pharaoni fugisse Israelem, immutatum est cor ejus atque Ægyptiorum erga illum, & dixerunt: (*Exod.* 14.) *Quid hoc fecimus, ut dimitteremus Israelem, ne serviret nobis?* Ascendit ergo currum Rex, & omnem populum suum assumpsit secum. Tulitque sexcentos currus electos, & quidquid in Ægypto currum fuit, & duces totius exercitus. Induravitque Dominus cor Pharaonis, & persecutus est Israelitas. At illi egressi erant *per excelsam Dei manum.*

Sequentes Ægyptii vestigia præcedentium Israelitarum, repererunt eos in castris prope littus maris. Hi ut viderunt omnem equitatum, & currus, & exercitum universum Ægyptiorum post se, timuerunt valde, clamaveruntque ad Dominum, & dixerunt Moysi: *Forsitan non erant sepulcra in Ægypto: ideo eduxisti nos ut moreremur in solitudine: quid hoc facere voluisti, ut educeret nos ex Ægypto? Nonne merito tibi dicebamus, cum inter Ægyptios versaremur, recede a nobis ut serviamus Ægyptiis? multo enim melius erat servire eis, quam mori in solitudine.* His populi querelis respondit Moyses: *Nolite timere: state, & videte mirabilia quæ facturus est hodie Dominus. Ægyptios enim, quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis in sempiternum. Dominus pugnabit pro vobis: & vos cessabitis.* Tum dixit Dominus Moysi: *Dic Israelitis, ut viam pergant. Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud, ut gradiantur Israelitæ in medio mari per siccum. Ego vero indurabo cor Ægyptiorum ut persequantur vos: & gloriam colligam ex Pharaone, & omni exercitu ejus, & curribus, & equitibus illius. Et scient Ægyptii me esse Dominum.*

Tum Angelus Dei, qui præcedebat castra Israelitarum, tollens se, abiit post eos. Cum eo pariter columna nubis anteriora dimittens, a tergo illorum stetit. Hæc illuminans eorum castra per noctem, Ægptiis obscura erat & tenebrosa, ita ut ad illos toto noctis tempore accedere non valerent.

Cum extendisset Moyses manum super mare, sicut præceptum ei fuerat, abstulit illud Dominus flante vento vehementi & urente tota nocte, & vertit in siccum: divisaque est aqua. Et ingressi sunt Israelitæ per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum & læva. Insecuti Israelitas Ægyptii, ingressi sunt post eos, & omnis equitatus Pharaonis, currus ejus, & equites ejus, per medium sicci maris.

Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce respiciens Dominus castra Ægyptiorum, interfecit exercitum eorum, & subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum. Dixerunt ergo Ægyptii: *Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos*. Et dixit Dominus Moysi: *Extende manum tuam super mare ut revertantur aquæ super Ægyptios, & currus, & equites eorum*. Cumque extendisset Moyses manum supra mare, reversum est primo diluculo ad priorem locum: fugientibusque Ægyptiis occurrerunt aquæ, & involvit eos Dominus in mediis fluctibus: nec unus quidem superfuit ex illis. Israelitæ autem perrexerunt per medium sicci maris, & aquæ eis erant quasi pro muro a dextris & a sinistris. Liberavitque Dominus die illa Israelem e manibus Ægyptiorum. Et viderunt Ægyptios mortuos super litus maris, & potentiam ac virtutem illam magnam qua usus erat Dominus in eos, timuitque populus Dominum, & crediderunt Domino, & Moysi servo ejus.

Tunc cecinit Moyses & Israelitæ carmen Domino. (*Exod.* 15.) Et sumpsit Maria Prophetissa, soror

Aaro-

Aaronis & Moysis, tympanum in manus: egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis & choris quibus præcinebat, dicens: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est, equum & sessorem ejus dejecit in mare.*

Lex data in monte Sina.

Cum die tertio mensis tertii post egressum ex Ægypto, pervenissent filii Israelis in desertum Sinæ, castrametati sunt in eodem loco: ibique fixerunt tentoria e regione montis. (*Exod.* 19. *an.* 2513.) Vocavit autem Dominus Moysem e monte, &, ubi ascendit, dixit ei: *Hæc domus Jacobi dices, & Israeli annunciabis: Vos ipsi vidistis quæ Ægyptiis fecerim, & quomodo portaverim vos, sicut aquila portat pullos suos super alas, & assumpserim mihi. Si ergo audieritis vocem meam & custodieritis pactum meum, eritis mihi in peculium præ cunctis populis; mea est enim omnis terra. Et vos eritis mihi Reges & Sacerdotes, & gens sancta. Hæc dices Israelitis.*

Venit Moyses & convocatis majoribus natu, exposuit omnia quæ mandaverat Dominus. Responditque omnis populus simul: *Cuncta quæ locutus est Dominus, faciemus.* Cumque retulisset Moyses verba populi ad Dominum, dixit ei Dominus: *Jam nunc veniam ad te in caligine nubis; ut audiat me populus te alloquentem; & credat tibi in perpetuum. Vade ad populum:* sanctifica *illos hodie & cras; lavent vestimenta sua, & sint parati in diem tertium, quo descendit Dominus coram omni plebe super montem Sinæ. Constitues terminos populo per circuitum, & dices ei. Cavete ne descendatis in montem, nec tangatis fines illius: omnis qui tetigerit montem, lapidibus opprimetur, aut confodietur jaculis: sive jumentum fuerit, sive homo, non vivet. Cum cœperit clangere buccina, tunc accedant*

ad montem. Descendit Moyses e monte, & fecit quæ jusserat Deus.

Jamque advenerat dies tertius, cum cœperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, & nubes densissima operire montem: clangorque buccinæ vehementius perstrepebat. Et timuit populus qui erat in castris. Et ipse Moyses dixit. *Exterritus sum & tremebundus*. Ita terribile erat quod videbatur. Cum eduxisset Israelitas Moyses e castris in occursum Dei, steterunt ad radices montis, qui totus fumabat, ita ut ascenderet fumus ex eo quasi e fornace, eo quod descendisset Dominus super eum in igne. Eratque omnis mons terribilis. Et sonitus buccinæ paulatim crescebat in majus, & prolixius tendebatur. Moyses loquebatur, & Deus respondebat ei. Hæc autem locutus est Dominus. (*Exod.* 20.)

1. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, e domo servitutis. Non habebis Deos alienos coram me. Non facies tibi sculptile, neque ullam similitudinem eorum quæ sunt in cœlo desuper, & in terra deorsum, & in aquis. Non adorabis ea, neque coles: ego sum Dominus Deus tuus fortis*, Zelotes (*Æmulator*.)

2. *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum. Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.*

3. *Memento ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est, non facies ullum opus in eo, tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum, & advena qui est intra portas tuas. Sex enim diebus fecit Dominus cœlum, & terram, & mare, & omnia quæ in eis sunt, & requievit die septimo. Idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, & sanctificavit eum.*

4. *Honora patrem tuum & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.*

5. Non

5. *Non occides.*

6. *Non mœchaberis.*

7. *Non furtum facies.*

8. *Non dices contra* proximum *tuum falsum testimonium.*

9. *Non concupisces uxorem proximi tui.*

10. *Nec desiderabis ejus domum, non agnum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, & universa quæ illius sunt.*

Hæc verba protulit Dominus ad omnem multitudinem in monte e medio ignis, & nubis, & caliginis, voce magna, nihil addens amplius. (*Deut.* 5. 21.) Cunctus autem populus audiebat tonitrua & sonitum tubæ, videbatque lampades, & montem fumantem. Itaque perterriti & pavore concussi steterunt procul, dicentes Moysi: *Loquere tu & audiemus: non loquatur Dominus, ne forte moriamur.* Et ait Moyses: *Nolite timere, venit enim Deus ut probaret vos, & ut terror illius esset in vobis, & non peccaretis.* Stetitque populus longe. Moyses autem accessit ad caliginem, in qua erat Deus, permansitque in monte quadraginta diebus & quadraginta noctibus, panem non comendens, & aquam non bibens. Et dedit illi Deus varia præcepta ad populum deferenda, quorum pauca, hic juvabit exscribere.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua.

Qui blasphemaverit *nomen Domini*, morte moriatur. (*Lev.* 24. 16.)

Qui percusserit patrem suum aut matrem, morte moriatur. (*Exod.* 21. 15.)

Qui maledixerit patri suo vel matri, morte moriatur. (*Exod.* 21. 27.)

Si genuerit homo filium contumacem & protervum, qui non audiat patris, aut matris imperium: & jussus obedire contempserit; apprehendent eum, & ducent ad seniores civitatis illius,

& ad

& ad portam judicii, dicentque ad eos: Filius noster hic protervus & contumax est, monita nostra audire contemnit, comessationibus vacat, & luxuriæ atque conviviis. Lapidibus eum obruet populus civitatis: & morietur, ut auferatis malum e medio vestri, & universus Israel audiens pertimescat. (*Deut.* 21. 28.)

Coram cano capite consurge, & honora personam senis. (*Levit.* 9. 32.)

Non negabis mercedem indigenti; sed eodem die reddes ei pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est, & ex eo sustentat animam suam: ne clamet contra te ad Dominum, & vertatur in peccatum. (*Deut.* 34. 14.)

Non maledices surdo, nec coram cæco pones offendiculum: sed timebis Dominum Deum tuum. (*Levit.* 19. 14.)

Si bovem fratris tui aut ovem errantem videris, non præteribis: sed reduces fratri tuo. Si autem non est propinquus frater tuus, nec nosti eum; duces domum tuam, & erunt apud te quandiu quærat ea frater tuus, & recipiat. (*Deut.* 22. 1. 2.)

Si occurreris bovi inimici tui, aut asino erranti, reduc ad eum. Si videris asinum odientis te jacere sub onere, non pertransibis, sed sublevabis cum eo. (*Exod.* 23. 4.)

Non oderis fratrem tuum in corde tuo.

Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum. (*Levit.* 10. 17.)

Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed absque usura id quo indiget commodabis. (*Deut.* 23. 19.)

Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes. (*Exod.* 22. 25.)

Mendacium fugies. (*Exod.* 23. 7.)

Non suscipies vicem mendacii: nec junges manum

num

num tuam, ut pro impio dicas falsum testimonium. (*Exod.* 23. 7.)

Non eris calumniator, nec susurro *in populo.* (*Levit.* 19. 16.)

Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum. (*Levit.* 19. 11.)

Non habebis diversa pondera, majus & minus: nec erit in domo tua modius major & minor. Pondus habebis justum & verum, & modius æqualis & verus erit tibi. (*Deut.* 13. 14. 15.)

Non accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, & subvertunt verba justorum. (*Exod.* 23. 8.)

Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea; abominandus est enim apud Deum qui facit hæc. (*Deut.* 22. 5.)

Cum votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere: quia requiret illud Dominus Deus tuus. Et si moratus fueris, vertetur tibi in peccatum. (*Deut.* 23. 21.)

Non facies quod iniquum est, nec injuste judicabis. (*Levit.* 19. 15.)

Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis. Justus Judex esto proximo tuo. ibid.

Non stabit testis unus contra aliquem quidquid illud peccati & facinoris fuerit: sed in ore duorum aut trium testium stabit omne verbum. (*Deut.* 19. 15.)

Non sequeris turbam ad faciendum malum: nec in judicio consenties plurimorum sententiæ, ut a vero declines. (*Exod.* 23. 2.)

Si quis de industria occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo evelles eum, ut moriatur. (*Exod.* 21. 14.)

Non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis; statim & ipse morietur. (*Num.* 35. 31.)

Tran-

Transitus Jordanis arca præeunte.

Josue & filii Israelis moventes castra e Setim venerunt ad Jordanem amnem, & non longe ab ejus ripa morati sunt tres dies. (*Josue* 3.6.) Quibus exactis, transierunt præcones per media castra, & clamare cœperunt: *Quando videritis arcam fœderis Domini Dei vestri, & Sacerdotes stirpis Leviticæ portantes eam, vos quoque consurgite, & sequimini. Cavete tamen ne propius accedatis ad arcam: sed sit inter vos & eam spatium cubitorum duorum millium, ut videre eam procul possitis, & nosse quam viam vos ingredi oporteat, quia prius illa non incessistis.* Dixitque Josue populo: *Sanctificamini, cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia, & hac ratione scietis Dominum Deum viventem in medio vestri esse, & disperditurum in conspectu vestro Chananæos, aliosque hujus regionis populos. Ecce arca fœderis Domini omnis terræ antecedet vos per Jordanem. Et cum posuerint vestigia pedum suorum Sacerdotes, qui portant arcam, in aquis Jordanis; aquæ quæ inferiores sunt, decurrent, atque deficient: quæ autem desuper veniunt, in unam molem consistent.*

Igitur egressus est populus e tabernaculis suis, ut transiret Jordanem: & Sacerdotes, qui portabant arcam fœderis, pergebant ante eum. Ingressisque eis Jordanem; & pedibus eorum aqua tinctis, aquæ, quæ superne defluebant, steterunt in loco uno, & instar montis intumescentes apparebant procul: quæ autem infra erant, in mare mortuum descenderunt, donec omnino deficerent. Populus autem incedebat contra Jerichuntem: & Sacerdotes qui portabant arcam fœderis Domini, stabant super siccam humum in medio Jordane omnisque popolus per arentem alveum transibat. Interea duodecim viri, quos, Domino ita præcipien-

piente , elegerat Josue ex Israelitis, singulos e singulis Tribubus, duodecim lapides durissimos e medio Jordanis alveo , ubi stabant pedes Sacerdotum , sublatos humeris asportarunt. Deinde in eorum locum alios totidem reposuerunt : ut hoc esset posteris exsiccati quondam fluminis monimentum .

Cum omnis populus transisset, & Sacerdotes qui portabant arcam, e flumine ascendissent, vicinosque campos calcare cœpissent ; reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluxerunt sicut ante consueverant. Josue vero duodecim lapides, quos e Jordanis alveo tollendos curaverat , posuit eo in loco ubi primum castrametatus est, fixitque tentoria, sicuti imperaverat Deus . Tum dixit Israelitis: (*Josue* 4. 6.) *Quando interrogaverint vos posthac filii vestri, & dixerint: Quid sibi volunt lapides isti? docebitis eos, atque dicetis: Per arentem alveum transivit Israel Jordanem istum siccante Domino Deo vestro aquas ejus in conspectu vestro, donec transiretis: sicut fecerat prius in mari rubro, quod siccavit donec transiremus: ut discant omnes terrarum populi, quanta sit Domini potentia, & vos timeatis Dominum Deum vestrum omni tempore.*

Muri Jerichuntis corruunt.

Transgressi Jordanem Israelitæ venerunt in vicina urbis Jerichuntis, quæ timore eorum clausa erat & munita, ita ut nullus ex ea egredi auderet, aut in eam ingredi . (*Josue* 6. *an.* 2553.) Dixitque Dominus Josue : *Ecce dedi in manus tuas urbem Jerichuntem & Regem ejus, omnesque fortes viros. Circumeant eam sex diebus, semel ter diem, cuncti filii Israelis silentes; tum septem Sacerdotes arcam fœderis præcedentes, buccinis , quarum usus est in* jubilæo, *clangent. Die vero septimo urbs septies circumeatur, & septimo circuitu conclamet omnis populus vociferatione maxima. Futurum autem*

tem

tem est, ut muri civitatis funditus corruant. Tuncque ingredientur singuli Israelitæ per locum contra quem steterint.

Vocavit ergo Josue Sacerdotes, & dixit eis: *Tollite arcam fœderis; & septem alii Sacerdotes tollant jubilæi buccinas, & incedant ante arcam Domini.* Populo vero dixit: *Ite & circuite civitatem armati, præcedentes arcam Domini. Non clamabitis, nec audietur vox vestra, neque ullus sermo ex ore vestro egredietur, donec veniat dies in quo dicam vobis: Clamate, & vociferamini.* Cum Josue loqui desisset, septem Sacerdotes cœperunt buccinis clangere ante arcam fœderis Dimini, omnisque præcedebat armatus, exercitus, reliquum autem vulgus arcam sequebatur. Sicque per sex dies circumierunt civitatem, semel singulis diebus, & quotidie reversi sunt in castra.

Die autem septimo, diluculo consurgentes, circuierant civitatem, quemadmodum imperatum erat, septies. Cumque septimo circuitu omnia personarent clangore buccinarum Sacerdotum, dixit Josue Israelitis: *Vociferamini: tradidit enim vobis Dominus civitatem. Civitas hæc tota cum suis habitatoribus deleatur. Sola Rahab vivat, quæ missos a nobis exploratores hospitio excepit, & abscondit. Quidquid autem auri & argenti & vasorum æneorum ac ferri repertum fuerit, id consecretur Domino, & in thesauris ejus reponendum servetur.*

Igitur omni populo vociferante, & clangentibus tubis, postquam in aures multitudinis vox sonitusque increpuit, muri illico corruerunt. Ascendit unusquisque per locum qui contra se erat: ceperunt civitatem; & interfecerunt omnia, quæ erant in ea, a viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem. Boves quoque, & oves, & asinos gladio percusserunt. Duobus autem viris qui exploratores missi fuerant, dixit Josue: *Ingredimini domum*

Ra-

Rababis mulieris, & educite eam, & parentes ejus, fratres quoque, & cognationem illius, & cunctam supellectilem, & omnia quæ illius sunt, sicut ei juramento firmastis. Quod ubi factum est, urbem, & omnia quæ erant in ea, succenderunt, seposito auro, & argento, & vasis æneis, ac ferro, quæ in ærarium Domini consecrarunt.

Levita benigne exceptus a socero, & a sene quodam Ephratæo.

Dum inter Levitam quemdam Ephraimi montis, & uxorem ejus aliquid rixæ ortum esset; reversa erat mulier domum patris sui, qui habitabat in urbe Bethlehemo, manseratque apud eum quatuor mensibus. (*Jud.* 19.) Sed Levita volens reconciliari uxori, eamque secum reducere, perrexit in urbem Bethlehemum ad socerum. Qui cum audisset generi adventum, occurrit ei lætus, & amplexatus est hominem, mansitque gener apud socerum tribus diebus comedens cum eo, & bibens familiariter. Die autem quarto de nocte consurgens proficisci voluit: sed eum tenuit socer, & dixit: *Gusta prius pauxillum panis, & corrobora stomachum, & sic proficisceris*. Sederuntque simul, ac comederunt & biberunt. Dixitque pater mulieris genero suo: *Quæso te ut hodie hic maneas, pariterque lætemur*. At ille consurgens, cœpit velle proficisci, Et nihilominus obnixe eum socer tenuit, & apud se ut maneret, fecit. Postero die mane parabat item Levita proficisci. Cui socer rursum: *Oro te*, inquit, *ut pauxillum cibi capias & assumptis viribus, donec increscat dies, postea, proficisceris*. Comederunt ergo simul. Surrexit deinde adolescens ut abiret cum uxore sua & servo. Cui rursum dixit socer; *Considera diem ad occasum decliviorem esse, & propinquare vesperam: mane mecum etiam hodie, & duc lætum diem, & cras proficisceris ut*
re-

redeas domum. Noluit gener obtemperare soceri sermonibus, sed statim abiit, ducens secum duos asinos onustos, & servum, & uxorem.

Cum iter carperent, occubuit eis sol juxta urbem Gabaam, quæ erat in Tribu Benjaminitica: diverteruntque ad eam, ut pernoctarent ibi. Quo cum intrassent, sedebant in platea civitatis, & nullus eo recipere voluit hospitio: erant enim homines illius regionis pessimi. Sed ecce apparuit quidem senex Ephratæus, revertens ex agro & ab opere suo vesperi; qui peregrinus habitabat in illa urbe. Hic ut primum vidit sedentem hominem cum sarcinulis suis in platea civitatis dixit ei: *Unde venis? & quo vadis?* Qui respondit: *Profecti sumus ex urbe Bethlehemo, & pergimus ad montem Ephraimum, nullus tecto suo nos vult excipere, quamvis habeamus paleas & fœnum in asinorum pabulum, & panem ac vinum in meos & ancillæ tuæ usus, & servi, qui mecum est: nulla re indigemus, nisi hospitio*. Cui respondit senex: *Pax tecum sit. Ego præbebo omnia quæ necessaria sunt. Tantum quæso ne in platea maneas*. Introduxitque eum in domum suam; & pabulum asinis præbuit. Deinde ubi laverunt pedes suos, epulati sunt post laborem itineris, cibo & potu reficientes corpora.

Gedeonem adversus Madianitas mittit Deus.

Fecerunt Israelitæ malum in conspectu Domini; qui tradidit illos in manus Madianitarum septem annis, & oppressi sunt valde ab eis. (*Jud.6.*) Feceruntque sibi antra & speluncas in montibus, & munitissima ad repugnandum loca. Cumque severat Israel, ascendebant Madianitæ & Amalecitæ, ceteræque Orientales Nationes, & in ejus agris figentes tentoria, sicut erant in herbis, cuncta vastabant, nihilque omnino ad vitam pertinens relinque-

quebant; non oves, non boves, non asinos. Ipsi enim, & universi greges eorum veniebant, & quia hominum erat & camelorum innumerabilis multitudo, complebant universa, & quidquid tetigerant instar locustarum devastabant. *Humiliatusque* est & attenuatus valde Israel propter frequentes illas Madianitarum incursiones, & clamavit ad Dominum postulans auxilium contra illos.

Audivit Dominus clamorem Israelitarum. Et cum Gedeon e Tribu Manassæ excuteret atque purgaret frumenta, ut cum iis fugeret Madianitas; apparuit ei Angelus Domini dixitque: *Dominus tecum virorum fortissime.* Cui respondit Gedeon: *Obsecro, domine mi, si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos omnia mala? ubi sunt mirabilia ejus, quæ narraverunt patres nostri, dicentes quomodo eduxerit nos ex Ægypto? nunc autem dereliquit nos Dominus, & tradidit in manus Madianitarum.* Tunc respexit ad eum Dominus & dixit: *Vade cum hac fortitudine tua, & liberabis Israelem e manu Madianitarum: Scito quod miserim te. Obsecro, Dimine mi,* inquit Gedeon, *quomodo liberabo Israelem; ecce familia mea infima est ex Tribu Manassæ, & ego minimus in domo patris mei sum.* Dixitque ei Dominus: *Ego ero tecum; & percuties Madianitas quasi unum virum.* Et ille. *Si inveni,* inquit, *gratiam coram te, da mihi signum quo noverim quod tu sis qui sermonem habes mecum. Ne recedas huc donec revertar ad te, afferens tibi atque offerens munus meum.* Qui respondit: *Ego præstolabor adventum tuum.*

Ingressus itaque domum Gedeon coxit hœdum, & e farinæ modio azymos panes, carnesque ponens in canistro, & jus carnium mittens in ollam, tulit omnia, atque obtulit Angelo sedenti sub quercu. Cui dixit Angelus Domini: *Et carnes & azymos panes pone supra petram hanc, &*

jus

jus desuper funde. Cumque fecisset ita, extendit Angelus Domini virgam quam tenebat manu, & tetigit carnes & panes azymos: ascenditque ignis de petra, & carnes azymosque panes consumpsit, Angelus autem Domini evanuit ex oculis ejus. Vidensque Gedeon esse Angelum Domini, exclamavit: *Heu, Domine mi Deus, oculis meis vidi faciem Angeli Domini*. Dixitque ei Dominus: *Pax tecum: ne timeas, non morieris*. Ædificavit ergo ibi Gedeon altare Domino.

Duplici velleris miraculo confirmatur Gedeon.

Omnes Madianitæ, & Amalecitæ, & Orientales populi congregati sunt simul: & transeuntes Jordanem, castrametati sunt in valle Jezraelis: *Spiritus* autem Domini induit Gedeonen, qui clangens buccina convocavit omnem domum suam, ut sequeretur. Misitque nuncios ad aliquot Tribus, unde ei occurrerunt multi filii Israelis. Dixitque Gedeon Deo: *Salvumne facies opera mea Israelem, sicut locutus es; en ego ponam hoc vellus lanæ in area, si ros in solo vellere fuerit, & in omni terra circum siccitas, tunc sciam liberatum iri opera meam Israelem, sicut pollicitus es*. Factumque est ita. Nam postero die mane consurgens Gedeon, rore e vellere expresso concham implevit. Dixitque rursus Deo: *Ne irascatur furor tuus contra me si adhuc semel tentavero, alterum signum quærens in vellere. Oro ut solum vellus siccum sit, & omnis terra sit rore madida*. Fecitque Deus nocte illa ut postulaverat Gedeon, & vellere sicco manente, fuit ros in omni humo.

Probantur ad aquas qui ad bellum essent progressuri.

Gedeon de nocte consurgens, (*Jud. 7. an. 2759.*) & om-

& omnis populus cum eo, venit ad fontem qui vocabatur Harad. Erant autem castra Madianitarum in valle ad Septentrionalem plagam collis excelsis. Dixitque Dominus Gedeoni: *Multus tecum est populus*, (32000. *homines*) *nec tradentur Madianitæ in manus ejus, ne glorietur contra me Israel, & dicat: meis viribus liberatus sum. Itaque hæc cunctis audientibus prædica; qui meticulosus & timidus est, revertatur.* Recesseruntque & reversi sunt e populo viginti duo millia virorum, & tantum decem millia remanserunt. Dixitque Dominus Gedeoni: *Adhuc populus multus est: duc eos ad aquas, & ibi probabo illos: & de quo dixero tibi ut tecum vadat, ipse pergat; quem ire prohibuero, revertatur.* Cum itaque descendisset populus ad aquas; dixit Dominus Gedeoni: *Qui linguam lambent aquas, sicut solent canes lambere, separabis eos seorsum: quicumque autem curvatis genibus proni biberunt, in altera parte erunt.* Fuerunt ergo qui lamberant aquam, manu eam ad os admoventes, numero trecenti viri: omnis autem reliqua multitudo flexo poplite biberat. Tunc dixit Dominus Gedeonis: *Trecentis istis viris, qui lamberunt aquas, liberabo vos, tradamque in manum tuam Madianitas: omnis autem multitudo revertatur in locum suum.*

Tubis, lagenis, & lampadibus debellantur Madianitæ.

Dimisit itaque Gedeon omnes Israelitas in sua quemque tabernacula, retinuitque tantum trecentos illos viros, cum quibus se ad pugnandum accinxit: sumptis pro numero eorum cibariis & tubis. Divisit autem trecentos viros in tres partes, & dedit tubas in manus singulorum, lagenasque testaceas vacuas, & lampades in medio lagenarum, & dixit eis: *Quod me facere videritis, hoc facite. Ingrediar*

diar

diar partem hostilium castrorum. Quando personuerit tuba in manu mea, vos quoque per castrorum circuitum tubis clanget, & conclamate: Domino, & Gedeoni. Ingressusque est Gedeon, & trecenti viri qui erant cum eo, in partem castrorum, incipientibus vigiliis noctis mediæ: & custodibus suscitatis cœperunt buccinis clangere, & collidere iter se lagenas. Cumque circumeundo castra in tribus personarent locis, & hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, dextris vero tubas quibus clangebant, clamaveruntque: *Gladius Domini & Gedeonis:* stantes singuli in loco suo per circuitum castrorum hostilium.

Jacebant tunc fusi in valle & castris Madianitæ & Amalecitæ, & omnes Orientales populi, ut locustarum multitudo; Cameli quoque innumerabiles erant, sicut arena quæ jacet in littore maris. Itaque audito tubarum sonitu, visisque lampadibus, omnia hostium castra turbata sunt; & vociferantes ululantesque huc, & illuc fugerunt. Sed insistebant trecenti viri buccinis personantes, direxitque Dominus gladios hostium in se invicem, ita ut ipsi se mutua cæde perimerent. Qui vero fuga saluti suæ consulere tentaverant, eos Gedeon comprehensos omnes necavit.

Post debellatos tam insigni victoria hostes, dixerunt omnes Israelitæ Gedeoni? (*Jud.* 8.) *Dominare in nos tu & filius tuus, & filius filii tui: quia liberasti nos e manu Madianitarum.* Quibus ille respondit: *Non dominabor ego, nec dominabitur filius meus in vos: sed ipse dominabitur vobis Dominus.*

Samuel nascitur, & Deo offertur.

Elcana Ephratæus habuit uxores duas: nomen uni Anna, & nomen alteri Phenenna. (1. *Reg. c.* 1.) Fueruntque Phenennæ filii, Annæ autem liberi non erant,

erant. Insectabatur quoque Annam æmula ejus, & vehementer vexabat, adeo ut etiam exprobraret quod filios ei Dominus non dedisset. Porro illa flebat, & non capiebat cibum. Dixit ergo ei Elcana vir suus, qui eam diligebat: *Anna, cur fles, & quare non comedis, & quamobrem mœrore conficitur cor tuum? numquid non ego melior tibi sum quam decem filii?*

Elcana autem & uxores ejus e civitate sua ascenderunt ad urbem Silo, ut adorarent Deum, & sacrificarent Domino exercituum, sicut statutis diebus consueverant. Tunc Anna, quam amara angebat tristitia, oravit Dominum, flens abunde, & votum vovit dicens: *Domine exercituum, si respiciens videris angorem famulæ tuæ, & recordatus mei fueris, nec oblitus ancillæ tuæ, dederisque servæ tuæ sexum virilem, dabo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus, & novacula non admovebitur capiti ejus.* Cui dixit Heli Sacerdos, qui sedebat super sellam ante postes tabernaculi Domini: *Vade in pace. Deus Israelis annuat petitioni, & det quod rogasti eum.*

Recordatus est autem Dominus Annæ. Et factum est post aliquot dies, ut conciperet, ac deinde pareret filium. Vocavitque nomen ejus Samuel, hoc est, postulatum a Domino. Ascendente deinde Elcana viro ejus, & omni domo ad Tabernaculum, ut immolaret Domino hostiam solemnem, ipsa, non ascendit: dixit enim viro suo: *Non vadam, donec a lacte amoveatur infans, & ducam eum, ut appareat ante conspectum Domini, & maneat ibi jugiter.* Et respondit Elcana: *Fac quod bonum tibi videtur: precorque ut impleat Dominus promissum suum.* Mansit ergo mulier, & lactavit filium suum, donec amoveret eum a lacte. Tunc eum adhuc infantulum adduxerunt secum ad Dominum pater & mater: immolato vitulo, optulerunt puerum Sacerdoti Heli, cui dixit Anna. *Do-*

mine, mi ego sum illa mulier quæ steti coram te hic orans Dominum. Pro puero hoc oravi, & dedit mihi Dominus quod postulavi ab eo. Idcirco & ego commodo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus. Postquam oraverunt Dominum, redierunt domum parentes Samuelis. Puer autem remansit, fuitque minister in conspectu Domini, ante faciem Heli Sacerdotis.

Samueli aperit Deus quæ mala impendeant Heli propter filios.

Samuel ministrabat ante faciem Domini, puer accinctus Ephod lineo. (1. *Reg.* 2.) Et tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus, ascendens cum viro, ut immolaret ostiam solemnem. Et benedixit Heli Elcanæ, & uxori ejus, dixitque ei; *Reddat tibi Dominus semen e muliere hac, pro fœnore quod commodasti Domino.* Et abierunt in locum suum. Visitavit ergo Dominus Annam, & concepit, & peperit tres filios, & filias duas. Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Deo, quam hominibus.

Porro filii Heli, pietatis omnis atque probitatis expertes erant, nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum erga populum. Eratque peccatum eorum grande coram Domino: Heli autem erat senex valde, & audivit omnia quæ faciebant filii sui universo Israeli, dixitque eis: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas, ab omni populo? Nolite filii mei, ita agere: non enim est bona fama, quam ego audio.* Et non audierunt vocem patris sui: quia voluit Dominus occidere eos.

Puer autem Samuel ministrabat Domino coram Heli; (1. *Reg.* 3.) & sermo Domini erat tunc pretiosus & rarus, neque erat visio manifesta. Die qua-

quadam Heli jacebat in lectulo, & oculi ejus caligaverant, nec poterat videre, Samuelque dormiebat intra ſepta Tabernaculi, in quo erat arca Domini. Et vocavit Dominus Samuelem: qui reſpondens dixit: *Ecce ego*. Et cucurrit ad Heli, & dixit. *Ecce ego, vocaſti enim me?* Qui dixit. *Non vocavi: revertere, & dormi*. Et abiit, & dormivit. Rurſum vocavit Dominus Samuelem, conſurgenſque Samuel, abiit ad Heli, & dixit: *Ecce ego, quia vocaſti me*: Qui reſpondit: *Non vocavi te, fili mi revertere, & dormi*. Porro Samuel nondum noverat Dominum, nec adhuc revelatum ei fuerat verbum Domini. Vocat Dominus tertio Samuelem. Qui conſurgens abiit ad Heli, dixitque: *Ecce ego, quia vocaſti me*. Intellexit Heli a Domino ipſo puerum dormientem excitari ac vocari: & dixit Samueli. *Vade & dormi: & ſi deinceps vocatus fueris, dices: loquere Domine, quia audit ſervus tuus*. Abiit ergo Samuel, & dormivit in loco ſuo. Et venit Dominus & aſtitit, & vocavit: *Samuel? Samuel?* Et reſpondit Samuel: *Loquere, Domine, quia audit ſervus tuus*. Et dixit Dominus Samueli: *Ecce ego eam rem faciam in Iſraele, quam quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus, & magno terrore concutietur. Quæ adverſus Heli & domum ejus locutus ſum, omnia complebo: eo quod noverit indigne agere filios ſuos, neque tamen corripuerit eos. Idcirco juravi domui Heli iniquitatem ejus non expiatum iri in æternum victimis & muneribus*.

Dormivit Samuel uſque ad lucem, aperuitque oſtia domus Domini, & timebat indicare viſionem Heli. Qui vocavit eum, & dixit: *Samuel fili mi*. Qui reſpondit: *Præſto ſum*. Et interrogavit eum. *Quænam ſunt ea, de quibus te allocutus eſt Dominus? oro te ne celaveris me*. Indicavit itaque ei Samuel omnia verba Domini, & nihil abſcondit. Et ille reſpondit: *Dominus eſt: quod bonum eſt in*

oculis suis faciat. Crevit autem Samuel, & Dominus erat cum eo: & nullum verbum protulit, quod fuerit irritum. Et cognovit universus Israel a Dan usque Bersabee, Samuelem fidelem esse Prophetam Domini.

Mors Heli & filiorum.

Aliquot annis post prænunciatam Samueli a Deo domus Hæli ruinam. Israelitæ a Philisthæis victi, (1. *Reg.* 4.) arcam fœderis Domini in aciem secum detulerunt, futurum sperantes ut servaret eos ab hostibus. Sed iterum cæsi sunt, & fugit unusquisque in tabernaculum suum: & tanta clades accepta est, ut caderent ex Israele triginta millia peditum. Quin etiam arca Dei capta est. Duo quoque filii Heli mortui sunt, Ophni & Phinees. Currens autem vir ex acie, venit Silo die illa, scissa veste, & consperfus pulvere caput. Sedebat tunc Heli super sellam contra viam spectans. Erat enim cor ejus pavens pro arca Dei. Vir autem ille postquam urbem ingressus est, nunciavit cladem Israelitarum: & ululavit omnis civitas. Et audivit Heli sonitum clamoris, dixitque: *Quis est hic tumultus?* At ille festinavit, & venit, & nunciavit Heli, dixitque; *Ego sum qui veni e prælio, & ego qui ex acie fugi hodie:* Cui Heli: *Quid actum est*, ait, *fili mi?* Respondens autem ille qui nunciabat; *Fugit*, inquit, *Israel coram Philisthæis, & ruina magna facta est in populo: insuper & duo filii tui mortui sunt, Ophni & Phinees: & arca Dei capta est*. Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est. Erat autem tunc senex, & nonaginta & octo annorum, atque ejus oculi caligaverant, nec videre poterat. Nurus autem ejus, uxor Phineæ, prægnans erat, vicinaque partui: & audito nuntio quod capta esset arca Dei,

& mor-

& mortuus esset socer suus, & vir suus, irruerunt in eam dolores subiti, peperitque, & mortua est.

Tobiæ in Deum pietas, conjugium, filius.

Tobias, ex Tribu & civitate Nephthali. (*Cap.* 1.) cuncta Dei mandata puerulus observabat, & cum junior esset omnibus in Tribu sua, nihil tamen puerile exhibuit opere. Dum omnes irent adoratum vitulos aureos, quos olim erexerat Jeroboamus, primus rex Israelis, hic solus eorum societatem fugiens, ibat Hierosolymam ad Templum Domini; ibi Deum patrum suorum adorabat, primitias omnes suas & decimas religiose offerens. *Proselytis* etiam & advenis multa erogabat tertio quoque anno secundum legem Dei. Postquam ad ætatem virilem pervenit, uxorem duxit Annam e Tribu sua, genuitque ex ea filium, cui nomen suum imposuit, & quem ab infantia timere Deum, atque ab omni peccato abstinere, docuit.

Tobiæ benignitas in captivitatis suæ socios.

Cum Salmanassarus Assyriorum Rex, capta urbe Samaria, & Osee Rege Israelis in carcerem misso; transtulisset Israelitas in Assyriam: (*An. m.* 3283. *ætatis Tobiæ circiter* 44.) omnem Tribum Nephthali, & Tobiam cum uxore & filio quatuor circiter annorum puero, in civitatem Ninivem adduxit. Sed Tobias in captivitatem redactus, nihil de solita in Deum pietate, aut in homines benignitate remisit. Omnia, quæ habere poterat, captivis fratribus suis quotidie impertiebat, & cum ii omnes iisdem, quibus gente, cibis vescerentur, ipse animam suam puram custodivit, nec unquam contaminatus est ejusmodi escis. Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit ei Deus gratiam apud Regem Salmanassarum, a quo accepit

 pote-

potestatem eundi quocumque vellet, & quidquid libuisset faciendi libertatem. Itaque ad quoscumque habebat e gente sua captivitatis socios commeabat, & eos monitis salutaribus instruebat. Quin etiam, cum Gabelum quemdam, qui erat ex eadem Tribu, egentem vidisset, decem talenta argenti, quibus a Rege donatus fuerat, ei accepto chirographo commodavit perhumaniter.

Tobias mortuos cum vitæ periculo sepelit.

Post multum vero temporis, mortuo Rege Salmanassaro, Sennacheribus filius ejus, patri in regnum successit. Hic cum Israelitas exosos haberet, neque eorum conspectum ferre posset: Tobias singulis diebus invisebat omnem cognationem suam, & consolabatur eos, dividebatque unicuique, prout poterat, de facultatibus suis. Esurientes alebat, nudis vestimenta præbebat, mortuis sepulturam sollicitus exhibebat: & sepeliebat corpora eorum, quos interfici jubebat Sennacheribus, qui ex Judæa reversus fuerat. Ira enim incensus erat ob acceptam cladem, qua eum Deus in ultionem nominis sui verbis impiis lacessiti affecerat. Quod ubi nunciatum est Regi, Tobiam jussit occidi, & omes ejus facultates abstulit. At Tobias cum filio suo & uxore fugiens, bonis cunctis spoliatus, ac nudus, facile latuit, quia multi diligebant eum. Post dies vero quadraginta quinque occiderunt Regem filii ipsius, & reversus est Tobias domum suam; eique universæ res suæ fuerunt restitutæ.

Deinde cum esset dies festus Domini, Tobias, lauto convivio domi parato, dixit filio suo: (*Cap.* 2.) *Vade, & adduc aliquos e Tribu nostra timentes Deum, ut epulentur nobiscum.* Paruit ille, & reversus nunciavit patri, unum ex Israelitis jugulatum jacere in platea. Exiliens statim Tobias a mensa cui accumbebat, relicto prandio, jejunus

per-

pervenit ad corpus exanime & sublatum portavit in ædes suas occulte, ut, postquam sol occubuisset, tuto sepeliret. Occultato cadavere, comedit panem cum luctu, & tremore, in memoriam revocans quæ dixit Dominus per Amos Prophetam: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum.* Atque ubi sol occidit, corpus domo extulit Tobias, & sepulcro mandavit. Arguebant quidem eum omnes proximi dicentes: *Jam hujus rei causa interfici jussus es, vixque mortem effugisti, & iterum sepelis mortuos?* Sed ille, spretis talibus objurgationibus, & magis timens Deum quam Regem, rapiebat corpora occisorum, & ea in domo sua interdiu abdita, mediis noctibus condebat tumulo.

Tobiæ cæcitas & patientia.

Dum autem quadam die fatigatus præstando mortuis solito sepulturæ officio, incubuisset parieti, atque obdormisset, contigit ut ex nido hirundinum calida stercora in oculos dormientis inciderent, fieratque cæcus. Hanc porro tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, (*Anno ætatis* 56.) ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & sancti Jobi. Nam cum ab infantia sua semper Deum timuisset, ejusque mandata servasset; nihil adversus Dominum conquestus est, quod hæc plaga cæcitatis sibi accidisset: sed immobilis in ejus timore permansit, eique gratias egit omnibus diebus vitæ suæ. Quemadmodum autem beato Jobo insultabant Reges, ita affines & cognati Tobiæ irridebant vitam ejus, dictitantes: *Ubi est spes tua, pro qua* eleemosynas *faciebas, & sepeliendis mortuis operam dabas?* at ille increpans eos: *Nolite,* inquiebat, *ita loqui: quoniam filiis sanctorum sumus, & vitam illam expectamus quam Deus daturus est his, qui datam illi fidem nunquam fallunt.*

Anna vero uxor ejus ibat quotidie ad texendam telam, & quem labore manuum suarum consequi victum poterat, eum referebat domum. Unde factum est, ut aliquando hœdus ab ea afferretur, cujus cum vocem balantis vir ejus audisset, dixit: *Videte ne forte furtivus sit: reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Ad hæc irata conjux respondit: *Manifeste vana est spes tua: en quo evaserunt eleemosynæ tuæ.* His atque aliis hujuscemodi verbis marito uxor exprobrabat.

Tobias mortem optat, & peccatorum veniam postulat a Deo.

Tunc Tobias ingemuit, & cœpit orare Deum cum lacrymis, dicens: (Cap. 3.) *Justus es, Domine, & omnia judicia tua justa sunt, & omnes viæ tuæ, misericordia, veritas, & judicium. Nunc, Domine, memor esto mei, neque vindictam sumas de peccatis meis; nec reminiscaris delicta mea vel parentum meorum. Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, & captivitatem, & mortem, & in fabulam & ludibrium omnibus nationibus, inter quas dispersisti nos. Magna, Domine, & justa judicia tua, quia non egimus secundum præcepta tua: neque nos sincere gessimus coram te. Fac itaque nunc pro voluntate tua mecum, & præcipe in pace recipi spiritum meum: expedit enim mihi mori magis, quam vivere.*

Tobiæ monita ad filium.

Cum Tobias putaret exauditas esse a Deo preces suas, & sibi mortem instare; vocato ad se filio, dixit: (Cap. 4.) *Audi fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo repone, veluti fundamentum*

tum vitæ sapienter instituendæ ... Omnibus diebus vitæ tuæ in mentem habeto Deum: & cave nequando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri.

Ex facultatibus tuis fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Quomodo poteris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum, etiam de isto exiguo libenter impertiri stude. Thesaurum bonum ac præmium tibi recondes in diem necessitatis. Quoniam eleemosyna ab omni peccato & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna, omnibus facientibus eam.

Superbiam nunquam in animo tuo, aut in sermone tuo dominari permittas; ab ipsa enim initium sumpsit omne malum.

Quicumque pro te aliquid operis feceris, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat.

Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.

Panem tuum cum esurientibus & egenis comede, & vestimentis tuis nudos tege. Panem tuum manducare, & vinum tuum bibere noli cum peccatoribus.

Consilium semper a sapiente perquire.

Omni tempore benedic Deo, & pete ab eo ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant.

Cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli: & honorem habebis matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus. Memor enim esto debes, quæ & quanta pericula passa sit in utero suo propter te. Cum autem & ipsa compleverit tempus vitæ suæ, sepeli eam prope me.

Indico etiam tibi, fili mi, commodavisse me de-

 cem

cem talenta argenti, dum adhuc infantulus esses, Gabelo in civitate Medorum nomine Rages: & chirographum ejus apud me habeo. Ideo perquire quomodo ad eum pervenias, & recipias ab eo memoratum pondus argenti, suumque ei chirographum restituas.

Noli timere, fili mi: pauperem quidem vitam ducimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene.

Tunc Tobias respondit patri suo, & dixit: *Omnia quæcumque præcepisti mihi, faciam, pater. Quomodo autem pecuniam illam recipiam, ignoro: Gabelus ille me nescit, & ego eum ignoro: quod signum dabo ei? sed neque viam, qua perveniatur illuc, cognovi:* Cui pater: *Chirographum*, inquit: *illius penes me est, quod cum illi ostenderis, statim pecuniam redditurus est. Sed abi nunc, & inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum salva mercede sua: ut, dum adhuc vivo, dictam summam argenti accipias.*

Tobiæ filio comitem se præbet Angelus.

Egressus Tobias invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, & quasi paratum ad proficiscendum aliquo. Quem ignorans Angelum Dei esse, salutavit, dixitque: *Unde te habemus, bone juvenis?* At ille respondit: *Ex Israelitis.* Et Tobias dixit ei: *Nosti viam quæ ducit in regionem Medorum? Novi*, inquit ille, *& omnia itinera ejus frequenter perambulavi, & mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui commoratur Rages quæ civitas est Medorum.* Cui Tobias ait: *Expecta paululum, obsecro, donec hæc ipsa nunciem patri meo.* Tunc domum ingressus Tobias, indicavit universa patri suo. Quæ ille admiratus, dixit rogandum esse juvenem illum, ut introiret ad se. Ingressus ita-

itaque Tobiam salutavit, dixitque ei, *Gaudium tibi sit semper*. Respondit Tobias. *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cœli non video?* Cui Angelus: *Forti animo esto: brevi enim futurum est, ut te sanet Deus.* Dixit deinde illi Tobias: *Numquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in civitatem Medorum Rages, & cum redieris, tuam tibi mercedem solvam?* Et dixit ei Angelus: *Ego ducam & reducam ad te*. Cui Tobias respondit: *Rogo te, indica mihi e qua domo, aut e qua Tribu sis tu. Cujus generis sit qui cum filio tuo iturus est, non refert*, inquit Raphael Angelus, *ne forte tamen te sollicitum reddam, ego sum Azarias Ananiæ magni filius*. Tum Tobias: *Ex magno genere es tu. Ceterum peto ne irascaris, quod voluerim cognoscere genus tuum. Ego*, inquit Angelus, *sanum ad te reducam filium tuum*. Respondens autem Tobias ait: *Vobis euntibus omnia fausta eveniant; precor, sit Deus in itinere vestro, & Angelus ejus vos comitetur*.

Paratis itaque omnibus quæ erant asportanda, vale dixit Tobias parentibus, dederuntque se in viam ambo simul, & canis secutus est eos.

Flentem Tobiæ matrem consolatur conjux.

Cum profectus esset Tobias, cœpit mater ejus flere, & marito dicere: *Baculum senectutis nostræ abstulisti, & transmisisti a nobis. Utinam nunquam fuisset ipsa pecunia, pro qua misisti eum. Sufficiebat enim nobis paupertas nostra, ut divitias putaremus hoc, quod videbamus filium nostrum*. Dixitque ei conjux: *Noli flere. Salvus perveniet in Mediam filius noster, & salvus revertetur ad nos, & oculi tui iterum ejus conspectu fruentur. Credo enim Angelum Dei bonum comitem illi adesse, & bene disponere omnia quæ circa eum geruntur, ita ut cum gaudio reversu-*

rus sit ad nos. Ad hæc verba cessavit mulier flere, & tacuit.

Tobias liberatus a pisce venit ad Raguelem.

Interea Tobias & Angelus iter facientes, pervenere ad Tigrim fluvium, in cujus ripa nocte prima manserunt. (*Cap.* 6.) Cumque adolescens ad abluendos pedes accessisset; ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum. Ad cujus aspectum expavescens, clamavit voce magna: *Domine invadit me*. Cui Angelus: *Apprehende branchiam ejus, & trahe eum ad te*. Quod cum ille fecisset, attractus piscis in siccum, palpitare cœpit ante pedes ejus. Tunc dixit Angelus. *Exentera hunc piscem, cor autem ejus, & fel, & jecur sepone tibi: sunt enim hæc necessaria ad quædam medicamenta*. Fecit Tobias quæ jussus erat ab Angelo: deinde assaverunt carnis partem, quam comederent: cætera salierunt, quæ sufficerent eis, donec susceptum iter confecissent.

Ut appropinquaverunt urbi quæ Ecbatana vocabatur, dixit Tobias Angelo: *Ubi vis ut maneamus? Est hic*, inquit Angelus: *vir nomine Raguel, propinquus tuus, e Tribu tua, & hic habet filiam nomine Saram, nullumque masculum neque feminam ullam habet aliam, præter eam. Tibi debentur omnes facultates ejus, & oportet te accipere eam in conjugem, ut qui solus superstis ex genere ipsius: Pete ergo eam a patre ejus, & dabit tibi uxorem. Audivi*, inquit Tobias, *puellam illam jam septem viris fuisse in matrimonium datam, mortuosque esse eos omnes, a Dæmone occisos. Timeo ergo ne forte & mihi similis calamitas eveniat; & cum sim unicus parentibus meis filius, deducam senectutem illorum cum tristitia ad sepulcrum*. Tunc Angelus Raphael dixit ei: *Audi me, & ostendam tibi, quibus possis præ-*

prævalet Dæmonium. Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & libidini vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem in eos Dæmonium. Tu autem virginem accipies in conjugem cum timore Domini: non libidine ductus, sed amore liberorum, per quos promissam a Deo semini Abrahæ benedictionem consequaris.

Tobiæ Sara uxor datur.

His dictis, ingressi sunt domum Raguelis, (*Cap.* 7.) qui suscepit eos cum gaudio, intuensque Tobiam, dixit Annæ uxori suæ: *Quam similis est juvenis hic consobrino meo!* Et ad hospites conversus: *Unde estis, juvenes fratres nostri? Ex Tribu Nephthali*, inquiunt, *sumus, ex captivis Ninivem abductis*. Rursum ille, *nostis*, inquit, *Tobiam fratrem meum? Novimus*, responderunt. Cumque multa bona Raguel loqueretur de eo; dixit illi Angelus: *Tobias, de quo interrogas, pater hujus est*. Tum exiliens Raguel, osculatus est eum cum lacrymis, collumque ejus amplexatus, dixit: *Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni & optimi viri filius es*. Et Anna uxor ejus, & Sara ipsorum filia, lacrymatæ sunt. Deinde præcepit Raguel occidi arietem, & parari convivium. Cumque hortaretur advenas, ut discumberent ad prandium; *Hic ego hodie non manducabo*, inquit Tobias, *neque bibam, nisi prius petitioni meæ annueris, & promiseris te mihi daturum Saram filiam tuam in uxorem*. Quo audito expavit Raguel, sciens quid evenisset septem illis viris, quibus antea filia nupserat, & timens ne forte & huic idem malum contingeret. Cum ergo dubitaret, neque petenti quicquam responsi daret: dixit ei Angelus: *Noli timere, ne filiam tuam huic sponsam des, quoniam tali viro, timenti Deum, debetur conjux filia tua: proptereaque*

que

que nemo alius potuit habere illam. Tunc dixit Raguel ; *Non dubito, quin Deus preces & lacrymas meas respexerit, credoque ab ipso huc ideo adductos fuisse vos, ut nata mea viro cognationis suæ secundum legem Moysis jungeretur. Itaque noli dubium habere, quin eam tibi jam nunc sim traditurus:* Tum apprehendens dexteram filiæ suæ, dexteræ Tobiæ applicuit, dicens: *Deus Abrahami, & Deus Isaaci, & Deus Jacobi vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis*. Et accepta charta, fecerunt conscriptionem conjugii: & epulati sunt, benedicentes Deo.

Tobiæ & Saræ preces ad Deum.

Postquam cœnaverunt, & in cubiculum Saræ Tobias est introductus, memor ille præceptorum Angeli: (*Cap*.8.) *Exurge*, inquit, *Sara*, *& deprecemur Deum his tribus noctibus: filii quippe sanctorum sumus, & non possumus matrimonio conjungi sicut gentes quæ ignorant Deum*. Itaque instanter orarunt ambo simul, ut sanitas sibi concederetur. Dixitque Tobias, *Domine Deus patrum nostrorum, benedicant tibi cælum, & terra, mareque, & fontes, & flumina, & quæcumque a te creata in eis sunt. Tu fecisti Adamum e limo terræ, dedistique ei adjutorium Hevam. Et nunc, Domine, tu scis me non luxuriæ causa accipere sororem meam conjugem, sed solo amore posteritatis, in qua benedicatur nomini tuo per cunctas ætates*. Dixit quoque Sara: *Miserere nostri, Domine, miserere nostri, & consenescamus ambo pariter sani*.

De incolumitate novorum conjugum gratias agit Deo Raguel.

Circa gallorum cantum accersiri jussit Raguel servos suos, & abierunt una cum eo ut foderent se-

sepulcrum. Dicebat enim: *Fortasse & hic mortem oppetierit simili modo quo, & ceteri septem illi priores viri.* Cumque parassent fossam, reversus Raguel ad uxorem suam, dixit ei; *Mitte unam ex ancillis tuis, & videat an mortuus sit juvenis ille, ut sepeliam eum antequam illucescat dies.* Misit ille unam ex ancillis suis, quæ ingressa cubiculum, reperit ambos salvos, & incolumes, & reversa attulit bonum nuncium. Tum gratias agentes Deo Raguel & Anna dixerunt: *Benedicimus tibi, Domine, Deus Israelis, quia non contigit quemadmodum verebamur. Tua enim misericordia erga nos usus es, & exclusisti a nobis inimicum persequentem nos: Misertus es autem duorum unigenitorum. Fac eos, Domine, plenius tibi benedicere, sacrificiumque tibi laudis debitæ pro sua salute offerre, ut omnibus gentibus innotescat te esse Deum solum in universa terra.* Statimque præcepit servis suis Raguel, ut antequam elucesceret, replerent fossam, quam fecerant; Uxori vero suæ mandavit, ut instrueret convivium, & præpararet omnia quæ ad vescendum erant iter facientibus necessaria. Ipse duas pingues vaccas, & quatuor arietes occidi curavit, epulasque omnibus vicinis suis atque amici apparari. Tobiam, ut duas hebdomadas apud se moraretur, obtestatus est: eique omnium, quæ possidebat, bonorum dimidiam partem dedit, scripto confirmans, partem alteram, quæ supererat, in ejus dominium deventuram post suum & uxoris obitum.

Gabelus ab Angelo adducitur ad nuptias.

Post hæc Tobias vocato ad se Angelo, quem quidem hominem esse existimabat, dixit. (C. 9.) *Azaria frater, peto ut auscultes verba mea. Si me ipsum tradam tibi servum, parem providis curis tuis gratiam non præstabo. Hoc tamen te præterea obsecro, ut assumptis tecum jumentis, vel servitiis,*

hinc

hinc vadas ad Gabelum in civitatem Medorum quæ dicitur Rages, & reddito ei chirographo suo, recipias ab eo parentis mei pecuniam, rogesque eum, ut veniat ad nuptias meas. Pater enim meus, ut scis numerat dies: & si tardavero uno die plus, contristabitur vehementer. Vidisti autem quomodo obtestatus me sit Raguel, ut apud eum manerem, cujus obtestationes aspernari non possum. Tunc Raphael assumens quatuor e servis Raguelis & duos camelos, perrexit Rages, & invento Gabelo reddidit chirographum suum, recepitque ab eo omnem pecuniam. Indicavit etiam ei de Tobiæ filio, quæcumque nuper gesta erant, persuasitque ut secum veniret ad nuptias.

Ingressus domum Raguelis Gabelus, invenit Tobiam discumbentem. Qui cum a mensa exiliisset, osculati sunt se invicem, obortæque sunt Gabelo lacrymæ, benedixitque Deo, & dixit Tobiæ: *Benedicat tibi Deus Israelis, quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis. Effundatur quoque super uxorem tuam, & super parentes vestros omne bonum: & videatis filios vestros & filios filiorum vestrorum usque in tertiam, & quartam generationem. Et semini vestro benedicatur a Deo Israelis, qui regnat per cuncta sæcula.* Et cum omnes dixissent, *Amen*, accesserunt ad convivium. Sed & cum timore Domini nuptiarum convivium celebrarunt.

Tobias pater, & Anna dolent de longa filii absentia.

Cum moras faceret Tobias causa nuptiarum, sollicitus erat pater ejus, dicens: (*Cap.* 10.) *Cur ergo moratur filius meus, aut quare detentus est ibi? an Gabelus mortuus est, & nemo reddet illi pecuniam?* Cœperuntque ipse, & Anna uxor ejus valde contristari, & ambo simul flere, eo quod die sta-

ſtatuto minime reverteretur filius eorum ad eos. Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: *Heu, heu me fili mi! ut quid te peregrinari permiſimus, lumen oculorum noſtrorum, baculum ſenectutis noſtræ! ſolatium vitæ noſtræ, ſpem poſteritatis noſtræ! omnia ſimul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis*. At Tobias. *Tace*, inquiebat, *& noli turbari: ſanus eſt filius noſter: ſatis fidelis eſt vir ille cum quo eum peregre abire ſinimus*. Illa autem nullam admittere poterat conſolationem, ſed quotidie foras egreſſa circumſpiciebat, & circuibat vias omnes per quas filium ſuum rediturum eſſe ſperabat: ut procul videret eum, ſi fieri poſſet venientem.

Raguel generum & filiam tandem dimittit.

Interea Raguel genero ſuo dicebat: *Mane hic, & ego ad patrem ſalutis tuæ nuncium mittam*. Cui Tobias reſpondebat: *Dimitte me quam primum, obſecro; novi enim parentes meos computare nunc dies, & animo ſupra modum cruciari*. Cum autem multis verbis rogaret Raguel Tobiam, nec exorare ulla ratione poſſet, tradidit tandem ei Saram, & dimidiam partem omnium facultatum ſuarum, tam ſervorum, ſervarumque, quam pecudum, camelorum, & vaccarum, atque etiam pecuniæ, quam multam habebat. Et ſalvum atque gaudentem dimiſit eum a ſe dicens: *Angelus Domini ſanctus ſit in itinere veſtro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia circa parentes veſtros recte ſe habentia, & videant oculi mei filios veſtros priuſquam moriar*. Tum pater & mater filiam ſuam oſculati cum lacrymis abire permiſerunt: monentes eam, *ut honoraret ſoceros, diligeret maritum, regeret familiam, gubernaret domum, & ſe ipſam irreprehenſam exhiberet*.

Re-

Reversum domum Tobias, patri visum restituit.

Postquam per undecim dies itinere facto perventum est ad urbem Charan, (*Cap.* II. *an.* 3299.) sitam in via quæ ducebat Ninivem; placuit Angelo & Tobiæ ut reliquum iter conficerent soli quantocius, dum eos Sara lento gradu sequeretur cum omni familia & jumentis.

Interea Anna sedebat secus viam quotidie in supercilio montis, unde prospicere in longinquum posset. Et dum ex eodem loco speculabatur adventum filii, vidit tandem procul & illico agnovit eum venientem: currensque nunciavit viro suo: *Ecce venit filius tuus*. Dixit autem Raphael Tobiæ: *Ubi domum introieris, statim adora Dominum Deum tuum & gratias agens ei, accede ad patrem tuum, & osculare eum; tum lini oculos ejus isto, quod portas tecum, felle piscis: scias enim mox apertum iri oculos patris, visurumque eum lumen cæli, & aspectu tuo gavisurum*. Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via, & quasi nuncius adveniens, blandimento caudæ suæ gaudebat. Consurgens vero cæcus pater, cœpit offendens pedibus currere, & data manu servo, occurrit obviam filio suo, suscipiensque eum, osculatus est cum uxore sua, & cœperunt ambo uberes lacrymas fundere præ gaudio. Cumque Deum adorassent, & gratias egissent, consederunt; deinde felle piscis linivit Tobias oculos patris sui. Et post dimidiam ferme horam cœpit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi egredi: quam cum filius apprehensam ab oculis patris traxisset, visum ille recepit statim, & collaudabant Deum, ipse videlicet & uxor ejus, & omnes qui cognoscebant eum, dicebatque Tobias: *Benedico tibi, Domine, Deus Israelis, quia tu castigasti me, & tu sanasti me: & ecce ego video Tobiam filium meum*.

Ve-

Venit etiam post septem dies Sara uxor filii ejus, & omnis familia sana, & pecora, & cameli, & pecunia multa; præter eam quæ recepta erat e manibus Gabeli. Lætus narravit parentibus suis Tobias omnia Dei beneficia, sibi præstita opera illius quem itineris ducem habuerat, quemque hominem esse putabat. Veneruntque Achior, & Nabath consobrini Tobiæ, gratulatum ei de omnibus bonis quæ contulerat in eum Deus. Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gravisi sunt.

Angelus oratus ut mercedem accipiat, aperit, quis sit.

His transactis, vocavit ad se Tobias pater filium dixitque ei: (*Cap.* 12.) *Quid possumus dare viro isti sancto, qui se tibi comitem dedit?* Tum filius: *Pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid par esse poterit ejus in me beneficiis? Duxit me sanum, & reduxit: pecuniam a Gabelo ipse recepit: uxorem ut haberem fecit, & Dæmonium ab ea compescuit: gaudium parentibus ejus tulit: ne ipse a pisce devorarer cavit: ut tu cœli lumine frui rursus posses providit: denique omnibus bonis per eum, repleti sumus. Quid ergo illi poterimus rependere dignum his? Sed peto a te, pater mi, roges eum, ut dignetur dimidiam eorum partem, quæ a nobis allata sunt, sibi assumere.* Igitur uterque accersitum & seorsum adductum Angelum rogare cœpit, ut acceptum habere non dedignaretur dimidium eorum quæ e Media retulerant. At ille dixit eis occulte: *Benedicite Deo cœli, & coram omnibus viventibus collaudate eum: quia suam in vos misericordiam ostendit: Arcana quidem regum silentio tegere bonum est: sed opera Dei revelare, & palam confiteri ac prædicare, perhonorificum. Bona est* oratio *cum jejunio, & eleemosynam erogare satius est, quam thesauros auri recondere: quoniam*

niam eleemosyna a morte liberat, & ipsa est quæ purgat peccata, conciliat nobis Dei misericordiam, & vitam æternam parit. Qui autem peccant, hostes sunt animæ suæ. Manifestabo ergo vobis veritatem, neque vos quæ occulta sunt celabo. Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, & derelicto prandio tuo occisos abscondebas per diem in ædibus tuis, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli preces tuas Domino. Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Et tunc misit me Dominus ut cæcitati mederer, & Saram uxorem filii tui a Dæmonio liberarem. Ego enim sum Raphael Angelus, unus ex septem qui astamus ante Dominum.

Cælum repetit Angelus Raphael.

Cum hæc uterque Tobias audisset, turbati sunt, & trementes in terram proni ceciderunt. Dixitque eis Angelus; *Pax vobis : nolite timere. Etenim cum vobiscum versarer, Dei voluntate versabar. Quapropter gratias ei agite, & nomen ejus laudibus extollite. Videbar quidem hominum more manducare & bibere: sed ego cibo & potu, qui humanis oculis cerni non possunt, utor. Tempus autem est nunc, ut ad eum revertar a quo missus sum. Vos benedicite Deo, & narrate omnia mirabilia ejus.* Cum hæc dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, nec ultra comparuit. Tunc prostrati per horas tres in faciem, debitas Deo gratias & laudes rependerunt: & deinde e terra exurgentes, opera Dei magna & admiranda celebraverunt.

Tobias pater Deo gratias agit, & futura prædicit.

Aperiens autem Tobias senior os suum benedixit Domino, dixitque: (C. 13.) *Magnus es, Domine,*

ne, in æternum, & in omnia sæcula regnum tuum: quoniam tu flagellas & salvas, deducis ad inferos, & reducis, & non est qui effugiat manum tuam. Laudate Dominum in conspectu gentium, filii Israelis, quoniam ideo dispersit nos inter gentes quæ ignorant eum, ut enarretis mirabilia ejus, easque doceatis nullum esse alium Deum omnipotentem præter eum. Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras, & ipse salvos faciet nos propter misericordiam suam. Convertimini itaque qui peccatis, & opera justa facite coram Deo, sperantes fore ut vobis veniam concedat. Addidit & alia Tobias prophetico spiritu aflatus de fine captivitatis Israelitarum, de futura gloria urbis Hierosolymæ, atque etiam de Christianæ Ecclesiæ splendore.

Mors utriusque Tobiæ.

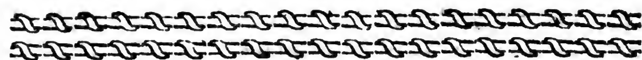
Ceterum quinquaginta & sex annos attigerat Tobias cum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit. (C. 14.) Et postquam a cæcitate liberatus est, vixit annis quadraginta duobus, per quos in gaudio fuit, multum proficiens in timore Domini, & vidit filios nepotum suorum. Sub horam autem mortis suæ vocato ad se Tobia filio, & septem juvenibus filiis ejus nepotibus suis, cum quædam vaticinatus esset de instauratione urbis Hierosolymæ, dixit: *Audite, filii mei, patrem vestrum. Servite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis quæ placita sunt illi. Filiis quoque vestris mandate ut faciant opera justa & eleemosynas; sint memores Dei, & benedicant ei omni tempore ex toto corde, & ex totis viribus suis. Nolite, filii, manere hic, sed quacumque die sepelieritis matrem vestram juxta me in uno sepulcro, statim dirigite gressus vestros ut exeatis hinc. Prope est enim interitus Ninives, & iniquitas hujus urbis finem dabit ei.*

His

His dictis, mortuus eſt in pace, cum compleſſet annos centum & duos: & a ſuis honorifice ſepultus eſt in urbe Ninive.

Poſt obitum patris & matris, abſceſſit Tobias ex urbe Ninive cum uxore ſua, & filiis, & filiorum filiis, & reverſus eſt ad ſoceros ſuos: Invenit eos in ætate admodum provecta incolumes: Curam eorum geſſit, & ipſe clauſit oculos eorum, & omnem hereditatem domus Raguelis ſolus percepit. Vidit filios filiorum ſuorum in quintam uſque generationem, atque ab iis, poſt completos annos nonaginta novem, in timore Domini, cum gaudio ſepultus eſt. Omnis autem cognatio & progenies ipſius in bona via, ſanctiſque moribus, & ſtudiis ſic permanſit, ut accepti eſſent tam Deo, quam hominibus.

Finis primæ Partis.



S. SELECTÆ
E VETERI TESTAMENTO
HISTORIÆ,

Ad uſum eorum qui Latinæ Linguæ rudimentis imbuuntur.

PARS SECUNDA.

Oniæ ſummi Pontificis pietas, & Simonis perfidia.



LEges patrias ac divinas religioſe ſervari curabat Onias ſummus Pontifex: (*Machab. l. 2. c. 2.*) & ejus pietas ſic eminebat, ut vicinis etiam gentibus admirationem moveret. Hinc ipſi principes Reges, qui Deos falſos colebant, templum Hieroſolymæ ſummo honore dignum ducebant, & amplis donis decorabant. Memoratur in primis Seleuci cognomine Philopatoris munificentia, qui ſuppeditabat omnes ſumptus ad ſacrificia pertinentes. Sed placidam, qua ſancta civitas fruebatur, pacem turbavit Simonis cujuſdam atrox perfidia, parumque abſuit quin ſuam divino cultui majeſtatem detraheret.

Cum hic templo cuſtodiendo præpoſitus iniquum ali-

aliquid molitus esset, & invictam animi vim Oniæ conatibus suis obsistentis esset expertus; confugit ad consuetas malis hominibus artes, vindictam & calumniam. Itaque earum pecuniarum, quas ab eo diligenti cura servari oportebat, proditor factus, adiit Apollonium Cœlesyriæ, & Phœniciæ eo tempore præfectum a Seleuco, dixitque: *Immensa auri & argenti copia refertum esse Jerosolymis ærarium. Pecunias autem illas non ad sacrificia, sed ad communes belli, & pacis usus esse destinatas: & eas omnes in potestatem regis venire facile posse, minime propterea imminuta, quam Judæorum Deo Rex ipse præstabat, reverentia.*

Heliodorus ad diripiendos templi thesauros mittitur.

Hæc ubi ab Apollonio delata ad se audivit Seleucus, vera ne, an falsa essent, non quærens, sed pecuniarum illarum cupiditate incensus, accitum Heliodorum ærarii sui custodem misit cum mandatis ad eas auferendas. (*An. m.* 3828.) Ille iter statim aggressus est, simulans quidem sibi in animo esse cunctas Cœlesyriæ & Phœniciæ urbes obire ac perlustrare, revera autem jussa regis de thesauris templi auferendis executurus. Benigne exceptus Jerosolymis a summo Sacerdote, narravit de dato indicio pecuniarum, & cujus rei gratia venisset, aperuit. Tum ille Heliodoro respondit: *Partem unam pecuniarum illarum destinatam esse ad sublevandam viduarum & pupillorum egestatem: alteram esse viri cujusdam inter cives eminentis, Hircani Tobiæ. Ceterum vix quadraginta talenta argenti & ducenta auri recondi in iis thesauris, quos impius delator Simon verbis tantopere exaggerasset.* Deinde addidit: *Plane indignum esse, eos falli spe sua, qui existimaverant res suas in arce tutissima collocatum iri, si eas credidissent templo per uni-*

ver-

versum orbem sanctitate sua ac majestate celebrato. Instavit contra Heliodorus, *regiis mandatis sine ulla cunctatione parendum esse, & illam auri argentique vim in ærarium regis totam esse deferendam: seque propterea certa*, quam indixit, *die templum ingressurum*.

Luctus urbis viso auditoque Heliodoro.

Qua re audita, ingens erat in civitate trepidatio, & idem ferme tumultus idem pavor, qui obsessarum aut captarum esse urbium solet. In communi omnium luctu aliorum prolatus & miserabiles voces exaudiebantur, alios silentium triste & ingens mœstitia quasi attonitos tenebat. Nulla ætas, nullus sexus, doloris expers erat. Mulieres ciliciis pectus accinctæ plateas implebant & vicos pervagabantur. Virgines antehac domi conclusæ, aliæ ad Oniam, aliæ ad templi muros concurrebant, universæ protendentes manus in cœlum. Sacerdotes ante altarem cum stolis sacris prostrati, jacente circum innumerabili civium turba, qui e suis ædibus gregatim confluxerant, publica supplicatione obsecrabat omnipotentem Deum: *Ut qui de depositis olim legem tulerat, iis pecunias suas integras conservaret, qui illas in loco sancto deposuerant: neque sineret domum suam sacrilego latrocinio spoliari*. Eminebat in Oniæ Pontificis vultu atque habitu acerbissimus, quo mens ejus conflictabatur, dolor. Exangues oculi, labra trementia, pallor genis incubans, horror totius corporis, certa mœroris pectore infixi indicia erant, & civium faciem ejus inspicientium oculos ac mentes misere afficiebant ac commovebant.

Heliodorus flagellis cæditur.

Dum commistam omnis generis civium multitudinem & summum Sacerdotem tristis angit expectatio

 futu-

futuri, adest furens Heliodorus; quod decreverat peragere aggreditur, & multis stipatus satellitibus ærarium templi facile sibi videtur perfracturus. At ecce Deus omnipotens manifesto miroque prodigio se loci præsidem ac custodem declarat. Qui Heliodoro comites & sceleris adjutores adsistere ausi erant, immissa divinitus formidine subito correptis, solutis viribus ac membris corruunt. Equus magnificis adornatus phaleris, & sessorem habens tum aspectu terribilem, cum artis aureis decorum, magno impetu irruit in Heliodorum, & prioribus ungulis impetitum proculcat. Nec satis: duo juvenes robore eximio, decora facie, amictu splendenti jacentem circumstant, cædunt certatim flagellis, & multa verbera ingerunt. Homo crebris contusus plagis, & offusa oculis caligine jam non compos mentis, in sella gestatoria positus est, atque e templo ejectus, nemine ex tot stipatoribus & satellitibus, quos secum adduxerat, auxilium ei ferre valente adversus tam aperte cognitam Dei potentiam. Jacebat ergo ille mutus, atque ab omni salutis spe destitutus: dum templum, quod paulo ante metu & trepidatione plenum fuerat, personabat lætis cantibus gratias & laudes referentium Deo, qui in tempore præsentem se exhibuisset.

Orante Deum Onia sanatur Heliodorus.

Rogatus deinde a quibusdam Heliodori amicis Onias, ut extremam animam agenti vitam a Domino donari suis precibus impetraret, obtulit pro hominis valetudine hostiam salutarem, & cum Deum exorasset, iidem juvenes, quibus divina ira ministris usa erat, iisdem quibus prius vestibus amicti, Heliodoro astantes: *Plurimas*, inquiunt, *agito Oniæ Sacerdoti gratias: nam propter eum Dominus tibi vitam donavit. Tu vero a Deo flagellatus amplissimam ejus potentiam omnibus prædica.* Qui-

bus

bus dictis e conspectu abiere, nec comparuere amplius. Heliodorus hostia oblata, votisque magnis nuncupatis Deo, qui sibi adhuc vivere concessisset, Oniæ gratia egit, & cum suis reversus est ad Seleucum, infecta re cujus causa venerat. Referebat autem omnibus, quis suis ipse oculis vidisset opera magni Dei, & quæ passus esset. Cumque eum interrogasset Rex. *Ecquem censeret aptum qui denuo Jerosolymam mitteretur? Si quem*, respondit ille, *hostem habes aut insidiatorem, eum illuc mitte, & flagellis egregie cæsum recipies, si tamen evadere contigerit: eo quod vere sit Dei quædam virtus in loco illo, cujus idem, qui in cœlo habitationem habet, præsenti suo numine defensor est, & eos, qui ad violandum illum accesserint, percutit ac disperdit.*

Exercitum in aere congressus conspiciuntur.

Quo tempore Antiochus, (*Lib.* 2. *cap.* 5.) cognomento Epiphanes (Illustris) Syriæ Rex, post Seleuci fratris excessum e vita, secundam in Ægyptum profectionem parabat, (*An. m.* 3834.) contigit ut Jerosolymis in universa civitate viderentur diebus quadraginta discurrentes per aera equites aureas vestes induti, & hastis, quasi cohortes, armati: equorum per ordines digestorum concursus galeatorum hominum districtis gladiis congressus: crebri scutorum motus, jactusque telorum: micantia auro arma, & omne loricarum genus: Tam inaudito tristique spectaculo territi cives, Dominum rogabant ut in bonum monstra converterentur. Sed calamitatis, quæ urbem brevi oppressura esset, prænuncia, & certa signa erant.

Antiochi Epiphanis crudelitas atque impietas.

Antiochus nullam ob causam idoneam suspicatus Judæos suam societatem deserturos, efferato adversus eos animo reversus est ex Ægypto: & in urbe Hierosolyma, quam armorum vi cæpit, nulla mali facies defuit. Per omnes enim ordines ætatesque militis crudelitas ac licentia. Reges non permittente solum, sed etiam imperante, vagabatur. Cæsi ergo passim occursantes in viis, aut effractis ædium portis trucidati, pueri pariter ac juvenes senesque, cum mulieribus & virginibus: adeo ut octoginta hominum milibus intra tres dies interfectis, quadraginta etiam millia vincta sint, & totidem venundata.

Non crudelitate tantum, sed etiam impietate, grassatus est Epiphanes. Sanctissimum totius orbis templum intrare ausus, ductore Menelao legum simul & patriæ proditore scelestis manibus corripiens contrectabat indigne, & contaminabat vasa sancta, quæ a diversis regibus ac civitatibus ad ornatum & majestatem loci fuerant consecrata: Quin imo comminuebat alia, alia secum asportanda seponebat. Quod quia impune faciebat Rex impius, animo supra modum elatus ac superbiens, nihil sibi jam nefas esse putabat, terramque navibus perviam, & pelagus pedibus calcabile effecturum se sibi persuaserat, demens qui non intelligeret propter peccata incolentium urbem iratum esse Dominum, eoque locum sanctum despectui habitum fuisse, ac violatum. Nisi enim illi multa peccassent, gravissimas sacrilegæ audaciæ pœnas daturus fuerat Antiochus tam male habitus, & iisdem exceptus, flagellis atque Heliodorus. Verum non propter locum, gentem, sed propter gentem, locum Deus elegerat.

Antiochi Epiphanis Præfecti Judæos omnibus malis vexant.

Ablatis e templo mille & octingentis talentis, & vasorum ceterarumque rerum sacrarum pretiosissimis Antiochiam in urbem regiam reversus est Antiochus Epiphanes. (*L.* 2. *c.* 5. *&* 6. *L.* 1. *c.* 1.) Sed ut etiam absens atrocissimum se Judæis hostem exhiberet, abiens reliquit Jerosolymis, aut deinde in eam urbem misit plures Præfectos moribus se ipso crudeliores ac deteriores. Itaque nullum mali genus excogitari & fingi animo potest, quod non perpessa sit misera gens. In urbe tot cladibus exhausta, nova subinde & promiscua virorum ac mulierum cædes fiebat; nec locus ullus profanus aut sacer fusi sanguinis innoxii expers erat. Nemo Sabbata & solemnes dies patrios servare, nec omnino Judæum se profiteri audebat. Si quas mulieres natos suos circumcidisse delatum esset; eæ, infantibus ab uberibus aut cervices suspensis, cum publice per civitatem fuissent circumductæ, e muris præcipitabantur. Natali Regis die adigebatur populus cogente dura necessitate, ad impia sacrificia: & cum Libero sacra fierent, cogebatur hedera coronatus incedere. Qui inventi essent libri Legis Dei, discerpebantur statim, aut comburebantur.

Polluebatur templum luxuria & commessationibus scortorum ac meretricum in sacratas ædes inferentium quæ non licebat: & quo veri Dei cultoribus nihil luctuosius, abominandæ Jovis Olympii imagini super altare Domini impositæ thuta incendebantur. In omnibus quoque civitatibus Judæ aræ passim erectæ. Itaque dies festi Hierosolymæ conversi sunt in luctum: Sabbata in contemptum, & honores in nihilum abiere: priori gloriæ successit par ignominia: & quantum in sublime evecta fuerat, tantum depressa est.

Cum tot malorum conspectum ferre non possent cives, alii alio, quantum licuit, dilapsi sunt; sicque urbs indigenis peregrina facta est, & alienigenis relicta habitanda. Quidam, quia secundum Regis mandata proposita erat mortis pœnas profanos gentium ritus non accipientibus, illis sacrificiis aut cibis sese contaminarunt, neque patrium solum mutaverunt. Quidam contra inter sævissimos cruciatus animam exhalare maluerunt, quam sanctam Dei legem ulla in re infringere.

Egregia Eleazari senis mors.

Ad mortem pie fortiterque subeundam, magnum juvenibus pariter, & senibus incitamentum fuit, invicta Eleazari in patriis institutis servandis constantia. (*L.* 2. *c.* 6. *An. m.* 3857.) Erat hic unus e primoribus scribarum, vir ætate provectus, & vultu decorus, qui cum vi multa aperto ore compelleretur edere porcinam carnem: certus non admittere illicita propter vitæ amorem, & gloriosa morte defungi festinans, ultro ibat ad supplicium. Aderant nonnulli antiqua cum sene amicitia conjuncti Judæi, qui tum iniqua in eum miseratione commoti, seductum, seorsum rogant: *Ut degustatis carnibus, quas allaturi essent, & quibus ei vesci licebant, imperatas a Rege carnes comedi a se simularet, hoc pacto a crudelissima, quæ imminebat, morte liberandus*. At ille damnata amicorum sæva humanitate; & reputans, quid a se ingenita animi nobilitas, quid vitæ usque ad canitiem productæ integritas, quid conditarum a Deo legum sanctitas postularent, respondit cito: *Se tali simulationi mortem anteferre: Non enim*, inquit, *ætate nostra dignum est fingere, & propter modicum vitæ tempus, maculam atque execrationem nomini nostro contrahere. Absit, ut simulata illa, quam mihi suadetis, interdictorum ciborum degustatione adolescentes*

tes decipiantur, arbitrantes Eleazarum nonaginta annos natum ad alienigenarum mores ac ritus transfugisse. Ista quidem ratione iis, quæ instant, hominum suppliciis eripiar, sed omnipotentis Deo manus nec vivus nec mortuus effugiam. Si vero prompto animo ac fortiter pro venerandis & sanctissimis legibus nostris occubuero, honestum dignumque senectute mea vitæ exitum videbor sortitus, & adolescentibus non inutile exemplum relinquam.

Eorum, qui paulo ante mitiores visi fuerant, conversa in iram miseratio est, propter Eleazari verba, quæ ab eo per arrogantiam & contumaciam prolata interpretabantur. Et confestim ad supplicium abstractus est. Cum autem repetitis ictibus contusus, & multiplici plaga saucius, ultimum spiritum esset emissurus, ingemiscens dixit: *Tibi, Domine, qui habes sanctam scientiam, plane notum est, me cum a morte liberari potuissem, duros nunc dolores corpore sustinere: at eumdem mente libenter hæc perpeti propter timorem tuum.* Et ille quidem hoc modo vita decessit, universæ genti memoriam mortis suæ, ad exemplum virtutis & fortitudinis relinquens.

Septem fratrum, & matris eorum cruciatus.

Recentibus senis vestigiis insistentes septem fratres, qui vulgo Machabæi appellantur, eandem in servandis patriis legibus animi constantiam ostenderunt. (*L.* 2. *c.* 7.) Et iis sunt excruciati suppliciis, quibus ferendis minime par esse eorum ætas videbatur.

Cum illos una cum matre comprehensos, & flagris ac taureis immaniter cæsos nulla vis cogere potuisset ad vescendum contra fas suilla carne: dixissetque eorum natu maximus: *Se fratresque suos paratos esse mori magis, quam patrias divinasque leges perfringere?* Rex furore percitus sartagines &

ollas æneas igne multo succendi jussit. Tum ei, qui prior fuerat locutus, amputari linguam, & cute capitis abstracta, summas quoque manus ac pedes præcidi, denique omnibus membris fœde multatum & adhuc spirantem, torreri in sartagine. In qua cum diu cruciaretur; ceteri ejus fratres, qui cum matre tristissimo spectaculo aderant, se invicem ad mortem fortiter tolerandam hortabantur.

Mortuo illo primo, similia tormenta eodem animo pertulit secundus, & extremum agens spiritum, Regi dixit: *Tu quidem, scelestissime, præsentem nobis vitam eripis: sed Rex mundi mortuos nos pro suis legibus ad æternam vitam denuo suscitabit.*

Post hunc tertius tortus est, & linguam postulatus, cito protulit, manusque pariter protendens, dixit: *E cœlo accepta hæc possideo, sed propter Dei leges nunc hæc ipsa abjicio; quoniam ab ipso me ea recepturum spero.* Ita ut Rex, & qui cum ipso aderant, mirarentur adolescentis animum, qui pro nihilo ducerent cruciatus.

Hoc quoque extincto, quartus, qui iisdem est dilaceratus suppliciis, morti proximus dixit: *Nobis letho ab hominibus tradi optabile est, cum firma spe expectantibus nos divinitus aliquando suscitatum iri. Tibi vero ad vitam* resurrectio *non erit.*

Cum quintus inter carnificum manus constitutus torqueretur, ad Regem respiciens. *Magna*, inquit, *potestate abuteris quam inter mortales mortalis ipse adeptus es: & quod lubet, impotenter facis adversus Judæos, quos a Deo omnino derelictos existimas. Ac tu divinæ potentiæ magnitudinem cum tuo tuorumque damno brevi ipse experturus es.*

Similiter & sextus verberibus ceterisque tormentis pene enectus, infirmam vocem attollens. *Noli errare*, inquit, *o Rex*, *aut*, *quod tibi tantum in nos licuerit*, *superbire: Nos enim propter nosmetipsos hæc patimur, ut qui in Deum nostrum pec-*

ca-

caverimus: Tu autem ne existimes tibi impune futurum, quod contra Deum pugnare tentaveris.

Inter hæc supra modum mirabilis, & sempiterna apud bonos omnes memoria digna, juvenum illorum mater, pereuntes uno die omnes filios conspicere sustinebat, propter spem in Domino collocatam, & non intuens quam vitam finirent, sed quam inchoarent, singulos hortabatur, maternæ charitati masculum animum addens, (*S. Aug.*) docebatque. *Totius mundi Creatorem, qui eorum membra in materno utero ipse compegerat, iisque sicut olim primo homini, spiritum vitamque dederat, cuncta illis benigne redditurum, quod & corpus & vitam vilia haberent propter ipsius leges.*

E septem fratribus unus supererat natu minimus. Quem Antiochus, qui metuebat ne probro sibi futurum esset; si & regia potentia & tormentis adversus ætatem infirmam nihil omnino profecisset, non solum verbis hortari cœpit ut imperata faceret; sed etiam adhibito jurejurando affirmavit, fore ut eum divitem beatumque redderet, & haberet pro amico, si a patriis legibus descisceret. Quibus cum nihil moveretur adolescens supra ætatem fortis, & pie contumax; accersitam matrem multis verbis compellavit Rex, ut filio, qui orbitatis solatium futurus esset, salutem afferret, utilia suadendo. Id se præstituram illa promisit; & crudelem tyrannum irridens, filium vero blanda oratione adhortans, *Miserere*, inquit, *fili*, *matris tuæ*, *quæ te per novem menses utero gestavit*, *nato lac suum per triennium præbuit*, *& omni cura enutritum usque ad adolescentiam perduxit. Ne me hunc acerbissimum dolorem oculis haurire sinas, ut te carnifices formidantem, & a fraterna fortitudinem degenerem videam: æmulare eam potius, parem ac illi & mater mercedem consecuturus a Domino, unum cæli & terræ Creatorem respice ac time: hominum vero promissa ac minas aspernare.*

Adolescenti satis jam per se incitato novos ad mortem alacriter ferendam stimulos admovit materna adhortatio. Itaque, *Non Regis*, inquit, *sed legis quae nobis per Moysem data est, praecepto obedio*. Tum conversa oratione ad Antiochum; *scelestum & omnium hominum flagitiosissimum* vocans, *qui malorum cujusque modi in Hebraeos inventor, servis Dei violentas manus inferre: eum vana impunitatis spe decipi*, dixit: *Non enim Dei omnipotentis & cuncta aspicientis judicium atque iram vitaturum, sed & debitas superbiae ac crudelitatis poenas daturum, & inter duros cruciatus tandem confessurum, illum esse solum Deum. Ego vero*, inquit, *fratresque mei brevem dolorem propter peccata perpessi, aeterna vita, promisso divinae legis cultoribus praemio donabimur: & caelestis ira, quae in universam gentem Judaeam juste effusa est, meo fratrumque meorum sanguine quam primum placabitur*.

Se derisum esse acerbe ferens Rex, & pudore pariter atque ira confusus, quod ab inermi adolescentulo multorum populorum victor devictus esset; in hunc crudelius quam in caeteros desaeviit, & in Domino ad ultimum usque vitae terminum confidentem morte saevissima fratribus comitem adjunxit.

Fortissimorum Athletarum funeri superstes restabat generosi spiritus plena mater: quae, cum certaminis non spectatrix tantum, sed etiam adhortatrix fuisset; tormenta, quae singuli filii toto corpore pertulerant, ipsa oculis ac mente perpessa erat, & in septem *martyribus* septies fuerat facta martyr. (*S. Aug.*) Tandem quos ad Deum praemiserat, subsequi festinavit: & viam filiorum sanguine conspersam ingressa, viriles animos in morte oppetenda gessit, insigni viris, ac mulieribus documento. *Pro asserenda sacrae religionis veritate, fuso etiam, si necesse sit, sanguine, aliquando esse decertandum*.

Ce-

Ceterum sacer scriptor, enumeratis calamitatibus quibus Judæa vexata est, obsecrat eos qui librum suum lecturi sunt. (*L.* 2. *c.* 6.) *Ne propter adversos gentis casus animum despondeant; sed reputent illos ad castigationem ejus duntaxat, non vero ad interitum, accidisse. Etenim magnum Dei beneficium est*, inquit, *cum eos qui peccant, non multo tempore ex arbitrio agere sinit, sed statim eis pœnas irrogat. Itaque Dominus, qui patienter fert alias nationes scelera sceleribus addere, tum graviter puniendas cum judicii dies advenerit; in Judæos, gentem suam, jam nunc salutaribus pœnis pro sua misericordia animadvertit.*

Mathathiæ & filiorum ejus pietas ac fortitudo.

Quo tempore urbs Hierosolyma omni clade vastabatur, (*L.* 1. *cap.* 2. *An.* 3837.) secessit in oppidum Modin Mathathias Sacerdos cum filiis quinque, Joanne, Simone, Juda, Eleazaro, & Jonatha: Cum ibi reputassent quæ hominum cujusque ætatis cædes in sancta civitate facta esset, quæ vasorum sacrorum direptio, quæ templi antehac intacti sacrilega violatio; eos ingens dolor, & ex eo vitæ tædium cepit: exclamantesque: *Quo ergo nobis adhuc vivere!* sciderunt vestimenta sua, operuerunt se ciliciis, & luxerunt valde.

Venere tunc qui a Rege Antioco missi erant ut cogerent eos qui confugerant in urbem Modin, hostias diis gentium mactare, & thura incendere. Quorum minis cum multi Israelitæ fracti, a lege Dei turpiter discessissent; Mathathias & filii ejus non facile moveri posse visi sunt. Itaque regii ministri Mathathiam tum blandis verbis, tum magnis promissis aggrediendum rati, eum *& Principem & clarissimum totius civitatis virum* vocitantes, hortabantur, *ut regia jussa, quibus & Hierosolyma, & Juda, & omnes gentes paruissent, ipse quoque*

exequeretur, amplissimis propterea muneribus, multo auro argentoque donandus, sicut & filii, a Rege, & inter ejus amicos numerandus. At ille sublata voce respondit. *Si omnes gentes Regi Antiocho obediant, si cunctus Israel, neglectis patriis legibus, regiis edictis pareat: ego tamen, & filii mei, & fratres mei, a patrum religione non recedemus, neque dicto audientes Regi erimus, ut peregrinos ritus & sacrificia sectemur, quæ Dei nostri mandatis adversentur.*

Vix hæc magno animo eloqui desierat, cum accessit quidam Judæus in omnium oculis sacrum diis gentium facturus super aram secundum Regis jussa. Hunc conspicatus Mathathias, sic indignatione commotus est, sic pio furore exarsit, pro eo quo ardebat divinæ legis studio, ut in hominem insiliens trucidaverit eum ad aram; & viro, qui a Rege missus ejusmodi sacrificia imperabat, eodem tempore interfecto, aram ipsam deturbaverit, fidus imitator antiqui Phineæ. Deinde cum media in urbe alta voce exclamasset. *Ut quicumque tuendarum legum patriarum studio teneretur, secum exiret;* confugit ipse & filiis ejus in montes, quæcumque habebant in oppido relictis. Illuc eum secuti sunt multi avitæ religionis studiosi, ibique, propter ingruentia ubique mala, cum liberis, uxoribus, & pecoribus habitarunt. Quod ubi renunciatum est, regius exercitus nonnullos eorum, qui occulta deserti penetraverant, deprehensos pugna lacessivit. Quibus cum aut lapidem in hostem mittere, aut latebras suas obstruere religio foret propter diem Sabbati; ad unum omnes nihil repugnantes cæsi sunt, sicque mille homines inulti periere. Hac clade audita, Mathathias, & amici ejus tam tristem suorum casum magno luctu deflevere, & non modo non nefas esse, sed etiam pium, arbitrati, ipso die Sabbati arma tractare divinæ legis gratia, constituerunt, quacumque homi-

minum eos festo & sacro die adoriretur, cum eo dimicare.

Confluentibus in dies majore numero ad Mathathiam qui patriorum institutorum tenaces erant, & certa remanentibus in urbe Hierosolyma mala effugere properabant, speciem justi exercitus effecit. Quibus omnibus cum animo destinatum esset vitam profundere in asserenda divinæ legis majestate, & profanis ritibus profligandis; multos, qui peregrinas religiones & cæremonias aut invexerant aut exercebant, letho dederunt, multos alios alio diffugere coegerunt. Erectas passim in agris & civitatibus aras subverterunt. Quoscumque in finibus Israeliticis pueros invenere incircumcisos, circumciderunt: pristinum Dei omnipotentis cultum pro virili parte restituerunt: contusa hostium suorum superbia, non passi sunt Antiochum ulterius crescere.

Mors Mathathiæ.

His egregiis editis operibus, Mathathias extremum vitæ diem sibi instare sentiens, convocatos ad se filios hortatus est: *Ut tam miseris temporibus majorum suorum pia fortiterque gesta æmulati, viriliter agerent, & animas pro patriis legibus in discrimen offerre non dubitarent, clarum æternumque sibi nomen hac ratione facturi.* Abrahami, Josephi, Davidis, Danielis, nonnullorumque aliorum exemplare recensuit, qui vario quisque modo a Deo probati, & fideles inventi, e maximis periculis liberati ab illo fuissent, & mercedem consecuti: quia omnes qui sperarent in eum, viribus non deficerent, nec succumberent adversis. Ostendit, *quam parum metuendus esset hostis, qui tunc tanta superbia sese efferret: omnem enim illam, qua tumidus incederet, gloriam ac potentiam, stercus esse & vermem: hodie extolli hominem impium, & cras non inveniri; atque ut in terram,* de

de qua sumptus est, revertitur corpus ejus, sic omnes etiam cogitationes cum illo perire. Denique suasit: *Ut quibus quisque artibus juvare rem communem posset, iis uteretur, ceteris fratrum concedentibus: Simonem fratrem, eximia prudentia virum, parentis loco haberent, ejus consiliis obtemperantes: Judam autem Machabæum propter fortitudinem exercitui præficerent. Quotquot usquam justos & divinæ legi addictos viros invenissent, socios sibi fortissimi consilii asciscerent; impios vero internecino bello persequerentur, & vindictam in gentes exercerent.* Tum fausta precatus illis, moriens concessit ad majores suos.

Judæ Machabæi laus.

In Mathathiæ extincti locum successit Judas cognomine Machabæus: (*L.* 1. *c.* 3. *L.* 1. *c.* 8. *Anm.* 1838.) & adjuvantibus eum fratribus suis, iisque omnibus qui se patri comites prius dederant, & prælia Israelis læti obibant, lorica velut gigas indutus & armis bellicis accinctus, protexit gladio suo castra Israelitarum, & amplificavit gloriam gentis suæ. Operibus suis similis leoni factus est, & leonis catulo ad prædæ conspectum in venatione rugienti. Persecutus est iniquos, perscrutans eos, & qui conturbabant populum suum, eos succendit flammis. Solo nominis ejus terrore repulsi fugatique hostes sunt, & dextera ejus salutem attulit Israeli. Multos reges fortia facta ejus exacerbaverunt, & lætitia perfuderunt domum Jacobi, ejusque memoria in æternum celebrabitur.

Seccesserat primum Judas in desertum cum novem sociis, (*L.* 2. *c.* 5.) ibique inter feras vitam in montibus egerat, herbis victitans, ne profano Deorum cultu & vetito carnium illis immolatarum cibo sese coinquinaret. Deinde in omnium, quæ supra relata sunt, operum Mathathiæ partem vene-

nerat. Demum, mortuo eo omnia optimi ducis munia egregie implevit.

Apollonium, & Seronem vincit Judas armis & fiducia in Deum.

Judas, collecto ex cognatis, amicis, & aliis qui in Judaismo permanserant, sex millium hominum exercitu, (*L.* 1. *c.* 3. *L.* 2. *c.* 8.) bellum a patre susceptum persequi non ante aggressus est, quam fusis precibus omnes Deum obsecrarent: *Ut Israeliticum populum a gentibus conculcatum respiceret: ut Templi ab impiis hominibus contaminati & civitatis deformatæ, ac jam jam solo æquandæ misereretur: ut factarum nomini sancto suo contumeliarum recordaretur: ut denique vocem sanguinis innocentium puerorum ac mulierum clamantis ad se audiret, & ipse tot malorum ultor esset.* Tum vero ira Domini in misericordiam conversa est: & Judas improvisus superveniens castellis & civitatibus, alias succendit, alias præsidiis firmavit, & non paucas hostium strages edidit. Quibus prosperis initiis moram facere cum tentassent Antiochi præfecti, Apollonius primum, deinde Seron princeps exercitus Syriæ, coacta magna militum manu, acie cum Juda conflixerunt. Sed victus uterque est. Et ille detractis Apollonio, quem sua ipse manu occiderat, spoliis, per reliquum vitæ tempus gladio ejus publico bellicæ fortitudinis monumento, in præliis est usus.

Palam jactaverat Seron se magnum sibi nomen ex debellato hoste collecturum. Et Judam ei obviam euntem sciscitati erant sui, qui & pauci erant & jejuni: (*L.* 1. *c.* 3.) *Quomodo adversus exercitum Seronis adeo numero præstantem, & rerum omnium copia instructum valerent pugna decertare?* At ille, cujus spes omnis cœlesti auxilio posita erat, tum eis respondit: *Multos in manus paucorum tradere, & paucos e multorum manibus*

bus liberare, æque facile est omnipotenti Deo: quoniam non in militum numero sita est belli victoria, sed e cœlo venit fortitudo. Ipsi accedunt ad nos cum multitudine contumaci ac superba, ut nos cum uxoribus, & liberis nostris disperdant ac spolient: nos vero pugnabimus pro vita & legibus nostris, & ipse Dominus conteret eos ante faciem nostram. Ne ergo timueritis eos. Spem pie conceptam felix eventus excepit.

Antiochus Judæam gentem delere statuit.

Hujus duplicis victoriæ fama vicinas regiones pervagata, terrorem ejus nominis circumtulit: & cunctæ gentes recentia illa prælia mirantes memorabant. Ut autem Antiocho compertum est duces suos cum exercitu quemque suo fuisse devictos, ira succensus, & acceptam cladem atque ignominiam quam celeriter ulcisci festinans, misit qui ex omnibus regni sui partibus copias contraherent: aperto ærario, dedit militibus stipendia in annum, mandavitque illis ut essent parati ad omnia. Cum vero pecuniam deficere, exhaustis thesauris suis, videret, & tributa e Judæa modica colligi, propter eam cladem qua ipse regionem illam affecerat, veritus est ne in belli sumptus annui redditus non sufficerent. Quamobrem animo valde anxius, in Persidem proficiscendi concilium cepit, ut, acceptis earum regionum tributis, magnam pecuniæ vim conficeret. Itaque copias partitus est cum Lysia regii sanguinis viro, quem jussit misso adversus Judæos exercitu invisæ gentis reliquias conterere atque extirpare, nomen eorum ac memoriam delere, & coloniis alienigenarum in fines illos deductis sorte terram distribuere: Ipse assumpta altera copiarum parte, & Antiochia, quæ urbs regia erat, profectus, Euphratem ponte juncto transmisit, ac regiones superiores perambulavit.

Deo in auxilium vocato vincuntur a Juda Nicanor, & Gorgias.

Lysias, (*An. m.* 3839.) ut mandatum ei a Rege fuerat, ad Judæam devastandam misit viros potentes ex amicis Regis, eosdemque rerum bellicarum peritissimos, Nicanorem & Gorgiam, cum quadraginta millibus peditum, & septem millibus equitum. Qui cum prope Emmaum non longe ab urbe Hierosolyma in campestri loco castra posuissent, seque ad urbis excidium & gentis internecionem missos prædicarent; intellexit Judas, fratresque, ac socii ejus majora quam ante pericula & mala impendere. Neque tamen fracta eorum spes aut animus est. Sed se se invicem alium alius, præter paucos, adhortati sunt ad acriter depugnandum pro patria, & sacris suis. Et quia conatus omnes suos irritos futuros persuasum habebant, nisi illis propitius & favens adesset Deus; convenit omnis exercitus in locum dictum Maspha contra Hierosolymam, (*Deut. c.* 20.) ad deprecandum Dominum, & petendam ab eo veniam; Ibique jejunaverunt illa die, induti ciliciis, capite pulvere conspersو, discissisque vestimentis. Expanderunt quoque libros legis ante oculos Domini, & Sacerdotum ornamenta, & alia nonnulla, quorum conspectu moveri ejus misericordia posse videbatur. Tum alta voce clamantes, orarunt, *Ut, qui sciret quæ adversus populum suum congregatæ gentes & fecissent, & pararent, ipse eos præsenti auxilio adjuvaret, fatentes se non posse humanis viribus effugere earum manus.* Si qui nuper domos ædificaverant, duxerant uxores, plantaverant vineas, aut erant formidolosi, eos domum suam Judas redire jussit, ex præcepto legis divinæ: ceteros rogavit: *Ne timerent inique venientium adversum se hostium multitudinem, sed forti animo decertarent,*

rent, ponentes sibi ob oculos nefariam, quæ loco sancto ab iis impie esset illata, contumeliam, itemque ludibrio habitæ civitatis injuriam, & præterea patrum instituta convulsa. Hi quidem, inquit, *armis confidunt simul, & audacia: nos autem in omnipotente Domino, qui potest & venientes adversum nos & universum mundum, uno nutu delere, confidimus.* Admonuit deinde illos de auxilio, quod identidem Deus eorum patribus tulerat, maxime de occisis una nocte centum octoginta quinque millibus hominum ex exercitu superbi Sennacheribi, & de centum viginti millibus Galatarum peremptis a sex millibus Judæorum. Denique illos ad mortem, si ita Deo visum esset, æquo animo oppetendam excitans: *Accingimini*, inquit, *& fortes præstate vos, paratique estote ad pugnam cras mane eo animo ineundam, ut ad ultimum usque, si opus sit, spiritum depugnetis. Nos in prælio occumbere satius est, quam & gentis nostræ, & sacrorum ludibria diutius perpeti. Ceterum, quæ Dei in cœlo voluntas est, hæc in terris fiat.*

His verbis ira in hostem incensos, & animo ad moriendum pro patria & legibus confirmatos ut vidit; constituit duces, tribunos, centuriones, pentecontarchos, decuriones. Tres quoque e fratribus suis uni quemque ordini mille & quingentorum millium præfecit. Tum lecto sancto libro, & data pugnæ tessera, *adjutorium Dei*, ipse in prima acie prælium commisit. Facto Judæis, ut spem illis Judas dederat, adjutore omnipotente Deo, exercitus Nicanoris partem aliam ceciderunt, aliam vulneribus debilem, & in fugam compulsam eo usque sunt persecuti, donec tempore exclusi (quippe pridie Sabbati pugna commissa est) se receperunt, lectis tamen prius hostium armis & spoliis. Celebrato die Sabbati, & peractis Deo gratiis, qui misericordiæ initium quasi stillasset in eos, facta-

que ei ab omnibus obsecratione, ut se servis suis omnino placatum exhiberet; partem spoliorum infirmis, pueris utroque parente orbis, & viduis diviserunt, residua ipsi habuere.

Cum Nicanor exercitum adversus Judam e Syria educeret: tam exploratam victoriæ spem habebat, ut in animum induxisset se collecturum ex pretio Judæorum, quos in pugna captos esset venundaturus, duo millia talentorum, quæ ab Antiocho Romanis pendi necesse erat. Itaque ad maritimas civitates miserat, qui emptores Judæorum captivorum convocarent, nonagena mancipia se talento distracturum promittens, neque respiciens ad vindictam, quæ cum ab Omnipotente esset consecutura. Emendorum tam vili pretio mancipiorum spe adducti mille mercatores in castra Syriorum advolaverant, aurum argentumque, vincula etiam, & catenas afferentes. Verum ipsi aut, post ablatas sibi a Judæis victoribus pecunias, suis vinculis constricti, & suis catenis onerati, captivi abducti sunt aut inter pugnam cæsi. Facinorosissimus autem Nicanor, ab iis quos nihil fecerat, juvante Deo victus & afflictus, imperatoria veste, ne fugentem proderet, deposita, solus, servi fugitivi more, Antiochiam contendit, amisso exercitu, & re infelicissime gesta. Et qui modo Judæis cædem & vincula minatus erat, prædicabat jam: *Eos Deum patronum & propugnatorem habere, & eos invictos esse eo quod sequerentur leges ab ipsa constitutas.*

Victi quoque a Juda Timotheus, Bacchides, Lysias.

Qua fortitudine & fortuna Nicanorem & Gorgiam vicerant Judæi, eadem quoque alios Antiochi exercituum duces vicerunt Timotheum, & Bacchidem: (*L.* 2. *c.* 8) & viginti millibus militum eorum quibus illi præerant interfectis, multas prætere-

rea

rea præaltas arces & munita oppida expugnarunt.

Quidam ex iis qui recentibus præliis interfuerant, cum ad Lysiam evasissent, omnia ei, ut gesta erant, retulerunt. (*L.* 1. *c.* 4.) Quibus ille auditis, ingenti dolore perculsus, atque animo consternatus est. Videbat enim & quæ ipse optaverat, & quæ Rex discendens mandaverat, omnia effectu caruisse. Sumpto deinde ad reparandas vires spatio sexaginta electorum peditum millia & quinque equitum contraxit ad debellandos Judæos. Tum statuit ipse decernere, quæ per duces antea missos acta erant, cuncta damnans, & ratus pluribus curam & fortitudinem, omnibus absuisse fortunam. Venit itaque in Judæam, & castra posuit prope Bethorum. Occurrit ei statim Judas, collectis ad pugnandum decem millibus hominum; & quanto tum exercitu res sibi futura esset, cernens: *Deus exercituum*, inquit, *servator Israelis*, *qui manum servi tui Davidis ferociam*, *& robur giganti contudisti*, *& castra alienigenarum Jonathæ & armigero ejus tradidisti*, *istum quoque hostium nostrorum exercitum in manus populi tui Israelis*, *trade*. *Non adjumento*, *sed damno ac pudori illis sit tanta copiarum multitudo*. *Immitte in eos formidinem*, *eorum vires atque audaciam confringe*, *& dejice eos gladio diligentium te: ut collaudent te hymnis omnes qui noverunt nomen tuum*.

His dictis: prælium commissum est. Et Deo postulatam opem annuente, Judas quinque hominum millia de exercitu Lysiæ occidit, reliquis tantum terroris incussit, ut fugam versi sint. Postquam fusam suorum aciem vidit Lysias, & Judæis certum deliberatumque esse secundum patria instituta vivere, aut fortiter occumbere: Antiochiam reversus est, ea quidem mente, ut intentiore cura novorum militum delectum haberet, & majoribus instructus viribus gravior deinde ingrueret.

Lu.

Lustratur templum, & muris cingitur mons Sion.

Interea Judas, pii ac religiosi Pontificis munia tam sedulo implens, quam strenui militis & boni Imperatoris impleverat. (*L.* 1. *c.* 4. *An. m.* 3840.) Hierosolymam tres jam annos a gentibus divexatam ingressus est cum suis, domum sanctam mundaturus ac renovaturus. Tristis sacrarii deserti facies, exustæ portæ, profanatum altare, virgulta in atriis quasi in saltu enata, vestium, & vasorum squalor, tantum omnibus dolorem moverunt, ut obortis lacrymis, miserabilem planctum ediderint, & diu humi fusi jacuerint, pulvere capitibus aspersis, ac scissis vestimentis rogantes Dominum: *Ne amplius in talia mala inciderent, sed si quando peccassent, ab ipso mitius corriperentur, neque barbaris atque impiis hominibus traderentur.* Deinde designatis qui adversus hostium præsidium, quod arcem insederat, pugnarent, donec lustratum fuisset templum; & dirutis aris, ac delubris quæ alienigenæ in plateis extruxerant, restituendo Dei cultui cura impensa est. Tum delecti Sacerdotes morum innocentia & divinæ legis studio conspicui, quorum consilio atque opera alia mundata tantum sunt, alia vero diruta aut sublata, & in eorum locum nova ædificata aut illata. Quæ cum religiose cuncta curata fuissent: magna totius populi frequentia, ac lætitia, clangentibus tubis & cujusque modi fidibus perstrepentibus, inter omnium gratulationes & vota, altaris recens erecti dedicatio facta est, atque oblata Domino holocausta mensis noni die quinto & vigesimo: quo quidem die ante triennium altare holocaustorum fuerat impie contaminatum. Hujus porro solemnitatis memoria ut apud posteros æterna permaneret, statutum sancitumque est anniversariam fere, & per octo dies cum lætitia & gaudio celebrandam.

Lu-

Lustrato templo, rebusque sacris feliciter instauratis, providendum fuit ut id bonum Judæis perpetuum foret. Itaque ne quando venirent gentes, & eadem qua antea impietate grassarentur in loca sancta, mons Sion altis muris firmisque turribus circumseptus est. Bethsuram quoque quinque tantum stadiorum intervallo a Jerosolymis distantem, munierunt, ut adversus Idumæam arcis instar esse posset.

Judam pugnantem missi e cœlo equites tuentur.

Ut audierunt vicinæ gentes altare & sacrarium Domini esse in integrum restituta, (*L.* 1. *c.* 5.) vehementer indignatæ, cum de excidendo Judæorum genere, quod in iis regionibus dispersum habitabat, consilium inissent, alios alia ratione, partim aperta vi, partim insidiis, perimebant. Quam gentis suæ cladem ne inultam finerent Judas & Simon frater ejus, partitis inter se copiis, hic in Galilæam, ille in Galaaditim & Idumæam, diversi abiere. Dum multis urbibus expugnatis, factisque præliis secundis, quæ singula recensere longum esset, uterque in urbem Hierosolymam victor rediit. Magnamque Judæorum multitudinem hostium furori ereptam postquam incolumen reduxisset, ascenderunt omnes lætitia exultantes in monte Sion, & obtulerunt holocausta, gratias agentes Deo.

Porro quam præsens adesset Deus pugnanti Machabæo, maxime intellectum est in altera pugna, quæ circa hæc tempora adversus Timotheum antea jam victum contigit. Nam cum Machabæani milites deprecati Dominum essent, terra capiti injecta, lumbos ciliciis præcincti, & ad altaris crepidinem provoluti, *ut sibi propitius, inimicis vero suis inimicus esset;* sumptis post precationem armis, ab urbe processere longius, &, ubi propius hostem ventum est, restitere. Primo solis ortu utrique prælium iniere: illi quidem victoriæ spon-

so-

sorem cum virtute Dominum; isti vero unum belli ducem animum, habentes. Cum vehemens pugna esset, apparuerunt hostibus e cœlo insignes quinque viri equis auro frænatis insidentes, ex quibus duo Machabæum medium habentes, armis suis circum septum incolumen servabant, in hostes autem tela & fulmina jaciebant. Ex quo illi obcæcati oculis, & perculsis mentibus, ad viginti quinque millia interfecti sunt.

Antiochus a Deo percussus moritur.

Dum hæc in Judæa geruntur, Antiochus, quem in Persidem profectum supra memoravimus, audivit civitatem Elymaidem, quæ Persepolis quoque dicta est, omni divitiarum genere abundare, & templum esse in ea opulentissimum, ubi velamina aurea, & loricis, & scuta Alexander magnus reliquerat. Illam urbem capere ac deprædari aggressus est, nullam esse viam expeditiorem ratus ad magnam pecuniæ vim comparandam, quæ suscepti itineris causa fuerat. Sed civibus, quibus regis consilium innotuerat, ad arma currentibus, vi repulsus, & in fugam versus Babylonem contendit. Quo prius quam perveniret, ad eum quem turpis fuga afferebat, pudorem, ac mœrorem, gravis nuncius accessit. *Exercitus suos repetitis cladibus a Juda fuisse profligatos: accisas itaque vires suas esse, auctas vero hostium qui & castra omni opulentia referta diripuissent, & erectam ipsius jussu Jovis Olympii aram subvertissent, Templum quoque & Bethsuram excelsis muris sepsissent.*

Tristitia atque ira amens rex, currum suum celerius agi jussit, cœlesti eum judicio perurgente: & vindictam ac cædem spirans adversus Judæos, *Se perventurum Jerosolymam, atque eam urbem sepulcrum commune Judæorum facturum* minabatur. Sed, qui universa conspicit atque audit, Deus, eum vi-

vivum finito superbo sermone percussit plaga insanabili, ita ut eum statim acerbissimi viscerum dolores ac tormenta corripuerint. Et quidem admodum juste, quoniam ipse multis & novis cruciatibus aliorum torserat viscera. Cum tamen nihil propterea e solita ferocia remitteret, & ad disperdendam Judæorum gentem aurigam juberet iter accelerare, e curru, qui præcipiti impetu ferebatur, effusus gravi casu concidit, & sevos, quibus discruciabatur dolores novus collisorum totius corporis membrorum dolor gravavit. Tum vero qui paulo ante supra humanæ potentiæ modum superbia elatus, sibi videbatur maris fluctibus imperaturus, montes altissimos in statera appensurus, & vertice sidera contacturus, is jam in humum dejectus, neque currus, quo modo sublimis ferebatur, agitationem perpeti valens, in humili gestatorio portabatur, atque omnibus conspiciendam præbebat in semetipso potentiam Dei tantam, ut totum impii corpus scateret vermibus, carnesque inter dolores & cruciatus affluerunt, & vivi cadaveris teterrimum fœtorem nec gestatores, nec exercitus, nec ipse quidem denique ferre posset.

Ibi demum cœpit, excussa, quæ hactenus mentem veluti gravis sopor oppresserat, superbia, ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga, & doloribus per singula momenta incrementum capientibus: hæcque illi expressa confessio est: *Justum est mortalem subditum esse Deo, neque ei se parem credere*. Convocatos ad se amicos jubens *intueri, e quanta felicitate excidisset, & in quam calamitatem, in quos tristitiæ fluctus demersus esset, se nunc reminisci malorum quæ in Judæos perpetrasset, & debitas pro iis pœnas luere*, non dissimulabat. Orabat quoque scelestus ille Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus. *Civitatem sanctam*, quam solo æquare, & in communem congestorum cadaverum tumulum convertere statuerat *per se liberam futuram* pollicebatur. *Se æquales jam Athenien-*

niensibus facturum Judæos, quas ne sepultura quidem dignos habitos, avibus ac feris diripiendos fuerat traditurus: *Templum sanctorum*, quod prius expoliaverat, *optimis donis ornaturum*, *sacra vasa multiplicaturum*, *necessarios ad sacrificia sumptus præbiturum*: quin etiam *se deinceps Judæum futurum*, *& omnes terræ fines obeuntem*, *Dei potestatem prædicaturum*. Sed supervenerat in eum justum Dei judicium: & nulla a sævissimis doloribus quies dabatur.

Itaque de salute desperans, hanc, dissimulato mortis periculo, epistolam in modum deprecationis scripsit ad Judæos: *Optimis civibus Judæis plurimam salutem dicit, eosque bene valere, & esse felices, jubet, rex & princeps Antiochus. Si bene valetis, & filii vestri, & ex sententia vobis cuncta succedunt, maximas Deo gratias agimus: Et si magna spe teneor ex morbo convalescendi: communi tamen utilitati, maxime vero Judæorum, in quo bene animatus sum, consulens, regni mihi successorem designavi filium Antiochum, quem confido modeste atque humane vobiscum acturum; ita vos oro, & peto, ut memores beneficiorum a me publice & privatim acceptorum, mihi & filio fidem servetis*. Missa hac epistola, homicida & impius Rex æquo Dei judicio percussus, miserabili obitu vitam amisit. (*An. m.* 3841.)

Lysia iterum victo pax componitur.

Extincto Antiocho Epiphane, & regnante in ejus locum filio Eupatore, (Eupator, cui bonus pater contigit) novis lacessitus præliis Judas ex omnibus victor evasit: Deo, ad cujus opem semper confugiebat, eum aut clam aut aperte adjuvante. (*L.* 2. *c.* 11. *An. m.* 3841.)

Lysias, cui traditam ab Epiphane rerum gerendarum potestate confirmaverat Eupator, statim a suscе-

ſcepto regno, acceptam nuper, cum adverſus Judam male pugnaſſet, ignominiam eluere feſtinavit. Itaque in Judæam irruit, cum octoginta peditum millibus & univerſo regis equitatu, qui ad augendum terrorem ac cædem elephantos octoginta addiderat. His viribus ferox confidebat ſe captam Hieroſolymam gentibus habitandam relicturum, & templum vectigale, Sacerdotium quoque ſingulis annis venale facturum: neque, quanta eſſet Dei potentia, mente effrenatus cogitabat. Admotis ergo copiis, Bethſuram non longe ab Hieroſolyma ſitam oppugnare eſt adorſus. Quod ubi Machabæanis compertum eſt, ipſi ſimul & plebs omnis cum lamentis & lacrymis Dominum rogarunt, *Ut bonum Angelum mitteret ad ſalutem Iſraelis*. At Judas primus ſumptis armis ceteros adhortatus eſt, ut ſecum una periculum ſubirent, & fratribus ſuis latam opem vellent. Cum ergo cuncti pariter alacri animo procederent, Jeroſolymis egreſſos præcedere viſus eſt eques amictu candido, armis aureis, haſtam vibrans. Tunc omnes ſimul miſericordi Domino, qui e cælo adjutorem miſiſſet, gratias ac laudes rependerunt, & ſic animis firmati ſunt, ut non homines ſolum, ſed belluas quoque ferociſſimas & muros ferreos penetrare parati eſſent. Leonum igitur more irruentes in hoſtem, undecim millia peditum, equites mille ac ſexcentos proſtraverunt, reliqui in fugam verſi; ſaucii plerique & armis exuti, vix evaſerunt. Ipſe Lyſias turpi fuga ſalutem quærere coactus eſt. Ut vero non erat conſilii expers; quid ipſe detrimenti paſſus eſſet ſecum reputans, & invictos eſſe Judæos omnipotentis Dei auxilio ſubnixos intelligens, oratores ad eos de pace in quaſcumque juſtas leges conficienda miſit, ſeque iis regis amicitiam conciliaturum pollicitus eſt. Oblatam pacem accepit Judas, in medio victoriarum curſu, non ſuæ gloriæ, ſed communi utilitati conſulens: & an-

nuen-

nuente rege, Judæos patriis legibus vivere, ut prius, permissum est. Sicque illi ad relictam agrorum colendorum curam redierunt.

Hostibus iterum cæsis urbes expugnat Judas.

Non diu fida pax mansit, nec quiete concessa frui licuit, arma moventibus, & vi aperta aut fraude Judæos aggredientibus vicinorum locorum præfectis regiis. (*L.* 2. *c.* 26.) Hos singulos magno militum numero fidentes Judas cum parva manu, invocato pro more justo judice Deo, devicit incruenti semper victoria, cum ipse magnas eorum cædes edidisset.

In urbibus quoque expugnandis tam fortis & felix fuit, quam in exercitibus profligandis. Urbem munitissimam pontibus ac muris circumseptam, cui nomen Casphin, promiscuæ omnis generis gentes habitabant: quæ cum loco natura atque arte munito confiderent, & larga commeatuum copia abundarent, remissius agebant, & Machabæum urbi adsidentem maledictis lacessentes, impias contumelias dictuque nefaria jactabant. Verum ille, vocato in auxilium summo totius mundi Principe, qui sine arietibus ullisque aliis machinis temporibus Josuæ subvertit muros Jerichuntis, fortiter irruit in mœnia, & urbe divina ope capta, tantam hominum cædem fecit, ut adjacens stagnum, duobus stadiis latum, interfectorum sanguine plenum fluere videretur. Oppida alia duo, Carnion & Ephron, nulla humana vi expugnari posse videbantur, tum quia omnia circa aspera & abrupta erant, tum propter ingentem telorum tormentorumque apparatum, & fortissimorum pro muris consistentium militum multitudinem. Utrumque tamen a Judæis duce Machabæo expugnatum, cum prius, ut solebant, opem ejus implorassent, cujus potentia omnes sibi adversantium vires confringit. Ibique quinquaginta millia hominum cæsa.

Pro mortuorum peccatis sacrificium offertur.

In tam prospero rerum successu semel contigit, ut, conserta cum Gorgia Idumaeae praeposito pugna, pauci Judaeorum caderent. Quorum corpora cum tolli jussisset Judas, patriis sepulchris inferenda, sub interfectorum tunicis reperta quaedam sunt e Jamniensium Deorum templis ablata donaria, Judaeis divina lege interdicta. Unde manifestum omnibus factum est, eos eam ob causam cecidisse. Omnes, itaque laudaverunt justum judicium Dei, qui palam fecerat quae occulta essent, atque ad preces conversi rogaverunt. *Ut quod commissum erat delictum, oblivioni ab eo tradetur.* Judas autem populum hortatus est: *Ut se a peccato integrum conservaret, quippe qui ante oculos haberet quae fratribus peccantibus poena irrogata esset.* Tum stipe viritim collecta, duodecim millia drachmarum argenti misit Jerosolymam, ut sacrificium pro peccatis mortuorum offerretur. Bene admodum & religiose de *resurrectione* cogitans: (nisi enim eos, qui ceciderant, *resurrecturos* sperasset, supervacaneum fuisset & vanum orare pro mortuis:) intelligens iis, qui cum pietate obiissent, optimam esse repositam mercedem. Sanctum ergo & salubre institutum est pro defunctis orare, ut a peccatis solvantur.

In Antiochi Eupatoris & Lysiae castra noctu irrumpit Judas.

Praesidium ab Antiocho Epiphane in arce urbis Hierosolymae relictum, crebris excursibus infestos Israelitis faciebat ad templum aditus, & multa alia hostilia agebat. Quod ubi audivit Judas, rediit quamprimum potuit ad liberandam patriam, & populo omni ad obsidendos eos, qui arcem obtinebant, excito, balistae & aliae cujusvis generis ma-

chi-

chinæ expugnandis locis munitis idoneæ, comparatæ instructæque sunt. At quidam ex Israelitis impi & perfidi, adjungentes se nonnullis ex arce elapsis præsidiariis militibus, regem Eupatorem adiere. Dixerunt *maximum periculum esse ne Judas arcem vi caperet, & majora deinde susciperet, nisi mature subveniretur.* Quibus delatis regem, paterni in Judæos odii heredem, tanta ira inflammaverunt, ut ipse cum Lysia ad opprimendum Judam accelerare statuerit: & propterea non modo universas regni sui vires congregari, sed etiam e regnis aliis & insulis condictionis milites evocari jusserit. Sicque exercitus effectus est centum millium peditum & viginti millium equitum, cum elephantis ad prælia edoctis duobus & triginta, & falcatis curribus trecentis.

Quibus cognitis, Judas præcepit populo ut die ac nocte Dominum invocarent, atque orarent: *Ne gentem suam quæ nuper paululum respirasset, sineret rursus impiis hominibus illudendam permitti, sed potius eodem, quo antea, auxilio adjuvaret.* Quod cum omnes simul fecissent, & per triduum humi prostrati petiissent a Domino misericordiam cum fletu & jejuniis; Judas, habito cum senioribus consilio, statuit decertare cum hoste quam primum. Itaque rei exitum totius mundi Conditoris judicio ac potestati committens, & exhortatus suos, *Ut pro legibus, Templo, patria, urbe, civibus, fortiter dimicarent*, pugnæ tesseram dedit *victoriam Dei*. Tum in eam castrorum partem ubi erat tabernaculum regis noctu irruit cum lectis juvenibus fortissimis, quatuor hominum millia occidit, & castris terrore ac tumultu repletis, recessit cum suis, re prospere gesta, quia præsto illi fuit auxilium Dei.

Iterum victus Eupator cum suis elephantis.

Ne hæc victoria noctis furto potius erepta, quam virtute animi parta videretur, ipse rex paulo post media luce victus fecit.

Cum Judas castra non longe a castris regis locasset; rex copias omnes vix orto sole eduxit; & explicata ad prælium acie, tubas canere jussit. Speciem exercitus magni valde & fortis terribiliorem faciebant ingenti vastorum corporum mole elephantes, qui vini & succi mororum conspectu de industria irritati, horrendo stridore auras fatigabant. Singulas belluas stipabant milleni perdites: ferreas loricas & valeas æreas gestantes, & equites lecti quingeni. Hi opportune ubicumque bellua esset, ibi aderant; & quocumque isset, ibant; nec ab ea discedebant. Ligneæ quoque turres validæ impositæ singulas tegebant belluas. Super turres vero machinæ quædam erant, & viri triginta duo, qui pugnabant desuper, cum suo cujusque belluæ magistro Indo. Quod residuum erat equitatus, hinc & inde ad utrumque incedentis agminis latus locatum fuerat. Alia exercitus pars per juga montium, alia per campos & valles caute atque ordinate incedebat. Solis radiis in clypeos aureos & æneos vibratis, refulgebant montes, & lampadum accensurum speciem referebant. Dissonæ tantæ multitudinis voces, incessus agminis, armorum collisio, omnes regionis incolas terrore percellebant. At nihil commoti Judas exercitus ejus in aciem descenderunt, & consertis manibus sexcenti milites ex exercitu regis cæsi sunt.

Eleazar elephantis occisi pondere opprimitur.

Insignis apud posteros hujus pugnæ memoria fuit fortitudine ac morte Eleazaris, quem multi Judæ fra-

fratrem fuisse autumant. Viderat ille belluam unam multum supra cæteras eminentem; & quoniam regiis essent loricis circumtecta, regem ipsum ea vehi fuerat suspicatus. Itaque gentis suæ a regis furore servandæ, & æterni sibi nominis comparandi, cupiditate incensus, cursu concitato audacter contendit ad belluam per mediam aciem & tela undique volantia: tum multis a dextra & sinistra cæsis, contempta morte ferocior, sub monstri ventrem subiit, repetitis ictibus confossum occidit, ejusque super ipsum collapsi pondere oppressus occubuit, ac suo est sepultus triumpho.

Res deinde vario eventu, sæpius malo ab Eupatore & Lysia in Judæa gesta est: & pace cum Machabæo facta, quibus hic voluit conditionibus, (*L.* 1. *c.* 7.) Antiochiam reversi, non multo post a Demetrio paternum regnum recuperante interfecti sunt.

Demetrius Alcimum ad summum Sacerdotium promovere frustra tentat.

Alcimus quidam vir pessimus. (*L.* 1. *c.* 7. 2. *c.* 14.) quem licet nuper profanis gentium ritibus sponte coinquinatum cæca cupido summi apud Judeos Sacerdotii exagitabat, nullum sibi ad altare Domini relictum esse accessum videns, immo de salute quoque sua desperans, quandiu Judas rebus pæesset; Demetrium Regem adiit cum Judæis quibusdam iniquis atque impiis. (*An. m.* 3842.) Tum multa adversus Judam conquestus, quem seditiones movere, bella nutrire, patriam impotenti dominatu premere ementiebatur, regem oravit. *Ut pro sua omnibus cognita humanitate, miseræ genti opem ferret, sibique per summam injuriam ereptum Sacerdotium juberet restitui.* Et quo efficaciores preces essent, coronam auream & alia munera ei obtulit. Verbis mendacibus & largis donis

Alcimi captus Rex, Bacchidem Mesopotamiæ præfectum, virum sibi amicum & fidum, cum exercitu in Judæam misit, jussum curare, ut Alcimus concesso ab Eupatore Pontificatu frueretur. Uterque dolis primum circumvenire, deinde vi atque armis male mulctare Judæorum gentem aggressus est. At eorum spem non minore solertia quam fortitudine irritam fecit, eosque vicit Machabæus. Misit itaque deinde Demetrius virum inter principes nobilissimum, & qui inimicitias contra Israelem exercebat, Nicanorem, datis mandatis ut ipsum Judam vivum caperet, &, ubi socios ejus dissipasset, Alcimum templi summum Sacerdotem constitueret.

Impius Nicanor templo minatur, & Dei potentiam contemnit.

Audito Nicanoris adventu Judæi ad solitum præsidium confugerunt, & cinere conspersi Deum præcati sunt, *Uti qui olim populum sibi unum præ ceteris elegisset, eum in æternum custodiret, seque ei, ut sæpe alias, signis evidentibus adjutorem probaret.*

Nicanor, qui compererat quæ esset comitum Judæ fortitudo in certaminibus pro patria obeundis, a bello animo alieno esse, & amice cum Juda agere primum est visus. At deinde eum corripiendi, ut Demetrio vinctum traderet, opportunum tempus captavit. Qua re cognita Judas, noluit amplius hominis fidei, quæ nulla erat, credere, sed & ab ejus insidiis cavit, seque ad decernendum ferro parravit. Nec multo post quinque millia militum Nicanoris ad pugnam lacessentis occidit. Venit tamen in montem Sion atque in Templum Nicanor: & ludibrio habitis Sacerdotibus: qui ei honorifice salutato ostenderant sacrificia quæ offerrentur pro regis salute, Judam sibi ab iis tradi jussit. Quibus interposito jurejurando negantibus

tibus se scire ubinam esset qui quærebatur; extenta in templum manu, juravit: *Se, nisi Judas vinctus traderetur, illam Dei ædem in planum deducturum, altare effossurum, & Templum hoc ipso in loco Libero patri consecraturum*. Hisque dictis abiit. Tum Sacerdotes protendentes manus in cælum, invocarunt eum qui semper propugnator esset gentis ipsorum, dicentes: *Tu rerum omnium Domine, qui nullius indiges, hoc nobis indulsisti ut tibi templum, in quo habitares, inter nos constitueretur. Nunc itaque omni sanctitate, sancte Domine, conserva in æternum impollutam domum hanc quæ nuper mundata est, & os injustum omne obstrue. Statue exemplum in hominem istum & exercitum ejus, ut gladio cædant: & impias minas ne siveris inultas abire.*

Cum comperisset Nicanor Judam cum suis in vicina Samariæ loca secessisse; consilium cepit eos prælio lacessendi die Sabbati. Judæis vero, qui illum vi coacti sequebantur, orantibus. *Ne ita ferociter & barbare faceret, sed diem Sacrum coleret, & honoraret eum qui universa conspiceret*, interrogavit infelix ille & sceleratus: *Esset ne in cælo potens quispiam, qui Sabbatorum diem sanctum haberi præcepisset?* Hisque affirmantibus: *Esse Dominum vivum in cælo potentem, qui diem septimam feriatam esse jussisset: Ego vero*, inquit ille impius, *alter in terra potens sum, qui arma sumi jubeo, & regis negotia peragi*. Neque tamen id assecutus est, ut infestum consilium perficeret.

Judas suos roborat fiducia in Deum, narrato somnio de Onia & Jeremia.

Et Nicanor quidem per summam superbiam animo elatus, commune trophæum de Juda & socii ejus statuere decreverat. Machabæus vero semper sperabat confidebatque opem sibi a Deo futuram:

hortabatur suos quorum tunc numerus ad tria millia tantum pervenerat: *Ne formidarent adventum gentium: sed acceptorum e cælo in aliis certaminibus auxiliorum recordati, nunc quoque sibi ab Omnipotente concessum iri victoriam sperarent.* Allocutus quoque est eos de lege & Prophetis: & secundorum, quæ prius fecissent præliorum admonitos, alacriores promptioresque ad pugnam effecit. Sic non tam clypeis & hastis quam optimis sermonibus & adhortationibus armatos instructosque magna præterea lætitia perfudit, dignum fide somnium illis referens; *Nempe visum sibi in somnis Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, virum bonum & benignum verecundum vultu, modestum moribus, eloquio suavem, & a puero in virtutibus exercitatum, manibus protensis orare pro populo Judæo. Apparuisse deinde & alium virum ætati venerandum, & ea, quæ illum circumfulgebat, majestate & splendore mirabilem, interrogatum vero Oniam quisnam hic esset, dixisse. Hic est fratrum amator & populi Israeli: hic est qui multum orat pro populo & universa sancta civitate, Jeremias Propheta Dei. Tum Jeremiam extendisse dexteram, sibique gladium aureum dedisse; atque inter porrigendum hæc locutum? Accipe sanctum gladium, munus a Deo, quo dejicies adversarios populi mei Israelis.*

His atque aliis, qui ad erigendos animos & confirmandam virtutem plurimum valerent, sermonibus incitati Machabæani, statuerant ea fortitudine dimicare, ut uno conflictu debellari hostis posset; eo magis quod civitas sancta & templum Dei periclitarentur. Erat enim uxorum & liberorum, itemque fratrum ac cognatorum periculi minor apud eos ratio ac cura: maximus vero ac primus pro sacrosancto Templo metus. Eos porro qui in urbe remanserat non minima sollicitudo habebat pro his qui erant prælio congressuri.

Vi-

Victus & occisus Nicanor impietatis pœnas dat.

Cum pugnæ discrimen immineret, atque adesset hostium exercitus ordinatus, elephantique & equites loco opportuno positi; conspexit Machabæus instructam ad pugnandum hominum multitudinem, varium apparatum armorum, & ferocitatem belluarum. Tum extensis in cælum manibus insignia miracula & prodigia facientem Dominum invocavit, qui non secundum armorum vim & potentiam, sed, prout ipsi placet, dat dignis victoriam, dixitque: *Tu Domine, qui Ezechia regnante in Juda, misisti Angelum tuum, & interfecisti e castris Sennacheribi centum octoginta quinque hominum millia, nunc quoque, cæli Dominator, mitte Angelum tuum bonum ante nos, ut qui in templum tuum sanctum verba impia profuderunt, & ad delendum populum tuum huc advolarunt, immisso divinitus terrore corripiantur, & brachii tui potentia conterantur.* Et hic quidem ita peroravit. Nicanor autem & qui cum ipso erant, inter turbarum sonitum & læta cantica pugnam iniere. Contra Judas ac milites ejus invocato Deo congressi sunt: & manu quidem pugnantes; sed Dominum corde orantes, prostraverunt non minus quam trigintaquinque hominum millia, Dei præsentis auxilium experti, eoque mirifice delectati. Qui hostium e prælio diffugerunt, a Judæis undique e vicis & castellis provolantibus sic cæsi sunt, ut ne unus quidem ex iis sit relictus.

Cum defuncti prælio, & lectis spoliis, se læti reciperent Machabæani, cognovissentque Nicanorem omnium primum in pugna occubuisse; promiscue clamore cum lætitia excitato, patria voce omnipotenti Domino gratias egerunt. Tum Judas amputatum caput Nicanoris, & brachium cum humero abscissum, Hierosolymam perferri jussit. Quo

cum ipse pervenisset, convocatis popularibus & Sacerdotibus ad altare, accersit & eos qui in arce erant: & ostenso capite Nicanoris ac manu nefaria, qua contra sanctam Omnipotentis ædem extenta superbe se jactaverat; linguam etiam impii exsectam & frustillatim concisam avibus depascendam dari, manum ex adverso templi affixam suspendi, caput in summa arce omnibus videndum proponi voluit: manifesta, tum divinæ adversus impios vindictæ, tum lati piæ genti auxilii, argumenta. Deinde cum omnes benedixissent Deo, qui dicatam sibi ædem illæsam incontaminatamque servaverat, communi consilio decreverunt, diei illius, quo tam insigni victoria parta fuerat, memoriam non esse in obscuro relinquendam, sed publica gentis lætitia quotannis celebrandam tertio decimo die mensis Ador, pridie Mardochæi diei.

Judas fortissime dimicans occiditur ac lugetur.

Post cædem Nicanoris Judæa dies paucos a bello quievit, quibus Judas legato Romam misit, societatem & amicitiam juncturus cum Romanis, (*L.* 1. *c.* 8. *&* 9.) quorum potentia Judæos ab Demetrii vi & impotenti dominatu tuto futuros sperabat. Sed antequam peracta res esset, ipse luctuoso suis funere e vivis sublatus est.

Ut enim audivit Demetrius Nicanorem cecidisse in prælio, & copias ejus deletas, Bacchidem & Alcimum iterum misit in Judæos dato eis dextro exercitus sui cornu, quod erat præcipuum robur virium suarum. Hi cum accessissent ad locum ubi cum tribus hominum millibus stativa habebat Judas; insolitus pavor Judæos corripuit, conspecta hostium multitudine, qua tamen majorem sæpe antea fuderant: & aliis alio dilapsis, octingenti tantummodo remansere. Tum vero Judas, qui & defluxisse exercitum suum, & se ita bello urgenti vide-

videret, ut ad novas vires reparandas tempus non suppeteret, ipse animo quodam modo concidit, inops consilii. Deinde tamen hortatus eos, quo reliquos habebat, ut in hostem irrumperent; postquam pugnam detrectantes vidit, & eam illis mentem esse, ut vitæ in præsentiam consulerent, & redirent quisque ad sua, majore deinde numero auctisque viribus reversuri, *Absit*, inquit, *hoc a nobis flagitium, ut fugiamus ab istis. Si fatalis dies venit, moriamur fortiter propter fratres nostros, nec ullam gloriæ nostræ maculam inferamus.* Interim e castris processit hostium exercitus, & Judæis ex adverso constitit. Erant autem in duas partes divisi equites, & in prima acie promptissimi ac robustissimi quique militum stabant, præeuntibus fundibulariis & sagittariis; & Bacchide in dextro cornu curante. Tum clamor utrinque sublatus & tubarum sonus auditus. Magnis animis certatum esse hoc argumentum est, quod prælium, mane committi cœptum, ad vesperam usque protractum refertur. Dextram quidem aciei partem, in qua steterat Bacchides, fudit & contrivit Judas. At cum fusos hostes persequeretur, eum consecuti sunt a tergo hostes alii qui in sinistro cornu pugnaverant, confossumque telis interemerunt. Ceteri, inter cædem, quæ magna utrinque facta est, amisso duce in fugam acti. Jonathas & Simon sublatum e terra fratris corpus in majorum sepulchro condiderunt. Flevit autem Judam omnis Israel planctu magno per multos dies, & lugentes dicebant: *Quomodo cecidit potens, qui salvum faciebat Israelem.*

Go-

Goliathus Philisthæus provocat Israelitas ad singulare certamen.

ASsidui Israelitarum hostes Philisthæi accisas multis cladibus vires vix reparaverant, cum cuncta agmina ad belli discrimen rursus tentandum congregantes, castra metati sunt in finibus Tribus Judæ. (*L.* 1. *Reg. c.* 8. *An. m.* 2942.) Quo audito, Rex Saul & Israelitæ pariter congregati, direxere aciem ad pugnandum. Exercitus uterque montem occupaverat, Philisthinus hinc, inde Israeliticus, ita ut vallis inter eos media jaceret.

Neutra acies ad faciendum præliandi initium se commoverat, cum e castris Philisthinorum egressus est vir quidam nomine Goliathus, genere obscuro & turpi, utpote incerto patre natus, sed immani corporis magnitudine ac robore. Nam, præterquam quod sex cubitorum & palmi erat ejus altitudo, ea quoque arma gestabat, quorum pondere quivis alius bellator obrutus procubuisset. Cassis ænea caput operiebat, & lorica squammata induebatur. Ocreas in cruribus æreas habebat, & clypeus pariter æreus tegebat humeros ejus. Dextra hastam quatiebat mira crassitie & longitudine: & armiger ejus antecedebat eum.

His viribus atque armis confisus Goliathus, prope castra filiorum Israelis accessit: & cum suo ingenio, tum spe victoriæ ferox, ad singularem pugnam provocabat, quam maxima poterat voce clamans: *Quid instructa acie statis parati omnes ad prælio decertandum? e vobis potius virum aliquem unum eligite, & date, qui singulare certamen mecum ineat. Si ferro mecum decertare quiverit, meque percusserit, erimus vobis servi. Si contra ego prævaluero, & percussero eum, vos servietis*

nobis. Sicque ea erit deinde & vestræ & nostræ gentis fortuna, quam uterque nostrum dimicando fecerit. Saul atque omnes Israelitæ audientes verba hujuscemodi, stupore percussi & vehementi metu correpti, se castris continuere; neque e tanto exercitu prodire quisquam ausus est, qui privato periculo communem salutem & gloriam tuendam susciperet. Procedebat itaque in medium quotidie, mane & vespere ferocior Philisthæus, neque per quadraginta dies destitit pugnam deposcere, cum gravi eam recusantium insectatione.

David pugnam adversus Goliathum deposcit.

Interea David, qui minimus inter fratres pascebat gregem patris sui Isai in agris circa Bethlehemum, missus ab eo ad castra Israelitarum, ut videret an tribus fratribus natu majoribus, qui ad bellum cum Saule perrexerant, cuncta prospera essent, polentamque iis & panes in cibum, Tribuno vero eorum decem caseos ferret. Hic ubi Philisthæum vidit ea, qua solebat, ferocia incedentem, & multa Israelitis acerbius exprobrantem audivit, conversus ad eos qui proxime stabant. *Quid*, inquit, *dabitur viro qui percusserit Philisthæum hunc, & abstulerit opprobrium ab Israele? Quis est enim hic incircumcisus, qui contumeliis afficit acies Dei viventis?* Tum unus & alter e populo respondit. *Quicumque Philisthæum occiderit, ditabit eum Rex divitiis magnis, & filiam suam ei uxorem dabit, & domum patris ejus ab omni tributo immunem faciet.* His auditis, Davidis animum cupido incessit vindicandi ab opprobrio populum Israeliticum. Cum ergo inter milites præ se ferret, se adversus insolentem exprobratorem libenter in pugnam processurum, ira succensus frater ejus major, dixit ei: *Quare huc venisti, & pauculas illas oves, quas in deserto pascebas, dereliquisti?*

Ego,

Ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui. Ut prælium spectares accessisti: & nunc te egregium pugnatorem jactas. Cui David: *Quid feci?* inquit, *Nonne huc a patre tua causa jussus veni? Numquid ne verbum quidem proferre licet?* Et declinavit ab eo ad alios, eundemque sermonem habuit de capessendo a se adversus Philisthæum certamine, si copia fieret.

Rege permittente se ad pugnam accingit David.

Quæ cum Sauli nunciata essent, adductusque fuisset ad eum David, *Non concidat*, inquit hic, *cor cujusquam propter istum hominem. Ego servus tuus, o Rex, ibo libenter, & congrediar cum eo.* Rex, qui magnitudinem animi ac virium Davidis, ejus tantum corporis habitu, æstimabat; timuit, ne ejus cum Philisthæo pugna minime par esset futura. Itaque illum admonuit quanto periculo cum viro ab adolescentia sua bellatore congrederetur puer. Tum David; *Pascebat*, inquit, *servus tuus patris sui gregem, & veniebat leo vel ursus, & tollebat arietem e medio gregis: & persequebar eos, & percutiebam, eruebamque prædam ex ore eorum. Et illi consurgebant adversum me, & ego apprehensos eos elisis faucibus suffocabam interficiebamque. Nam & leonem & ursum interfeci ego servus tuus. Erit igitur & Philisthæus hic incircumcisus quasi unus ex eis. Nunc vadam, & auferam opprobrium populi. Quoniam quis est iste Philisthæus incircumcisus, qui ausus est maledicere exercitui Dei viventis? Dominus, qui eripuit me a furore leonis & ursi, & ipse liberabit me e manu Philisthæi.* His verbis ad aliquam felicis exitus spem erectus Saul, dixit Davidi, *Vade, & Dominus tecum sit.* Induit deinde juvenem vestimentis suis, & imposuit galeam æream super caput ejus, lorica pectus circum-

cumtexit, & accinxit gladio. Experiri voluit David, an sibi incedere facile esset iis armis instructo quæ ferre solitus non erat. At re frustra tentata, Saul dixit: *Ejusmodi arma, quibus assuetus non esset, sibi oneri potius & incommodo, quam usui, futura.* Itaque illis depositis, tulit baculum quo uti consueverat; electos e torrente quinque lapides politos in peram pastoralem misit; & funda in manum accepta, processit ad Philisthæum, non minus armorum apparatu quam corporis specie tali viro, omnium fere militum judicio, impar.

Goliathus a David victus & obtruncatus.

Accedebat ex adverso Philisthæus, & armiger ante eum. Cumque aspexisset Davidem, adolescentem una tantum, ut falso existimabat, elegantia formæ commendabilem, & baculo pro hasta utentem, despexit eum, dixitque: *Nunquid ego canis sum, cum venias ad me cum baculo? Accede, & dabo carnes tuas lacerandas ac devorandas volatilibus cæli & bestiis terræ;* & maledixit juveni per Deos suos. Tum David: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israelis, in quem probra jecisti. Dabit ergo te Dominus in manum meam, & dejiciam te, & auferam caput tuum a te: & dabo cadavera castrorum Philisthæorum hodie volucribus cæli & belluis terræ: ut sciat omnis terra Deum esse in Israele: & noverit universa hic congregata tot hominum multitudo, quod non gladio, neque hasta servat Dominus: ipsius est enim bellum, ideoque ipse tradet vos in manus nostras.*

Cum appropinquaret Philisthæus, festinavit David, & obviam cucurrit; misitque manum suam in peram, e qua eductum lapidem unum ea vi funda circumducta vibravit, ut perfregerit penetraveritque

que frontem Philisthæi: qui pronus cecidit in faciem suam super terram. Cumque gladium non haberet David, ad jacentem propius accessit, gladiumque ei suum detraxit, quo e vagina educto ipsum interfecit, ejusque caput præcidit. Tunc Israelitæ sublato clamore Philisthæos persecuti, fuderunt fugaruntque usque dum venirent ad portas urbis Accaron: & vulneratis iis aut cæsis reversi invaserunt diripueruntque castra eorum. Assumens autem David caput Philisthæi tulit illud Hierosolymam, arma vero ejus posuit in tabernaculo suo, præter gladium, qui in ipso Dei tabernaculo repositus fuit, ad servandam victoriæ divino auxilio partæ memoriam.

Davidis laudibus offensus Saul de ejus pernicie cogitat.

Cum reverteretur David occiso Goliatho, eo majore cum gaudio ejus victoria ab Israelitis celebrata est, quo propius periculum venerat. (1. *R.* *c.* 18. *An. m.* 2941.) Mulieres, quas hostilis terror diu tectis inclusas retinuerat, jam præ lætitia vix compotes sui ex universis urbibus effusæ sunt in occursum Saulis Regis & Davidis, cantantes, & choros ducentes cum tympanis & sistris: Sed omnes oculis animisque in unum Davidem versæ, illum admirari, illum *salutis & gloriæ Israelis vindicem* prædicare non dubitabant: neque regiæ majestatis verecundia obstabat, quo minus alternis canerent; *Percussit Saul mille, & David decem millia.*

Tum Saul, a quo jam ante aliquot annos spiritus Domini recesserat, & cui e sua laude detractum esse videbatur, quidquid tribueretur alienæ; inique adversus Davidem invidiæ stimulis cœpit agitari, iratusque vehementer & offensus verbis ac cantibus mulierum, dixit: *Dederunt Davidem decem millia, & mihi mille tantum dederunt. Quid ei jam habendum superest, nisi solum Regnum:*

Ita-

Itaque a die illa non benigno vultu atque animo eum aspiciebat: sed modo vi aperta, modo arte atque insidiis e medio tollere egressus est, irrito semper conatu, quia Dominus qui eum Israeli regem destinaverat, erat cum eo: *Et non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* (*Prov. c. 21. v. 30.*)

David a Saulis lancea declinat, & ducentos Philisthinos occidit.

Cum primum spiritus malus, Deo ita imperante, Saulem cœpit exagitare, quod Samueli divina justa ferenti non paruisset; (1. *R.* 16.) e paterna domo in aulam accersitus fuerat David, ut ea, qua valebat, citharam pulsandi peritia, vesanos regis motus compesceret. Et cum ad psallendi artem accederent formæ elegantia, mirum corporis robur, & singularis in verbis factisque prudentia, eximio amore eum complexus erat Saul. (1.*R.*18. & 28.) At ubi mentem occupavit livor, illum ipsum furoris sui expulsorem, de se tam benemeritum, bis lancea nisus est confodere: quam ille magna vi contortam, corporis declinationem effugit, ita ut nullo vulnere illato in parietem perlata sit.

Meroben majorem filiam debebat Saul Davidi nuptui dare propter devictum Goliathum, sicut ipse publice confirmaverat. (1. *R.* 37.) sed promissis non stetit, eaque alio viro tradita, Micholem filiam minorem ea lege cessuram esse Davidi in uxorem dixit, si centum Philisthæos interemisset. Captabat ea ratione Rex subdolus occasionem perdendi hominem invisum, ita modice de se sentientem, ut futuras cum regia virgine nuptias proponentibus responderit: *Quis ego sum, aut qua est vita mea, aut cognatio patris mei in Israele, ut fiam gener Regis?* Oblatam conditionem accepit vir fortissimus: & occisis ducentis Philisthinis rever-

versus incolumis, crudelem regis spem fefellit, ac partis vitæ periculo nuptiis est potitus.

David mille viris Tribunus præficitur.

Quam laudem ex victo Goliatho collegerat David, eam multis præclare gestis tuebatur & amplificabat quotidie: (1. *Reg.* 18.) & cum omnes Israelitas gloria anteiret, omnibus tamen carus erat. Sed quo clariorem ejus famam magisque accensa in eum popularium studia videbat Saul, eo magis ab illo sibi cavendum ratus, statuit eum crebris objectare periculis, sperabat quippe juvenem manu promptum, & gloriæ militaris appetentem, aut sua virtute aut hostium ferocia occasurum. Ergo, scelesto consilio speciem remunerandæ virtutis præferens, Davidem mille militibus Tribunum præfecit, amovitque a se. Verum ea res longe aliter atque existimaverat evenit. Nam ut non magis prælio strenuus erat David, quam cautus adversum pericula, vincendi studium ita prudentia regebat ac temperabat, ut non cæco impetu rueret in media belli discrimina vitæ male prodigus. Itaque quocumque arma tulit, hostibus terrori, suis vero præsidio fuit, & ex omnibus præliis rediit illæsus. Sic novam ex militari Tribunatu laudis accessionem invenit, nedum præcipitis temeritatis pœnas præmatura morte, ut Sauli spes fuerat, lueret.

Saulem Davidi placare tentat Jonathas.

Erupit tandem, quod diu male dissimulatum fuerat, Saulis odium in Davidem: (1. *Reg.* 29.) & Jonathæ filio palam imperavit, *Ut oculos suos crescentis in dies hominis formidati conspectu liberaret, morte illi, quoniam ita res suæ postulabant, illata.* Cohorruit ad hujusmodi mandatum Jonathas,

thas, dignus sane qui alio patre natus esset: Erat quippe natura veræ virtutis admirator, tantumque aberat alienæ laudis obtrectatione, ut omnium, quorum posset, honori & dignitati faveret. Itaque cum David primum fortitudinis specimen dedisset prostrato Philisthæo, fuit statim quasi conglutinata anima Jonathæ animæ ejus, (1. *R.* 18.) dilexeratque eum sicut animam suam, & ut victorem aliquo munere donaret, suis vestimentis suisque armis, tunica, gladio, arcu, balteo cum se exuisset, eum induerat: Neque tunc & deinde timuerat ne adolescentis claritudo suo nomini officeret. Noluit igitur iniquo parentis imperio obsequi. Imo eum cum lacrymis obtestans, ut tam crudele consilium deponeret, *Absit*, inquit, *Rex*, *ut gravius consulas in Davidem, cujus forti fidelique opera semper es usus, & qui nihil peccavit adversum te. Scis quomodò unus inter omnes Israelitas certo, ut videbatur, periculo non dubitaverit animam ultro exponere: quomodo immanem Philisthæum, gentis nostræ terrorem, dejecerit: quomodo per ejus manum Dominus universo Israeli salutem dederit. Vidisti, & lætatus es. Quid est ergo nunc cur innoxium sanguinem fundas, interficiens Davidem qui omnis culpæ insons est?* Filii verbis placari visus est Saul, juravitque fore ut a Davidis nece abstineret. Itaque introductus ad eum a Jonatha, stetit in conspectu ejus & in aula versatus est, ut prius.

David a Michole uxore servatus fugit, Jonatha frustra patrem deprecante pro eo.

Altiores in corde Saulis radices egerat malevolentia & livor, quam ut facile evelli posset; fuitque infelix Princeps documentum posteris, homines, si prima hujus vitii semina adolescere siverint, humanitatem omnem serius ocius exuere. Ita-

Itaque paulo post quam Davidi in reconciliatæ gratiæ pignus aditum apud se dederat ; (1. *Reg.* 19.) & ille, moto rursum bello Philisthæos fugatos cæsosque magna plaga percusserat ; misit satellites qui eum domi in oculis uxoris trucidarent. At illa maritum furenti parenti ereptum, demissumque per fenestram, fuga saluti suæ consulere permisit.

Saul non modo nihil motus egregia fide filiæ suæ in conjugem, sed etiam increpita ea, quod inimicum, ut dicebat, suum dimisisset ; ad illum, ubicumque esset, corripiendum, animum adjecit. Frustra ad preces obtestationesque iterum confugit Jonathas, quo regem ad mitiora consilia revocaret : (1. *Reg.* 20.) tantumque abfuit ut apud obstinatam patris mentem natus aliquid orando proficerent, ut contra ipse in summum vitæ discrimen venerit, Saule, qui nullius jam salubris consilii patiens erat, in eum lanceam intendente. Ut igitur vidit certum constitutumque illi esse Davidem internecino bello persequi, pacto cum amico fœdere, cui ima placabilem regis iram aperuerat, flens uberius flenti valedixit.

Davidem persequitur Saul.

Nullus postea Davidi locus tutus esse potuit, non silvæ inviæ, non prærupti montes, non antra obscura. (1. *Reg.* 24. & 24.) Nulli quoque homini posse fidere, cum aliorum incerta fides esset, aliorum aperta perfidia. Prædæ, quam e manibus suis elapsam dolebat, vestigia persequens Saul, rimabatur omnia, omnia perscrutabatur. Penetrabat in saltus densissimos, scandebat super abruptissimas rupes quæ solis erant ibicibus perviæ, dictitabatque : *Si etiam in terram se abstruxisset fugax inimicus, se eum ex latebris suis & terræ visceribus eruturum.* Comitabantur regem tria hominum millia, inter promptissimos bello electa ; & seu vi de-

debellandus, seu insidiis capiendus esset hostis, pariter, parata: videbaturque Saul voti compos facile futurus, capto Davide. Sed non tradidit eum Deus in manus ejus: ipse vero bis traditus est in manus Davidis, & vitam ejus ipsius beneficio retinuit, quem tanto cum furore quærebat ad necem.

David in spelunca Engaddi latitans oram chlamydis Saulis abscindit.

Latebat David cum suis in interiore parte speluncæ, quæ erat in deserto Engaddi, & oculos militum Saulis cuncta curiose vestigantium fefellerat. (1. *Reg.* 24.) Ingressus forte est in eamdem speluncam Saulo, nullo comite; & verso deinde in ostium vultu, substitit, eos qui in cavernæ abdita sese recondiderant non videns, ipse conspectus ab illis. Tum vero Davidem orare omnes. *Ut pateretur se irruere in Saulem.* Ostendere, *deductum esse a Deo ipso in hæc loca inimicum suum, & ejus arbitrio permissum.* Postulare, *ut infensi hostis morte & se & socios ab his, quibus premebantur ærumnis, inopia, exilio, & cæde imminente liberaret quam primum, nullam profecto nunc oblata opportuniorem occasionem nacturus.* Longe alia erat David mens, quam suis; dixitque eis vir etiam in vitæ periculo officio & pietatis retinens: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem adversus Dominum Christum meum, ut mittam manum in eum, quia Christus Domini est.* Neque permisit quemquam ex illis consurgere in Saulem. Accessit tantum tacite ad eum pede suspenso, præciditque oram chlamydis ejus. Cujus tamen facti ipsum pœnituit statim: adeo regiam majestatem reverebatur.

Cum e spelunca pedem extulisset Saul, & cœpto itinere pergeret, egressus post eum David, clamitavit a tergo euntis; *Domine mi Rex.* Quo statim

tim respiciente, ille inclinato capite pronus in terram adoravit, dixitque: *Cur aures apertas habes mendacibus quorumdam hominum sermonibus, qui certo in periculo vitam versari tuam jactitant, quamdiu vivit David? quantum a me tibi timendum sit, tandem intellige. Intuere, pater mi, & cognosce oram chlamydis tuæ, quam cum abscinderem, vitæ tuæ peperci, dum tu insidiaris animæ meæ, ut auferas eam. Tradiderat te Dominus hodie in manum meam, sed eam non extendi in te, quia Christus Dei es. Animadverte, & vide nullam iniquitatem, nullumque peccatum meum esse in te. Quem persequeris, Israelis Rex? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum. Sit Dominus judex inter me & te, ipse tueatur causam meam, & eruat me e manu tua; Absit vero ut unquam ego violentas tibi manus inferam.*

His auditis flevit Saul, & sublata voce dixit: *Numquid vox hæc tua est, fili mi David? justior tu sane es, quam ego. Tu enim tribuisti mihi bona, cum ego te multis malis affecerim. Quis hostem suum, si in potestate habeat, incolumem abire sinat, sicut me tibi a Domino ipso traditum tu hodie dimisisti? rependat tibi Deus debita præmia pro ista tua in me benignitate. Et quoniam scio certissime regnaturum esse te, & habiturum imperium super Israelem, jurejurando per Dominum mihi confirmes velim, fore ut non auferas neque deleas progeniem meam post me.* Postulato sacramento se libens obligavit David Sauli, abieruntque, hic in domum suam, ille in loca tutiora.

David Sauli dormienti scyphum & hastam aufert.

Aliquot post menses dedit David alterum invictæ adversus regem fidei & reverentiæ argumentum. Castra metatus erat Saul in deserto Ziph cum

sele-

selectis ex omni Israele tribus hominum milibus, accersitus a Ziphæis, qui latitantem inter densa silvarum Davidem conclusuros & regi vivum tradituros esse se erant polliciti. Tam certa virum in saltibus deprehensum pernicies manere videbatur, ut & Saul, & duces exercitus, & militum vulgus alto somno indulgerent, nihil de eventu solliciti. Quod ubi per exploratores rescivit David, Dei auxilio fretus, & uno Abisai comitatus, non dubitavit in castra hostilia inter stationes vigiliasque penetrare, & invenit Saulem jacentem dormientemque in tentorio, hasta fixa in terra ad caput ejus, Abnerem quoque militiæ principem, & populum dormientes circa regem. Institit Abisai, *Ut sibi liceret Saulis somno oppressi pectus lancea perfodere: uno tantum ictu futurum opus*. Oblatum ministerium aversatus est David, dicens: *Non fore innocentem, quisquis manus extendisset in Christum Domini, relinquendum esse Deo mortis Saulis arbitrium, nec eam vi ulla maturandam*. Itaque ne gladiis quidem eductis, innoxii recessere. Abstulit tantum David hastam & scyphum regis, futura cum audacis facti, tum mire moderationis, argumenta. Nec quisquam fuit, qui castra ingredientes & egredientes videret, audiretque, aut etiam evigilaret: adeo gravis in eos sopor a Domino irruerat.

Cum egressus e castris hostium David stetisset in montis vertice, & longum interjaceret intervallum, elata, quantum potuit, voce compellatum, & e somno tandem excitatum Abnerem increpuit. *Quod regem custodiret ita negligenter & incuriose, ut ipso dormiente, hasta regis ablata esset & scyphus, & vita ei eripienda fuisset, si ut sibi eam occidendi facultas fuerat, fuisset quoque voluntas*. Audita agnitaque voce Davidis Saul multa a se stulte acta, multa ignorata, non dubitavit confiteri: meliora in posterum est pollicitus: meritis laudibus extulit pietatem Davidis, *in cujus oculis ani-*

ma sua pretiosa fuisset : eum dulcissimo filii nomine iterum atque iterum appellavit : ut crederes socerum paternos in generum animos repente induisse, nihilque adversus eûm moliturum deinceps. Sed in pectore, quod invidiæ venenum infecit exulceravitque, quæ vera inesse benignitas potest?

Davidem apta oratione placat Abigail.

Cum David Saulem nullis precibus exorari, nullis benefactis immutari posse animadverteret, sed vitæ suæ semper imminere; modo in locis deviis, modo apud exteros Reges latebras quærebat, hac quidem religione, ut nec popularium suorum agros aut urbes violaret, nec adversus Saulem pugnandi captaret occasiones. Opperiebaturque æquo & quieto animo tempora ea, quibus promissum sibi puero nec petenti nec optanti regnum, idem qui pollicitus erat, concederet Deus.

Fugæ & errorum comites viros habebat ut plurimum sexcentos, non improbos quidem illos & turpi fama laborantes, nam tale hominum genus repudiasset; sed tamen alios ære alieno oppressos; alios alia calamitate afflictos, & multarum rerum egenos. Cum huc atque illuc vagarentur incerti: nullus, ut in regione plerumque infesta, aut deserta, certus commeatus suppetebat: & identidem frumenti cibariorumve aliorum inopia tentabantur. Cavebat tamen David ne in his rerum angustiis suis ex rapto viverunt, & magnopere interminatus erat ne quis vel cupiditate vel egestate impulsus in aliena involaret. Itaque cum aliquandiu in solitudine Maon versatus esset; (1. *R.* 25.) omnes facultates viri cujusnam in illis locis ditissimi illæsæ intactæque permanserant. Ei viro Nabal nomen fuit. Et cum multas alias opes, tum tria ovium millia, & mille capras in Carmelo monte pascentes, possidebat. Durus homo, & pessimus; sed qui (quod

ei

ei saluti fuit) uxorem haberet moribus longe disparem, Abigailem nomine, mitis ingenii mulierem, prudentissimam eamdem, & speciosam.

Forte autem ita contigit, ut cum Davidem omnia ad victum necessaria repente defecissent, audiret tonderi in Carmelo gregem Nabalis. Misit ergo e suis juvenes decem, qui eum suo nomine salutarent, dicerentque: *Sit fratribus meis & tibi pax, & domui tuæ pax, & omnibus, quæcumque habes, sit pax. Audivi pastores tuos, qui erant nobiscum in deserto, tondendo gregi vacare nunc. Nunquam eis molesti fuimus, nec aliquando defuit eis quicquam e grege omni tempore quo una commorati sumus: Interroga eos, & indicabunt tibi. Nunc ergo inveniant pueri tui gratiam in oculis tuis: die enim bona venimus. Quodcumque invenerit manus tua da servis tuis, & filio tuo David.* Ad has preces comptentim & ferociter pro ingenio respondit Nabal: *Quis est David, & quis est filius Isai? hodie increverunt servi qui fugiunt dominos suos. Tollam ego panes meos & aquas meas, & carnes pecorum quæ occidi tonsoribus meis & dabo viris quos nescio unde sint?* His renunciatis, sic ira exarsit David, ut quadringentos e suis gladio quemque accincto secum ad ulciscendam ferro injuriam accelerare, ducentis ad sarcinas relictis, jusserit: juraveritque: *Se eo ipso die nihil relicturum integrum ex omnibus facultatibus ejus hominis, qui adeo meritam gratiam non rependebat, ut etiam malum pro bono redderet, probra jaciens.*

Interea Abigaili nunciavit unus e servis Nabal, *Qua hic ferocia missos a Davide juvenes excepisset, qua verborum contumelia affecisset immerentes. Nihil certe damni aut molestiæ a Davidis sociis accidisse pastoribus Nabal, quamdiu in deserto inter se commeabant: imo diu noctuque quamdam muri vicem iis præstitisse adversus latronum impetum & incursus ferarum. Pro quibus benefi-*

 ciis,

ciis, pauca, quibus inopiam sublevarent, modeste & reverenter petentes, turpem repulsam tulisse. Timendum profecto esse ne viri fortes acceptam injuriam acerbe ultum properaret, & debitas de vecorde homine, quem nemo alloqui posset, pœnas sumentes, totam ejus domum ac familiam igne ferroque vastarent. Quantum periculum instaret, intellexit mulier prudens. Nulla mora interposita, imposuit asinis ducentos panes, utres duos vini, quinque arietes coctos, polentæ nonnihil, centum fasciculos uvæ passæ, & ducentas fiscinas caricarum. Tum servos jussos præcedere subsecuta est asino insidens, marito omnium, quæ agerentur, ignaro.

Ubi Abigail conspexit Davidem & socios ejus ad vindictam & cædem festinantes: illico descendit ab asino, & procidens ad pedes David, oculis in terram demissis adoravit, dixitque: *Liceat, obsecro, domine mi, ancillæ tuæ paucis te verbis alloqui; neque precibus meis aures obstrue immisericors. Quidquid adversum te a Nabale peccatum est, hujus me ream habe, quamvis ne admitteretur præstare non potuerim, quippe quæ missos a te juvenes non vidi. Nam Nabal, ut nomine* (Vox Heb. *Nabal*, *stultum* significat,) *sic natura stultus & stolide ferox, verbis & factis totus desipit. Me igitur ipsam omnemque familiam, si ultionem expetis, pro unius hominis insania plecte. Quanquam, si quid apud iratum animum valere mulier monendo potest, vide ne sera te deinde pœnitentia subeat, cum sanguinem innoxium fuderis. Quas enim te conscientiæ labes in animo habiturum esse censes, quæ vulnera, si ira tua ita hodie accensa fuerit, ut non aliter extingui quam cruenta moltorum cæde potuerit! Tibi in regio solio sedenti, ad quod te Dei voluntas & tua virtus vocant, recursabit usque tristis tot mulierum virorumque immitti ferro mactatorum species, quæ lætitiam tuam, corrumpat: & acerba illa recor-*

da-

datio occurret, quod, sumpta de imbelli hominum genere vindicta, nonnihil e fortitudinis & clementiæ tuæ laude abstuleris. Præliare potius, domine mi, ut soles, prælia Domini & celebratam illam tuam etiam in infensissimos hostes tuos animi moderationem in solium illibatam præfer. Sic enim fiet, ut, si quis postea vitæ tuæ insidiabitur, eam quasi in fasciculo viventium colligatam custodiat Dominus, inimicorum vero tuorum animam funda velut rotatam & excussam longe projiciat. Benedic itaque Domino, qui pro sua in te misericordia, ipse me tibi obviam ire jussit ne te, tuosque sanguine respergeres. Et hoc tibi, domine mi, ab ancilla oblatum munusculum suscipias velim, plura latura, si pluribus indigebis.

Tunc, si unquam alias intelligi potuit, *Ut sermo durus suscitat furorem, sic responsione molli iram frangi*: Apta Abigailis oratione delinitus David, *Benedictus* inquit, *Dominus Deus Israelis, qui misit te hodie cito in occursum meum, & benedictum eloquium tuum. Benedicta quoque tu, quæ ne sanguinem profunderem & meas ipse injurias ulciscerer, deterruisti. Alioqui, vivit Dominus Deus Israelis, qui me ab inferendo tibi malo prohibuit, Nabali ne canis quidem ullus usque ad crastinam diem reliquus factus fuisset.* Benigne deinde & comiter quid quid muneris mulier attulerat accepit, eique bene precatus, incolumem gaudentemque dimisit.

Abigail domum reversa, conjugem reperit sine ullo periculi, quod inscio impenderat, metu; extructis regio fere apparatu epulis accubantem, & inter compotores cibo potuque ingurgitatum. Homini ebrio nihil tum a sapiente muliere indicatum est eorum quæ gesta erant. At cum crapulam edormisset exhalassetque; & postero die uxorem audivisset narrantem: *Quam celeres gravesque ferociæ suæ pœnas daturus fuisset Davidi, nisi cum*

verbis, tum muneribus justam fortissimi viri iram placasset: terrore perculsum obtorpuit obriguitque cor ejus, & quasi emortuum est. Cumque transissent decem dies, morte percussit eum Dominus justus judex, atque ultor illatæ Davidi injuriæ.

Audita Nabalis morte, David ad Abigailem misit, qui eam sibi uxorem futuram accerserent. Illa *se tali honore indignam* præfata, *sibique satis amplum futurum, si fungens ancillæ munere lavaret pedes servorum Domini sui Davidis*, missos ad se nuncios secuta est, asino insidens, & quinque puellæ ierunt cum ea pedissequæ ejus; factaque est Davidis uxor.

Saulis Regis desperatio & mors.

Cum recte aut perperam factorum æquo æstimatori ac judici Deo placuisset, Davidis virtutem, continuis multorum annorum laboribus ac periculis probatam, sua mercede non amplius carere; & Saulis tum cetera delicta, tum pertinax adversus Davidem odium, debita pœna tandem plecti; Philisthæis toties victis nova bellandi cupido injecta est. Itaque congregatis viribus universis, animis ad fortiter dimicandum paratis, impetum in terram Israelitarum fecerunt; ibique castra posuerunt. (1. *R.* 28. *An. m.* 2949.) Expavit ad conspectum hostium Saul: & quem adhuc prompta in bello audacia insignem fecerat, eum timor insolitus subito corripuit. Inops consilii Dominum, cujus mandata non semel contempserat, consuluit, quid optimum factu esset, & quis expectandus belli eventus. At Deus eos, qui consilia sua & increpationes sæpe despexerint, etiam quæsitus & invocatus aliquando non exaudit; cum irruit super illos repentina calamitas, & interitus quasi tempestas, ingruit. Nullum ergo Sauli responsum dedit, neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas.

In his rerum angustiis negatum a Deo responsum

sum per magicam, si posset, artem elicere conatus Rex furens & impius; depositis, quia agnosci nolebat, regiis insignibus, venit nocte duobus tantum servis comitatus ad mulierem, quæ Pythonem, id est, divinandi spiritum, habere ferebatur, petiitque, ut, *Quem virum ipse nominasset suscitaret e mortuis, & sisteret præsentem*. Repugnavit primo mulier, *Regis edicta* opponens, *quibus magos, & hariolos, regno suo abstulerat, erasceratque: ita ut certa sibi mortis pœna immineret, si interdictas ejusmodi artes tractari ab ipsa comperisset*. Juravit Saul nihil inde mali ad eam perventum, & Samuelem evocari postulavit. Tum vero ejus precibus annuit mulier. Apparuit itaque augusta & veneranda specie senex, amictus pallio. Ad cujus aspectum attonita & exclamante muliercula, Saul Samuelem eum esse intelligens, inclinato in terram vultu venerabundus adoravit: quærentique, *Cur se quietum sollicitasset*, dixit: *Se vehementer undique coarctari: gravem instare Philisthinorum exercitum: nihil humani superesse auxilii, nihil etiam divini; cum Deus a se recessisse videretur; neque ullum enixe oranti responsum dedisset. Cogente ergo ultima necessitate excitum esse illum & evocatum e sedibus suis, ut omnis consilii inopi succurreret: & quam vivus opem tulerat, eamdem ferret & mortuus*. Intempestivas & feras regis preces aversatus Samuel, *Quid* inquit, *me interrogas, cum Dominus, ut ipse intelligis, recesserit a te, & transierit ad æmulum tuum? quæ tibi, dum inter vivos numerarer, jubente Deo prædixi aliquando eventura, ea mox perficiet, eremptumque e manu tua & quasi abscissum regnum dabit illi, quem tam infesto animo persequeris, Davidi: quia non obedisti voci Domini, ut Amalecitas ad internecionem deleres, imperantis. Quin etiam illud scito & Israelem, & castra traditum iri in manus Philisthinorum,*

teque & filios tuos cras mortem oppetituros. His vocibus quasi fulmine percussus Saul corruit in terram, & quantus erat porrectus jacuit diu. Donec tandem allevari se passus est: & aliquid cibi, a quo tota die abstinuerat, mulier & servi flagitando effecerunt ut caperet.

Reliquum noctis quod erat cum iter faciendo absumsisset Saul, venit mane ad populum Israeliticum, quem acie ad pugnandum instructa duxit adversus Philisthæos. Congressis exercitibus, initium fugiendi ab Israelitis factum est; quorum plurimos, & in his tres regis filios, cum cecidissent Philisthæi, totum pondus prælii versum est in Saulem, quem consecuti sagitarii graviter vulnerarunt. Timuit Rex moriturus, ne sibi adhuc spiranti hostes crudelius illuderent; & armigerum, qui a pugnantis latere non discedebat, oravit, *Ut evaginato gladio percussum dominum incircumcisorum ludibrio eriperet*. Horruit ille, & tam triste ministerium abominatus, non paruit. Arripuit itaque Saul gladium, & ipse sibi carnifex factus, incubuit in eum ac mortuus est. Puduit armigerum domino superstitem vivere, & pari exitu occubuit. Regis & filiorum ejus mortem omnium Israelitarum fuga aut cædes secuta est, & eo die ingenti victoria potiti sunt Philisthæi.

Luctus Davidis de morte Saulis.

Audito Saulis exitu, haud secus quam si parentis sui, non autem infensi inimici mors nunciata esset, lacrymas profudit David. Montibus Gelboe, in quibus cædes illa facta fuerat, maledixit. Amalecitam, qui a se Sauli (incertum vere an falso) necem illatam dicebat, & detracta jacenti regia insignia quasi egregium munus attulerat, interfici jussit. Civibus urbis Jabes Galaad, quod Saulis & filiorum ejus corporibus justa pie ac magni-

gnifice persolvissent, verbis & factis gratiam retulit. Adeo verus & constans fuit ejus in mortuum pariter ac viventem inimicum amor.

David adulterio cum Bethsabee adjungit cædem Uriæ mariti ejus.

Cum sæpe alias, tum præsertim Davidis exemplo, intellectum est, eos homines, quos singularis morum innocentia commendaverat, in maxima flagitia ac facinora aliquando ruisse præcipites, si quando virtutem suam otio marcescere siverint, nec prius e gravi casu assurrexisse quam misericors Deus manum ipsis porrexit salutarem. Eo tempore quo solent reges ad bella procedere, David miserat Joabum cum numeroso exercitu ut vastaret agros Ammonitarum, & urbem Rabbath obsideret. (3. *R.* 11. *An. m.* 2969.) Ipse interim remansit Hierosolymæ. Dum hæc agerentur, accidit forte ut David videret e tecto domus regiæ, in quo post meridiem deambulabat, mulierem nomine Bethsabee se lavantem ex adverso super sollarium suum. Et ut forma erat super modum venusta, captus ejus pulchritudine, quam non satis caute inspexerat, missis nunciis venire ad se mulierem jussit, atque e religioso viro factus repente divinæ legis violator turpi cum ea adulterio sese polluit. Quoniam vero sæpe fit, ut prima culpa, maxime si gravis est, alteram cito parit; Uriæ marito illius mulieris, ex obsidione urbis Rabbath in urbem revocato persuadere primum tentavit David, ut domum iret pernoctatum cum uxore. At ille, *Arca Dei*, inquit, *& Israel, & Juda habitant in tentoriis: & dominus meus Joabus, & servi domini mei super faciem terræ cubant; & ego ingrediar domum meam, ut comedam & bibam, & dormiam cum uxore mea? per salutem vitamque tuam non faciam.* Virum ergo bellica laude clarissimum a Joabo exercitus duce mitti

certam in perniciem, & hostium telis obrui curavit, ut quoniam nulla jam tegendi adulterii spes supererat, cum Bethsabee nuptiis jungi, conjuge interfecto posset.

Mittitur a Deo Nathan ad Davidem.

Post admissum tam turpe flagitium, & tam sævum facinus quod utrumque Deo plurimum displicuerat, Davidem (oh humanæ mentis cæcitas!) nec pudere videbatur nec pœnitere. Natum e Bethsabee filium in regia domo crescere lætus videbat: & victo nuper Ammonitarum rege, alta foris & intus pace fruebatur, si qua tamen ei esse pax potest, qui mentem gerit recentibus sceleribus inquinatam. (1. *Reg.* 11. & 12.) Sed Deus, pro immensa misericordia sua, Davidis misertus, eum primo, ut ex psalmo XXXI. licet conjicere, gravi morbo percussum affixit lecto, & sævissimis confossum doloribus admonuit infirmitatis humanæ. Deinde misit Nathanem Prophetam, qui in rectam viam evocaret errantem, & cæco, discussa mentis caligine, visum restitueret.

Parabola de ovicula pauperi erepta.

Noverat vir sanctus & prudens quam difficile atque asperum factu sit reges ac principes viros utilibus monitis instruere: & nullum fere relictum esse ad eos severæ veritati aditum inter blandas collaudantium undique aulicorum adulationes. Itaque Davidem non aperta vi, sed quasi per cuniculos aggrediendum atque expugnandum ratus ut in conspectu ejus stetit, his verbis exorsus est. (*An. m.* 2970.) *Erant in quadam civitate viri duo fortuna longe dispares: alter quippe omni opum genere abundabat, alter in summa rerum omnium inopia versabatur: Illi magna servorum turba,*

ba, multa boum armenta, plurimi caprarum atque ovium greges: hic nihil habebat omnino præter ovem unam parvulam, quam, parta labore manum pecuniam, emptam, omni cura enutrierat. Creverat illa apud eum, adoleveratque cum liberis ejus simul, eumdem quem ille panem comedens, & in ejus calice bibens, & in sinu illius dormiens, eratque pauperi domino eo amore dilecta, quo patri filia solet. Cum autem peregrinus quidam venisset ad divitem illum tot armentorum & gregum possessorem, & convivium esset hospiti parandum, ille bobus suis atque ovibus parcens, unicam illam viri pauperis oviculam, omnes ejus divitias atque delicias, vi ereptam mactavit, & peregrino hospiti epulandam apposuit.

Hærebant adhuc in animo regis aliquæ prioris justitiæ atque æquitatis reliquiæ, & ubi non officiebat vitrix libido, recti pravique discrimen incorrupto judicio faciebat. Itaque medium Prophetæ sermonem abrumpens, quem, quo pertineret, non videbat, & justa adversus iniquum divitem ira commotus exclamavit: *Morte dignum esse qui talia ausus esset, & pro oblata per vim ovicula quadruplum redditurum.*

Objurgationes, & minæ Prophetæ Nathanis, & Davidis pœnitentia.

Tum Nathan nulla jam circuitione utens, & ea, quæ nuncium Dei mandata afferentem decet, fiducia subnixus, *Tu es*, inquit, *ille vir*. Commemoravit deinde, *a quibus cum malis Deus liberasset, & quot ac quantis beneficiis cumulasset: inter octo fratres minimum, vix dum puberem, & pascentem oves unctum fuisse Regem Israelitarum: e manibus Saulis acerbo odio furentis divina ope ereptum, in mortui solium & potentiam successisse: regiam domum, regiam supellectilem, regias etiam uxores illi traditas fuisse; quibus beneficiis, etsi*

magna erant, longe majora adjecturum fuisse Dominum: ipsum vero Davidem, conculcata lege divina, ex Uriæ Hethæi sinu uxorem rapuisse, & scelus scelere cumulantem, gladio hostium interfecisse maritum innocuum, virumque fortissimum; pessimo consilio & exemplo. Admonuit, *Ne hæc flagitiose, & crudeliter admissa speraret se impune laturum: instare merenti longam seriem malorum quæ ut acerbiora acciderent, originem & quasi fontem habitura essent ipsius domum: non recessurum ab ea gladium, & uxores illius viri, qui cum aliena adulterium commiserit, impudicæ alterius libidini in ipsius solis oculis obnoxias fore*.

Prophetæ objurgationes & minas adeo non impatienter tulit David, ut regiæ superbiæ oblitus, palam dixerit, *Cognoscere se tandem quam graviter adversus Dominum peccasset*, nec multiplices, quæ luendæ erant, pœnas deprecatus sit. Tantus porro fuit, tam verus pœnitentis dolor, ut scrutator cordium Deus ei statim per Prophetam declarari voluerit, *Translatum esse*, hoc est, dimissum, *peccatum ejus; & remissam, quæ adultero & homicidæ debebatur, mortis pœnam*.

Absalon adversus Davidem patrem conjurat.

Quæ a Deo justo scelerum vindice missum iri in Davidem mala prædixerat Nathan, ea ille omnia expertus est: & iis æquo animo ferendis fecit, ut, quæ peccatorum pœna erat, essent & remedium. Primum omnium, filium ex furtivo cum Bethsabee concubitum editum amisit, ut minatus erat Nathan, (1. *Reg*. 12.) & amisso, vitæ necisque arbitrum Dominum adoravit. Deinde incesto Amnonis filii sui in Thamarem sororem amore, & ejusdem Amnonis cæde ab altero filio Absalone in sororis vindictam facta, fædatam regiam domum cum vidisset, ad extremum armatas adversus pa-

trem

trem impias filii manus vix effugit. (1. *Reg.* 13.)

Invaserat scilicet Absalonis animum insana regnandi cupido; nec, modo quod concupierat exequeretur, quidquam pensi habebat. (2. *Reg.* 15.) Nefariæ spei aditum sibi struere salutando, prehensando, osculando etiam ignotos; venditare suam operam, omnibus: obviam ire accedentibus ad regem; magnifice de se, de illo criminose loqui; dolorem simulare quod nemo esset a patre constitutus, qui singulorum querelas audiret; dictitare: *Si quando ipse judex sederet, tunc lites omnes juste & cito dijudicaturum.* (2. *Reg.* 14.) Accedebat ad hæc, quæ & ipsa quandoque conciliatrix animorum est, singularis totius corporis dignitas, & ea formæ elegantia, cui nulla par erat in omni Israele. Ubi his atque aliis artibus illectam hominum manum comparavit, patre, quod mirum videri possit, inscio, secessit in urbem Hebronem, voti specie, ut cogitatum consilium perficeret.

Missis per universas tribus ad sollicitandam hominum fidem nunciis, jusserat, statim atque auditus esset clangor buccinæ, se Regem appellari. Facta ergo conjuratione valida, Israel fere universus Absalonis partes secutus est.

David egreditur cum suis ex urbe.

Tunc David de se actum ratus, si intra urbis Hierosolmæ mœnia clausus maneret, suam & suorum salutem fugæ commisit. (1. *Reg.* 15. *An. m.* 2981.) Egressus est ergo Rex, & universa domus ejus, pedibus suis. Extulerat quidem sacerdos Sadocus arcam fœderis Domini, ut fugienti pio Regi ea comes esset & solatium. At ille sive timens, ne qua in re debita tam pertioso pignori reverentia inter fugæ trepidationem violaretur, sive se, denunciatas peccatorum pœnas tunc maxime ferentem, tali honore indignum existimans; *Reporta,* in-

inquit, *arcam Dei in urbem. Si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me, & ostendet mihi eam, & tabernaculum suum: Si autem dixerit mihi, non places: præsto suum, faciat quod bonum est coram se.*

Transgressus torrentem Cedron David, ascendit clivum olivarum flens, nudis pedibus incedens, & operto capite. Omnis quoque populus qui erat cum eo, operto capite ascendebat plorans.

Semei maledicta patienter fert David.

Pervenerunt deinde prope oppidum Bahurim, unde egressus vir quidam e cognatione Saulis, nomine Semei, nulla regiæ dignitatis habita reverentia, & veluti translatum jam esset in parricidales Absalonis manus sceptrum, Davidem lapidibus pariter & maledictis cœpit incessere, nec injuriam abstinuit ab iis qui a dextero & sinistro latere regi incedebant, fidi fugientis comites. (2. *Reg.* 1.) *Egredere*, inquiebat, *egredere ex urbe regia & regno, vir sanguinarie, & omnium, quos terra sustinet, sceleratissime. En tandem ingruit in te malorum procella, quam crudelitas tua excitavit. En ea te premunt omnia, quorum exemplum fecisti in alios. Dominum tuum & Regem Saulem regno & vita expulisti, extincti regnum prædam sceleris tui fecisti, universam ejus domum cædibus vastasti: & nunc tot facinorum ultor Deus, ereptam tibi* viro sanguinum *& tyranno regiam potestatem transmisit in manus potioris filii tui Absalonis.* Cum hæc & alia probra procaciter ingereret, ingens ira mota est cum ceteris Davidis comitibus, tum maxime Abisai: quem ad amputandum maledico conviciatori caput properantem cohibens Rex patientissimus, expressa figura ejus. *Qui cum malediceretur ei, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur*; (1. *Pet.* 2. 24.) *Sinite,*

te, inquit, *ut Semei Davidi maledicat: Dominus enim ita præcepit ei: & quis est qui audeat quærere quare sic fecerit? Ecce filius meus quem genui, quærit animam meam: quanto magis hic filius Jemini adversum me consurget. Permittite itaque ei, ut maledicat, secundum præceptum Domini: si forte respiciat Dominus ea quæ perpetior, & reddat mihi bonum pro* maledictione *hac hodierna*. Incredibilem Regis patientiam mirati omnes dicto ægre paruerunt, & quod reliquum erat viæ ad oppidum Bahurim confecerunt, prosequente eos cum maledictis & lapidibus, & terram spargente improbo atque impudente calumniatore, quem impunitas audaciorem fecerat.

Absalon parentis uxoribus illudit.

Interea relictam a Davide urbem Hierosolymam ingressus Absalon, convocatos amentiæ proditionisque suæ socios consultare secum voluit quid agere e re sua esset. Aliis alia proponentibus, Achitophel, qui fidei plurimum habebatur, & cujus consilia ejusdem ferme auctoritatis adhuc fuerant, quam missa e cælo oracula, nefarie suasit Absaloni: *Ut cum tabernaculum in regiæ domus solario tendisset, parentis uxoribus turpiter illuderet, inspectante universo Israele: futurum enim, ut eorum, qui filii partes sequebantur, animi confirmarentur magis, cum illata parenti ejusmodi injuria iis faceret fidem, quam vere ab eo defecisset, omnemque reconciliandæ in posterum cum eo gratiæ spem esse præcisam*. Placuit perdito adolescenti scelestum consilium, & quæ patri in adulterii pœnam ante decem annos minatus erat Nathan, filius nesciens implevit.

Domini nutu consilium Achitophelis dissipatum.

Alterum Absaloni consilium dedit bellicarum re-

rum.

rum peritissimus Achitophel, quod ad bellum uno die patrandum pertinere videbatur. Censuit quippe *Davidem & socios ejus, qui lassi, solutis manibus, & fractis animis erant, quamprimum esse opprimendos:* & eam in rem ultro operam suam obtulit. Sed Domini nutu dissipatum est consilium Achitophelis utile, ut induceret Dominus super Absalonem malum, brevemque parricidæ lætitiam cito exciperet acerba mors. Et hac vice consilio Achitophelis melius visum est consilium Chusai, qui Davidi clam favens, dixerat Absaloni sententiam ejus exquirenti, *Non esse ei tentandum pugnæ discrimen, antequam quidquid virium habebat ex cunctis regni partibus in unum collegisset.*

Absalon prælio victus transfoditur.

Chusai opera certior factus David quæ esset conjuratorum mens, & consilium, Jordanem amnem transmisit. (2. R. 17.) Atque ubi commeatu, rerumque aliarum, quæ bello usui esse solent, copia nonnihil recreatus est, & aliquanto majore, quam cum ex urbe fugerat, numero militum instructus; statuit adversus crescentes magis ac magis conjuratorum vires ferro decernere: quoniam nulla eos placandi ratio esset. Recensitis ergo militibus Centuriones præfecit & Tribunos, & diviso trifariam exercitu, partem unam Joabo, alteram Abisai, tertiam Ethai curandam tradidit. (2. R. 18.) Ipse ante signa stare, licet jam duos & sexaginta annos natus, & communem belli aleam subire voluerat; sed tam charum caput pugnæ periculis efferri populus non sivit. Ceterum, ut insitam a natura filiorum animis pietatem in parentes abjecerat Absalon, non ita paternam charitatem exuerat David, & cum prælio adesse non posset, ut impii filii vitæ ipse præsens caveret; stans juxta portam urbis Mahanaim, milites per turmas exeuntes & præpositos

sitos iis duces obtestatus est, *Ne sævirent in Absalonem: sed patri incolumem servarent.* Aliter visum erat violatæ paternæ majestatis ultori Deo. Concurrere acies numero militum & bellandi caussa dispares: quippe altera, paucos numero milites complectens, jura patria & regia propugnabat; altera insanos proditoris & parricidæ conatus magnis opibus & copiis fovebat ac tuebatur. Acriter utrinque certatum est, & nihil omissum quod bellicæ virtutis esset aut artis. Sed tandem Deo in eam partem, unde jus stabat, victoriam inclinante, terga dederunt Absalonis milites: & effusa fuga passim dispersos insequente hoste, ad viginti hominum millia cecidere. Ipse, qui superbos altosque spiritus gerebat, parem animo suo exitum sortitus est. Nam dum celso mulo sublimis subter condensam quercum præcipiti fuga rapitur, capilli, quos densos admodum & longos gestabat, ita ramis arboris una cum capite impliciti cohæsere, ut ille cælum inter & terram alte suspensus permanserit, mulo, cui insederat, post amissum sessorem, cursum prosequente.

Viderunt multi e Davidicis militibus veluti divina manu prohibitum a fuga, & patibolo affixum juvenem impium, & ejus perfidiam execrari satis habentes, manus ab illo continuere, ne patris dolorem, filii, cui parcitum voluerat, cæde gravarent. At Joabus, cui dissoluta patris in filium benignitas videbatur, omnem Davidi locum præripere festinans mitius agendi cum immerente, tres lanceas in cor pendentis defixit. Et cum adhuc palpitaret hærens in quercu; concurrentes decem juvenes armigeri Joabi, repetitis ictibus confossum interemerunt. Tum detractus e quercu, in grandem foveam projectus & magno comportatorum lapidum acervo obrutus est; dignam factis suis mercedem consecutus.

Da-

David Absalonem filium luget.

Stabat interea Rex ad portam urbis, tum de pugnæ eventu, tum maxime de Absalone suo sollicitus. (2. R. 58.) Cumque ingenti cæde prostratos hostes, filium quoque interfectum audivisset; nihil ex insigni victoria, quæ de hostibus quidem, at civibus suis, relata erat, lætitiæ percepit: sed filium, in ipso parricidio mortuum, æternis plectendum esse pœnis animo reputans, tristem ejus exitum, quem sua ipsius morte redemptum optasset, piis lacrymis prosecutus est, & iterum atque iterum exclamavit: (2. Reg. 19.) *Fili mi, Absalon, Absalon, fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon?* Et cum flendi, ac querendi nec modum nec finem faceret: sed operto capite domi inclusus filium mortuum nomine inclamaret; ingressus ad regem Joabus, cum precibus, tum minis pervicit tandem, ut se conspiciendum præberet ac salutandum populo: qui ex hoste victor rediens, adeo non ausus erat in paterno mœrore urbem universus ingredi lætantis animo atque habitu, ut, versa in luctum victoria, furtim quisque ingressus esset, eodem fere pudore, quo solent qui victi, & e prælio fuga elapsi sunt.

David Semei veniam precanti ignoscit.

Cum David revocatus a Tribu Juda in urbem Hierosolymam rediret, singulæ civitates quasi suis excitæ sedibus in regis occursum properant. Tum manare aliis præ gaudio lacrymæ, quod tam benignus in pace Rex, tamque fortis in bello imperator sibi restitutus esset, suam alii stultitiam increpare & fluxam fidem, quod adolescentem impia invadendæ paternæ potentiæ cupidine correptum justo,

justo, utpote divinitus electo, Regi prætulissent, omnes studio in reducem & obsequio certare.

Adest & maledicus ille conviciator Semei, qui suæ adversus optimum regem petulantiæ sibi conscius, fracto nunc & abjecto animo procidit ad pedes ejus, & humi prostratus rogat, (2. *Reg.* 19.) *Ne meminerit insectationum & maledictorum suorum: se agnoscere quam graviter peccaverit; sed ut sua insignis in regem procacitas fuit; sic jam reverentiam & fidem eminere.* Fictam aut tardiorem perfidi hominis pœnitentiam, & solo mortis metu expressam peccati confessionem, non tulit Abisai, & qui convicia confidenter & proterve fundenti cervicem abscindere antea voluerat, debitam pœnam etiam ad humiles preces descendenti tandem irrogari postulabat. Sed quam patiens injuriæ in rebus adversis fuerat David, tam fuit clemens in secundis. Nam eamdem, quam prius, in Semei benignitatem animi retinens, & increpito Abisai. *Quod eo ipso tempore quo sibi, adultero olim & homicidæ, regnum & vitam servasset Deus, se ad plectendam capitali supplicio verborum injuriam excitaret; nolle se ait præsentem lætitiam cujusquam funere corrumpi ac fœdari: & juravit non esse moriturum Semei.*

Omnem populum Israeliticum recenseri jubet David.

Extinctis merita morte Absalone, & Saba pessimis rerum novandarum auctoribus, redierant toto corde ad Davidem omnes Tribus Israelis; & Philisthæos arma semper infeliciter adversus Davidem tentata retractare ausos magnam clades affecerat. (2. *Reg.* 25.) Compressi ergo tam exteris quam domesticis motibus, placida pace florebat regnum Israeliticum, & magnis tum virorum tum opum actibus crescebat. Tunc, ut adversus superbiæ venenum vix unquam satis cauta ulla pietas est

est, regem propter imperii incrementa sibi fortasse potius plaudentem, quam bonorum omnium auctori Deo gratias agentem, mala cupido incessit recensendæ gentis Israelitarum: & jussit exercitus sui principem Joabum, peragratis omnibus Tribubus a Dan usque Bersabee, numerare eos viros qui viginti annos & supra haberent. (2. *Reg.* 21. *An. m.* 2987.)

Vidit vir aliunde non admodum religiosus censum illum, cujus nulla probabilis causa occurrebat, ingratum fore Deo, *Quem* respondit, *orandum potius esse ut adaugeret populum ac centies majorem efficeret. Regi vero omnino deponendam intempestivam illam, & quæ fortasse funesta quoque futura esset, numerum suorum ineundi libidinem.* Sed ut vehementes plerumque sunt & obstinatæ regiæ voluntates, & id consilii Davidi in mentem venire permiserat Deus, ut Israelitas, adversus quos ob peccata iratus erat, puniret, nec principi militiæ nec aliis ducibus recta monentibus paruit. Per decem circiter menses lustrata est terra quæ sub Regis ditione erat: factaque a Joabo & oblata regi descriptione populi, inventa sunt in Israele undecies centena millia virorum fortium, qui educere gladium ad pugnandum possent, & in Juda circiter quingenta millia. Neque tamen Joabus numeravit Tribus Levi & Benjamini, eo quod invitus exequeretur regis imperium.

Septuaginta hominum millia pestis absumit.

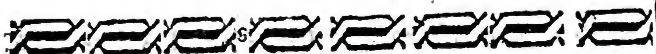
Vix id rescivit David, cujus cognoscendi cupidine tanta flagrabat, cum eum talia optasse ac mandasse puduit pœnituitque: & percutiente eum corde suo, dixit Domino: *Peccavi valde in hoc facto: sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis.* Sequenti die accessit ad eum, ita jubente Deo, Gad propheta

& di-

& dixit: *Trium tibi datur optio: quod ex his volueris, unum elige. Aut tribus annis veniet tibi fames in terra tua: aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, & illi te persequentur: aut certe tribus diebus gladius Domini & pestilentia versabitur in terra tua. Nunc ergo delibera, & vide quid me renunciare velis ei a quo missus sum.* Ad tales angustias redactus David respondit: *Coarctor supra modum: sed melius est ut incidam in manus Domini (multæ enim* misericordiæ *ejus sunt) quam in manus hominum.* Et rejectis famis ac belli malis, a quibus Reges tutos præstare solent opes suæ; malum regnantibus æque ac plebeculæ formidandum, pestilentiam elegit. Quæ cum in omnes sine discrimine passim sæviret, ita ut septuaginta hominum millia absumpsisset, & videret David Angelum stantem inter cælum ac terram gladio evaginato & verso contra Hierosolymam, humi prostratus inter majores natu ciliciis vestitos, se unum pro omnibus pœnæ offerebat, dicebatque. *Ego sum qui peccavi, ego inique egi: Iste grex quid commeruit? Domine Deus meus, vertatur, obsecro, manus tua in me & in domum patris mei: populus autem tuus non percutiatur.* Tum, erecto altari in area cujusdam Areunæ sive Ornam Jebusæi, sicut Dei jussu eum monuerat Gad Propheta, Domino holocausta obtulit, quæ misso e cælo igne accepta habere visus est; misertusque pereuntis hominum turbæ, & placatus Davidi, dixit Angelo percutienti: *Sufficit: nunc contine manum tuam.* Convertit ille gladium suum in vaginam, & statim desiit grassari pestilentia, cohibitaque est plaga ab Israele.

Sita autem erat area illa Jebusæi in monte Moria, ubi Abrahamus filium Isaacum Domino in holocaustum offerre paraverat: & hunc ipsum locum ad ædificandum Deo templum deinde elegit David.

Eze-



Ezechias a rerum Sacrarum cura regnandi exordium ducit.

EX viginti Regibus Judæ, qui a Salomonis morte annos circiter quadringentos imperium obtinuerunt, insignis paucorum in Deum pietas fuit, multorum vero impietas. Quemadmodum autem inter impios præ ceteris numeratus est Achaz; sic inter pios excelluit filius ejus Ezechias: qui tali patre genitus exemplo suo comprobavit, pietatem, bonorum omnium præstantissimum, non a parentibus ingenerari filiis, & tradi, sed desuper fluere ab eo, *A quo uno est omnis sapientia, & omne donum optimum*. (Ecc. 15. *Prov.* 2. 1. *Jacob.* 1.)

Regiam potestatem adeptus ea ætate, (*An. m.* 3278. 2. *P.* 29. 4. *R.* 18.) qua plerumque libidines sese profundunt universe, non se inertiæ neque luxuriæ corrumpendum dedit. Verum a rebus sacris regnandi initium ducendum ratus ipso primo regni mense clausas dudum a patre valvas templi Domini aperuit instauravitque, & congregatos Sacerdotes ac Levitas blande compellans, admonuit: *Multos jam annos omnipotentis Dei cultum neglectum jacere, nullam Tabernaculi reverentiam esse, nullam sacrificiorum curam. Concitatum fuisse propterea furorem Domini adversum Judam; traditosque multos & in sibilum, & in captivitatem, & in interitum. Precibus tandem & pio cultu placandam esse iram divini numinis, & novum cum eo fœdus ineundum. Eos porro cetero populo præire exemplo oportere, quos sibi ministros ipse elegisset Deus.*

Eo, quo par erat, gaudio Regis verba excepta sunt, & omnibus facta spes illum in Davidis mores

res atque instituta abiturum. Statim domus Domini, & cuncta ejus supellex, & vasa quæ Achaz polluerat, ab omnibus sordibus per dies multos rite purgata sunt, & expiata. Tum Ezechias medius inter omnes Principes civitatis, quos propterea convocaverat, ascendit in templum, & tam suo quam illorum nomine obtulit tauros, & arietes, & agnos, & hircos, quos mactaverunt Sacerdotes pro piaculo universi populi Israelis. Cumque finita esset *oblatio*; Rex & omnes qui aderant incurvati adoraverunt. Obtulit quoque universa multitudo, & laudes, & hostias, & holocausta, mente devota, atque, ut victimarum sanguine imbui altare non desineret, providens, boves sexcentos & tria ovium milia Domino consecravit. Cum autem sacris operarentur Sacerdotes, stabant Levitæ, ex mandato Ezechiæ, cum cymbalis, & psalteriis, & citharis, & aliis organis, quibus clangebant & concrepabant, canentes laudes Domini, & cantantes psalmos Davidis & Asaph, omni turba interea prona adorante. Magna porro lætitia persusus est Ezechias, & omnis populus quod tam fausta repente rerum mutatio facta esset, & hanc, sibi mentem immisisset Dominus.

Celebrandi Paschatis consuetudo renovatur.

Haud multo post, inito cum principibus & civibus Hierosolymæ consilio, Ezechias diu intermissam celebrandi Paschatis consuetudinem revocare statuit. (2. *P.* 30.) Et pro eo, quo ardebat, studio vera pietate imbuendi non eos solum qui suo subjecti essent imperio, sed etiam dispersos per quaslibet Tribus Israelitas, nuncios alio dimisit, cum epistolis quibus hortabatur omnes, *Ut reverterentur quamprimum ad Dominum Deum patrum suorum Sic enim futurum* affirmabat, *ut Deus, qui clemens esset & misericors non averteret faciem suam ab* ipsis:

ipsis : sed & pressos duro servitiis jugo reduceret in patriam , & reliquias , quæ effugerant manum Theglathphalasari Regis Assyriorum , præsenti auxilio adjuvaret . Orabat ergo *ne indurarent cervices suas : sed traderent potius manus Domino , ac servirent , & alacres properarent ad saerarium ejus .*

Singulas civitates velociter peragravere cursores regii , multis illos irridentibus & impie cavillantibus , dum alii Ezechiæ consilio obtemperantes ibant in urbem Hierosolymam . At vero qui hominum corda pro arbitrio flectit Deus , hanc cuncto populo Judæ mentem dedit , ut regi salutaria suadenti ultro obsequeretur . Itaque hominum lætitia & frequentia , ea etiam victimarum copia , quanta nunquam antea , Azymorum & Paschæ solemnitas celebrata est . Quippe duo millia multitudini præbita sunt a Rege & principibus . Benedixerunt populo Sacerdotes , atque Levitæ & exaudita est vox eorum , perveneruntque preces ad domum sanctam Dei in cælo .

Deorum simulacra , & serpens æneus confringuntur .

Cum rite & sancte peractæ fuissent Paschales cæremoniæ , quibus præter morem additi fuerant dies septem in gratiam populi ita postulantis , omnes , conversis jam ad unam veram religionem animis , & falsorum Deorum cultum detestati , per singulas urbes non Judæ solum & Benjamini , sed etiam quarumdam aliarum tribuum , diversi abiere neque pia ira accensos prohibuit simulacrorum elegantia aut materia , ararum opulentia , amœnitas locorum , quominus cuncta frangerentur , demolirentur , succiderentur . (2. *P.* 31. 2. *Reg.* 18.)

Quod ut libentius & majore animo facerent , Ezechias , qui suos factis multo magis quam verbis admonebat officii , ipse confregerat serpentem æneum , quem a Moyse , jubente Deo , erectum in deserto per

per ætates multas omni cura & reverentia servaverat Israel: pretiosum quidem depulsæ quondam ad ejus aspectum lethalis plagæ monimentum, & clarum exaltandi aliquando in crucem Christi signum; sed cui declinantibus, ut fere fit, a prisca veneratione in pravam religionem animis, jam dudum thus adoleri mos erat.

Sacrificiis & Sacrorum ministris providet Ezechias, vincitque Philistæos.

Sua divino culti restituta integritate, definitis etiam, quæ aut Sacerdotum aut Levitarum Ordini implenda erant secundum Moysis legem, officiis, regiarum divitiarum usum nullum potiorem existimavit Ezechias, quam si earum pars aliqua in divinæ majestatis honorem cederet. Voluit ut certus quotannis sumptus e re sua impenderetur in holocaustum Domino per singulos dies mane & vespere offerendum, Sabbatis quoque, & calendis, & solemnitatibus ceteris.

Providit etiam ut Sacerdotibus & Levitis, qui Templi ministerio erant addicti, suppeterent quæ ad victum essent necessaria, quo omni propter illa curæ expertes, suo quisque officio, sicut olim a Moyse constitutum fuerat, toti vacarent. Præcepit ergo ut primitiæ iis darentur & decimæ. Quod mandatum Regis cum percrebuisset, pervenissetque ad aures multitudinis; illico tantum frumenti, & vini, & olei, & mellis, & omnium quæ e terra gignuntur, obtulerunt, ut, saturatis Sacedotibus ac Levitis, & acervos eorum quæ remanserant exhibentibus, horrea in domo Domini aut vetera refici, aut nova ædificari Rex jusserit, ad condendas, quarum magna copia erat, reliquias.

In his, & aliis quæ ad revocandam augendamque rerum divinarum curam ac reverentiam præstitit Ezechias, requirens Deum toto corde suo,

operatus est quod erat bonum & rectum & verum coram eo. (2. *P.* 31. *v.* 20. 21., 4. *Reg.* 18. *v.* 5. 6. 7.) Et ut adhæsit Domino, fecitque mandata ejus, fuit quoque Dominus cum illo, ita ut in cunctis quæ aggrederetur, sapienter ac fortiter se gereret.

Speraverant Philisthæi Regem, qui totius in Dei sui cultum versus videretur, nihil animi ad bellum aut inferendum aut propulsandum habiturum. (4. *Reg.* 18. 1. 8.) At magna clade ab Ezechia affecti intellexerunt, illam animi fortitudinem, quæ in subeundis armorum periculis posita est, pietate in Deum, si cui ea contigit, mirum in modum augeri, non vero frangi aut debilitari. Noluit quoque Ezechias servire Assyriis, & impositum sibi jugum tributi excussit.

Sennacheribus multas Judæ urbes capit.

Ubi potentissimus Assyriorum Rex Sennacheribus (4. *Reg.* 18. 2. *P.* 32. *Isaiæ* 36.) audivit Ezechiam a pendendo tributo immunem regnare velle, eum armorum vi cogere, ejusque regnum omni clade vastare statuit. Itque coacta innumerabili peditum, equitum, & quadrigarum multitudine, in Judæ fines irrupit, privatam tantum injuram, ut putabat, ulturus. (*An. m.* 3291. *Ezech.* 14. 7. 18. 6. 7.) At virga erat & baculus furoris Domini. Ipse sibilo, immensa illa agmina, quasi apum examina evocaverat. Ipse exundantes illas rapidi fluminis aquas in terram Judæ adduxerat. Ad famam adventantis hostilis exercitus, fuga passim ex agris in loca munita fieri: concurrere ad arma qui militaris ætatis essent, urbium munimenta collapsa refici, nova exstrui, frumenta, missilia, & alia quæ ferendæ obsidioni usui esse poterant, undi que comportari. Sed irrita omnis illa trepidatio, irritus labor fuit. Ubi longe ac late vacuos campos ob-

obtinuit Sennacheribus, huc & illuc arma circumferens, civitates natura aut opere munitas, alias intra paucos dies expugnavit, alias solo nominis sui terrore reseratis portis victorem exercitum accipere coegit: ita ut una fere superesset urbs Hierosolyma, quæ incendii cuncta corripientis vim potius nondum experta, quam latura, videretur.

Ezechias populum hortatur ad spem reponendam in Domino.

In regiam urbem omnem belli impetum ac molem verti intelligebat Ezechias, simulque quam parum præsidii aut in murorum munitionibus, aut in civium fortitudine reponendum esset. Nihil expectabat auxilii ab Æthiopibus & Ægyptiis, ad quos ut legati & munera mitterentur, nonnulli Principum, ipso frustra adversante, pervicerant. Totam in Domino exercituum spem ponebat; ab eo uno salutem expectandam putabat ac prædicabat. (4. *R.* 18. 30. *Isa.* 36. 15.) Habito tamen cum Principibus & viris rerum bellicarum peritis consilio, ex communi omnium sententia, industrie agens, ac fecit quæ hostibus incommodo, civibus vero saluti esse possent. Fontium, qui extra urbem fluerent, capita obturari, & rivos omnes, qui campos interfluebant, averti, quo infinita illa hominum ac jumentorum multitudo siti conficeretur, curavit. Eversum murum restituit, alterum forinsecus addidit, & turres superextruxit. Tum gladios, & hastas, & clypeos, & alia omnis generis arma telaque excudi jussit, & in exercitu suo multos duces ac præfectos constituit.

Postquam nihil non parasse ac molitus esse visus est quod ad hostem humanis viribus propulsandum a muris valere posse populus judicaret; eam, quam pectore fovebat, divini auxilii spem non dubiam in suorum quoque animos tentans transfundere, iis

in platea congregatis dixit: *Viriliter agite, & confortamini. Ne pareatis, & nolite timere Regem Assyriorum, atque universam multitudinem quæ cum eo est. Multo enim plures nobiscum sunt, quam cum illo. Est quippe cum illo brachium carneum: nobiscum vero Dominus Deus qui auxiliator est noster, pugnatque pro nobis.* Nonnihil ad cælestis opis spem erectus est animos multitudinis cum his Ezechiæ verbis, tum Isaiæ Prophetæ monitis ac vaticiniis, qui jam antea venturum Assyrium prædixerat, (*Isa.* 10. *c.* 24. & *c.* 14. 24. 25.) ejusque itinera, castrorum metationes singulas, victorias, sacrilegas minas & cogitationes quasi videns audiensque prænunciarat: & tum, ferocissimum hostem quasi laguncularm confrigendum esse & conterendum & conculcandum, salva urbe Hierosolyma, affirmare non desistebat.

Ezechias a morte imminente liberatus.

Dum in urbe omnia belli apparatu strepunt, & alii, pro cujusque ingenio, mœrore confecti jacent, alii varia obsidionis mala fortiter laturi videntur: Ezechias subito morbo correptus est. (4. *Reg.* 20. 2. *P.* 32. *Is.* 98.) Qui cum quotidie magis ingravesceret, accessit ad ægrum Isaias Propheta, & nihil regiam majestatem reveritus ubi imperanti Deo parendum esset, dixit ei: *Hæc dicit Dominus: rebus tuis provide, quia morieris tu, & non vives.* Regis dolorem vehementer augebat pius timor, ne & morbus quo conflictabatur & denunciata proxima mors gravioris delicti, in quod fortasse incidisset imprudens, pœna essent; maxime cum necdum ei ulla stirps virilis esset, quam tamen in Davidis posteris usque ad Messiæ tempora non defuturum, pollicitus fuerat Deus. Itaque averso a luce vultu, conversusque ad parietem, magno fletu oravit Dominum, ut misereretur sui.

Pre-

Precibus ejus ac lacrymis motus Deus mutata statim sententia, *Eum intra dies tres depulso morbo valentem ascensurum esse in Templum: quindecim annos ejus vitæ additum iri: & urbem Hierosolymam ab Regis Assyriorum assaltibus liberam fore* pollicitus est. Quæ Dei promissa ut præsenti signo confirmaret idem, qui ea ferebat, Propheta Isaias: solis umbram ipsumque Solem per decem retro lineas in Horologio reverti, Rege ita postulante, jussit. (*Is.* 38. 8. *Eccl.* 48. 26.)

Ezechias thesauros suos Babyloniis ostentat.

Ubi primum ex morbo convaluit Ezechias, gratias egit ei qui pro sua potentia & sapientia mortales *deducit ad inferos, & reducit;* ediditque canticum quod in libris Isaiæ Prophetæ extat. (4. *R.* 20. 1. *P.* 32. *Is.* 39. 4. *R.* 2. *v.* 6.) Neque tamen (quæ est humanæ mentis infirmitas semper in præceps ruentis, nisi præsens adsit auxilium Dei) retribuit ille Domino, secundum beneficia quæ acceperat: sed elevatum est atque exaltatum cor ejus. Venerant cum muneribus & litteris missi a Rege Babyloniorum Legati, qui Ezechiæ restitutam valetudinem gratularentur; & ut syderum motus sedulo contemplari solebat Babyloniorum gens, interrogarent de portento quod nuper acciderat. Tunc Deus, cujus *judicia abyssus multa, & viæ investigabiles,* (*Ps.* 35. 6. *Rom.* 11. 33.) dereliquit eum, ut tentaretur, & nota fierent omnia quæ erant in corde ejus. Thesauros ille sibi plurimos congregaverat argenti, & auri, & lapidum pretiosorum, & aromatum, & unguentorum, pigmentorumque, & vasorum & armorum. Apothecas quoque habebat frumenti, vini, & olei, & præsepia jumentorum, & caulas pecorum, & greges ovium atque armentorum innumerabiles. Hæc ille universa & singula, quibus ab ipso Domino inclytus

tus fuerat factus, legatis Babylonicis ostendit plus æquo lætus, & quod unus cordium scrutatur Deus cernebat, sibi ipse plaudens, ac tacite superbiens. Hanc in pio Rege mentis elationem non impunitam voluit *qui quos amat arguit, & castigat:* (*Apoc.* 19.) & ad eum misit Isaiam, qui denuntiaret: *Omnes illos, quos Babyloniis ostentasset, thesauros, esse aliquando in eorum manus transferendos: & filios ejus in aula Regum Babyloniorum servilibus ministeriis functuros*. Agnovit ille & culpæ gravitatem & æquitatem pœnæ: & qui *humiliatus* est tam ipse quam habitatores Hierosolymæ, idcirco non venit super eos ira Domini tempore regis Ezechiæ.

Ezechiam adversus Rabsacis impia ac superba dicta consolatur Isaias.

Interea urbem Lachis (4. *R.* 18. 2. *P.* 32. *Is.* 30.) cum universo exercitu obsidebat Sennacheribus. Ad quem cum Ezechias trecenta talenta argenti & triginta talenta auri misisset, ut pacem redimeret, & ab urbe regia tempestatem magis in dies imminentem averteret; ille accepta pecunia, quam Regi *a se peccatum fuisse* dicenti, & pacem oranti, imperaverat, promissis non stetit: & non modo belli consilium non abjecit; sed etiam tres exercitus sui duces cum parte copiarum ire Hierosolymam ad Ezechiam jussit. Qui cum Regem ad colloquium frustra evocare tentassent, unus inter eos, nomine Rabsaces, dixit iis quos ad cognoscenda Legatorum postulata miserat Ezechias, stante supra murum atque audiente populo; *Ezechiam inani fiducia nitentem defecisse a magno Rege Sennacheribo. Nullam ei spem reponendam esse neque in Rege Ægypti, neque in Deo suo: quorum alter, baculus esset arundineus, cui si quis innixus fuerit, comminutus ingrediatur & perforet manum ejus; alter*

ter non magis populum Judæ ab Assyriorum armis tutum præstiturus esset, quam gentes plurimas sui Dii præstitissent: Plebem monuit *ut caveret, ne in apertam perniciem præceps rueret; & se vana persuasione deludi pateretur a Rege suo, qui certum auxilium pollicebatur ejus Dei, cujus voluntate ipse egressus esset ex Asia Rex Sennacheribus, ad disperdendam gentem quæ rebellis Regi pareret.* Denique *nihil a civibus Hierosolymæ fieri melius posse* contendit, *quam si eum Regem quem nulla locorum asperitas, nulla millitum copia, nulla humana divinaque vis retardarat, intra portas ultro reciperent, sub illius deinde auxilii umbra comesturi unusquisque in patrio solo de vinea sua & de ficu sua, & bibituri aquas de cisternis suis: aut transferendi in terram, quæ similis esset terræ eorum, terram fructiferam & fertilem, terram & panis, & vini, & olei, & mellis feracem.*

Cum hæc aliaque multa & adversum se & contra Dominum Deum superbe atque impie dicta ad sollicitandam populi fidem accepisset Ezechias; scidit vestimenta sua, operit se sacco, & ingressus Templum ut divinam opem imploraret, primos regiæ domus ministros, & seniores Sacerdotum, saccis pariter opertos ad Isaiam misit; (4. *R.* 19. *Is.* 37.) qui referrent *quam sacrilegas in Deum voces effudisset nomine Regi sui Rabsaces. Jacere in domo Domini humi prostratum Ezechiam iisdem excruciatum doloribus quibus soleret mulier parturiens: & quoniam timeret ne preces suas iratus Dominus aversaretur, postulare a Propheta, ut ipse oraret pro miseris populi reliquiis.* Respondit Isaias, *Assyriorum minis terreri Ezechiam non oportere: omnes superbi & impii Regis conatus inanes futuros: reversurum enim illum in eas, unde profectus esset terras & ibi cruenta morte interiturum.*

Ezechiæ divinum auxilium iterum pollicetur Isaias.

Quæ habenda esset Isaiæ verbis fides, statim compertum est. Nam cum Sennacheribo urbem Lobnam obsidenti nunciatum esset Tharaçam Æthiopiæ atque Ægypti Regem e finibus suis egressum esse, ut urbi Hierosolymæ veniret subsidio; (4. *Reg.* 19. *Is.* 37.) relicta obsidione properavit in occursum ejus: missis prius ad Ezechiam alteris Legatis cum litteris, quarum summa hæc erat; *Non debere eum decipi inani spe ac fiducia in Deum suum, cujus potentia, quantacumque illa prædicaretur, neque ipse neque urbs Hierosolyma eripi possent e manibus Assyriorum: sicut Deorum suorum ope erepti non fuissent cæteri Reges ac populi, quos bello vicerat.* Ezechias acceptis lectisque litteris, ascendit in Templum, & expandit illas coram Domino, ejus oculis quasi legendas subjiciens, dixitque: *Domine exercituum, Deus Israelis, qui sedes super Cherubim, tu es Deus solus omnium regnorum terræ, tu fecisti cælum & terram. Aperi Domine, oculos tuos, & vide: inclina aurem tuam, & audi omnia verba, quibus Sennacheribus exprobravit tibi Deo viventi: Vere, Domine, desertas fecerunt gentium terras Reges Assyriorum, & dederunt igni ac comminuerunt Deos earum. Non enim erant Dii; sed opera manuum hominum, lignum, & lapis. Et nunc, Domine Deus noster, salva nos e manu ejus: & cognoscant omnia regna terræ te esse Dominum Deum solum.*

Dum has ad Deum preces fundit Ezechias, quibus justam ejus adversus Sennacheribum iram, quæ quasi sopita videbatur, excitet: adsunt missi a Propheta qui Regem, bonæ quidem spei plenum, sed ut in tali tempore, gravibus anxium curis, consolentur, doceantque: *Exauditum fuisse a Domino. Superbum Sennacheribum, qui & vocem & oculos exal-*

exaltaverit contra Dominatorem universæ terræ, Sanctum Israelis, qui se & succidisse sublimes cedros, & agros vastasse, & amnes exsiccasse glorietur: qui templo Excelsi & urbi Hierosolymæ ferrum & ignem minetur: ultricem Dei manum tandem experturum. Equum illum impatientem freni & ferociter exultantem, jam jam potenti virga domitum, perforatis circulo naribus & constrictis camo labiis, reducendum esse in viam per quam venerit. Victorem tot gentium, qui curru sublimis incedere solitus sit, per ea loca quæ vincendo peragrasset, & infinitis prope agminibus complesset, vix paucis suorum comitatum turpiter fugiturum. Urbem Hierosolymam, quæ ex infensi hostis faucibus eripi non posse videatur, adeo non expugnandam esse ac diripiendam, ut ne ullo quidem aggere ab eo circumdanda sit, & oppugnanda; sed protecturus sit eam ac servaturus Dominus propter se, & propter servum suum Davidem. Inani superbia tumentem Regem Assyriorum, quæ prospere gessisset, suo ipsius consilio, suæ fortitudini, tribuere: sed Dei, cui tam proterve illudat, æterno decreto ac nutu cuncta patrata, qui ipse eum adduxerit ad punienda peccata populi.

Ob advocata externa auxilia sibi plaudunt Principes Judæ.

Cum primum in regnum Judæ irruperat Sennacheribus, futuri præscius Isaias monuerat, ut jam dictum est, populum Hierosolymæ ut *quiesceret, nihil ab irato Principe metuendum esse: omnem spem collocandam in Domino cujus potentiæ ac voluntati nulla humana vis valeret resistere: neque externa accersenda auxilia, quæ nihil profutura essent, imo plurimum nocitura: Ægyptium, ad cujus opes confugi oportere dicebant nonnulli, hominem esse, non Deum, & equos ejus carnem, non spiritum:*

Domino manum suam inclinante, corruiturum auxiliatorem, & magnam ex Ægypto & Æthiopia juvenum ac senum turbam discalceatam & corpore turpiter discooperto, captivam abductum iri a Rege Assyriorum. Quod vaticinium ut non mentem solum sed etiam oculos multitudinis afficeret, ipse discalceatus, & seminudus, Deo sic jubente, urbem perambulaverat: Sed Prophetæ recte monenti & vera prædicenti nullam fidem habuerat Principum Judæ major pars: & magnum se operæ pretium existimaverant facturos, si & legationibus & muneribus Ægypti atque Æthiopiæ Regem perpellere possent ad arma adversus Assyrios movenda: Quod cum Ezechia prohibere non valente, præstitissent: & res ex animi sententia cessisse videretur, quia Tharacam universas regni vires secum trahentem accelerare ad decertandum cum Sennacheribo nunciabatur: sibi plurimum placebat, quod Prophetæ & Regis pia potius quam tuta suadentium posthabitis consiliis, ad humanum auxilium respexissent; & cum certam Ægyptiorum atque Æthiopum de Sennacheribo victoriam prædicarent, proximam omnis molestiæ liberationem suæ in tractandis quæ bellum & pacem spectarent solertiæ tribuendam esse jactitabant.

Victis Æthiopiæ & Ægypti exercitibus accedit ad urbem Hierosolymam Sennacheribus.

Sed *quod Dominus decrevit, quis poterit infirmare; & ubi manus ejus extensa est, quis avertet eam?* (*Is. c.* 14. *v.* 27.) quæ Propheta a Deo monitus ventura prædixerat, ea eventus comprobavit, idemque arguit quam inania sæpe sint hominum consilia, quam fallaces spes. Conjunctos Æthiopiæ & Ægypti exercitus fudit cæditque Sennacheribus: & cum castris omni opulentia refertis potitus esset, eos qui cædi superfuerant, effusa fu-

ga recedentes, in Ægyptum usque persecutus, multam inde prædam, multos captivos abduxit.

Tam insignis victoriæ gloriam suæ ipsius fortitudini tribuebat dementer superbus Rex, (*Is.* 10. *v.* 13.) securim aut serram imitatus, quæ quidquid laudis debetur robori aut peritiæ artificis, a quo movetur, sibi vindicaret. Factus itaque multo quam ante ferocior, & novis viribus instructus, magnis itineribus contendit Hierosolymam, ad obterendum hostem, quem omni jam spe atque ope destitutum putabat; & ipsi omnipotenti Deo minitans, unicam ejus in terris sedem, unicum sacrarium, tam facile se funditus eversurum prædicabat, quam multiplices aliorum Deorum aras, statuas, templa sustulerat. Hos animos gerens, propius muros accessit, & castris positis, quæ ad obsidendas expugnandasque urbes opus sunt, erat jam jam apparaturus.

Vocabat tum Dominus universum populum Judæ ad fletum & ad planctum, ad calvitium, & cingulum sacci: (*Is. c.* 22. *v.* 12. 13.) at pro his apud nonnullos (quæ est humanæ mentis perversitas, gaudium & lætitiæ!) occidere vitulos & jugulares arietes, comedere carnes & bibere vinum, una cura erat. *Comedamus*, inquiebant, *& bibamus: cras* enim *moriemur*. Alii contra inter miserabiles conjugum & liberorum ejulationes dolore bene enecti, & domi inclusi, mortem sævissimam, aut duram servitutem expectabant. Omnes, si quos forte excipias, spes tota deseruerat: & eorum judicio temeraria atque insana Regem suum habebat fiducia, qui in tam afflictis ac perditis rebus Prophetæ adhuc fausta vaticinanti crederet, & de promissa ope divina adeo non desperaret, ut etiam certam de fortissimo hoste mœnia circumsidente victoriam cum civium fere omnium irrisione polliceretur.

Deletus exercitus Sennacheribi, ipse a filiis deinde occisus.

Verum *qui habitat in cælo irridet impios, & tamquam vas figuli confringit eos; scutum autem est omnium sperantium in se.* (*Ps.* 2. 2. *R.* 22. *v.* 31.) Illa ipsa nocte, quæ regis Sennacheribi reditum ex Ægypto, & ejusdem de oppugnanda urbe Hierosolyma consilium secuta est; micuere repente e cælo fulgura super castra Assyriorum, auditus horrendus tonitruum fragor, & visa passim cadere fulmina, inter grandinem ventorum turbine incussam, & imbrem torrentis modo effusum: percussitque Angelus Domini centum & octoginta quinque hominum millia, intacto, ut apertius & crudelius periret, ipsorum Rege: qui cum diluculo surrexisset; & cadavera suorum passim jacere sparsa conspexisset: intellexit tandem quanto intervallo distat terra a cælo, tanto humanas vires a veri Dei potentia distare. (*Is. c.* 30. *v.* 30. *& c.* 4. *R.* 19. 2. *P.* 32. *Is.* 37.) Fracti sunt spiritus illi feroces: & quasi victricem formidandamque Omnipotentis manum tergo suo inhærentem sentiret, trepida & turpi fuga cum paucis suorum reversus est in Assyriam, suæ cladis ipse nuncius futurus & nefariis filiorum gladiis confodiendus. Nam cum in regia urbe Ninive staret ante aras Dei sui Nefroch, eum filii duo Aramelech, & Sarasar infando quidem parricidio, sed morte merita, contrucidarunt: ita regente omnia divina sapientia & justitia, ut qui adversus vitæ & omnis regiæ potestatis auctorem impie insurrexisset & vitam & regnum sibi per vim eripi a filiis, sanctas naturæ leges impio facinore conculcantibus, videret.

Eze-

Ezechiæ pietas & mors.

Etiam præsenti periculo præter omnium circa populorum opinionem divinitus liberatus Ezechias, eos in tantum Dei Israelitarum timorem, & tantam pietatis suæ reverentiam adduxit; ut alii eum deinde bello lacessere nefas esse & periculosum ducerent; alii magna quoque munera ei, tanquam communi ab impotenti Assyriorum dominatu liberatori, & hostias Domino in urbe Hierosolyma immolandas, mitterent. (2. *P.* 22. 2. *R.* 20.) Itaque per reliquam vitam placida pace frui ei licuit: deditque illi Dominus filium regni successorem futurum, & amplas omnis generis divitias. Ipse autem fecit quod erat bonum coram Domino, sicut David pater ejus. (4. *R.* 18. 2. *P.* 31.) In Domino Deo Israelis tum maxime speravit, cum nullus superesse videretur spei locus. Neque ante, neque post eum fuit similis ei in cunctis Regibus Judæ. Adhæsit Domino; nec deflexit ab eo, fecitque quæ ab illo fuerant præcepta Moysi. Unde & erat Dominus cum illo, & quoniam in omnibus quæ aggrediebatur, sapienter agebat, ea illi feliciter cadebant. Porro viginti & novem annos regnavit. Mortui exequias celebravit universus Juda, & inter sepulcra avorum Regum loco insigniore conditus. (*An. m.* 3306. 2. *P.* 32.)

Quoniam *omnia in figura contingebant*, (2. Cor. 18. 11.) populo Israelitico, satis constat ex multis sacrorum librorum locis, urbem Hierosolymam, quæ ab omnibus superbi Sennacheribi conatibus illæsa permansit, expressam esse imaginem Ecclesiæ Christianæ; quam nec Diabolus, nec conjurata *hæreticorum* & improborum hominum vis, valeant convellere.



SYNOPSIS VITÆ

Domini Nostri Jesu Christi, Beatæ Mariæ Virg. ac SS. Apostolorum.

De Christi Genealogia, Nativitate, & Baptismo.

CHristi genus ac stirpem Sancti Matthæus, & Lucas Evangelistæ varie descripserunt. Eos inter se dissentire objecerunt jam olim adversarii Religionis Christianæ, verum eos conciliant antiqui Patres.

Christus Jesus, æternus Deus, æternique Patris Filius, in Bethlehem Judæ natus est in diebus Herodis Regis, cum descriptio Imperii fieret ex Edicto Augusti, & Cyrinus in Siria & Judæa provinciam illam census universalis obiret. Natus est Consulibus Augusto Cæsare 11. seu 12. & L. Cornelio Sulla II. Partum sacratissimum enixa est Deipara in spelunca Bethlehemo vicina.

Octavo die circumcisus est Christus, & Jesu nomem suscepit. Deinde adoratus fuit a Magis, qui stella duce ab Oriente venerunt, & munera ei obtulerunt aurum, thus, & myrrham. Post Magorum discessum, Angelo monente, Joseph cum Maria & Puero Jesu in Ægyptum fugit, ut Herodis persecutioni illum eriperent.

Interea cædem infantium imperavit Herodes *in Bethlehem & in omnibus finibus ejus, a bimatu & infra, secundum tempus quod exquisierat a Magis*. (Matth. 2. 16.) Celebre est Augusti dictum de Herodis sævitia in Judæorum infantes ipsumque ejus filium, quod refertur a Macrobio (lib. 2. *Saturnalium* cap. 4.) *Cum audisset*, inquit, *inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum in-*

intra bimatum jussit interfici; filium quoque ejus occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse, quam filium.

Baptizatus est Christus anno imperii Tiberii 16. ætatis suæ 30. ineunte, anno uno postquam S. Jo: Baptista ministerium suum inchoasset. Hæc miracula subsecuta sunt Christi Baptismum, videlicet Cæli aperti sunt, Spiritus sanctus in columbæ specie descendit, vox æterni Patris de cælo audita est, dicentis, *Jesum esse dilectum filium suum, in quo sibi valde placeret.* Miracula autem hæc idcirco edita sunt, teste Chrysostomo (Hom. 12. in Matt.) *ne apud plurimos opinio firmaretur illorum, qui arbitrabantur Christum esse unum e vulgo.*

Christus post susceptum a Joanne Baptismum Sanctus afflatus Spiritus secessit in desertum, atque ibi dies quadraginta ab omni prorsus cibo abstinens jejunavit, iisque transactis esuriit. Quam occasionem arripiens diabolus, obtulit ei lapides in panem vertendos. Triplex fuit Christi tentatio, prima ad gulam pertinens, secunda ad superbiam, tertia ad avaritiam.

De Miraculis Christi, ac de ejus Prædicatione.

Primum Christi miraculum fuit conversio aquæ in vinum ab eo facta, dum interesset nuptiis in Cana Galilææ oppido celebratis. *Hic fecit initium signorum Jesus.* (Joan. 2. 11.) Maximum Miraculorum Christi, juxta S. Hieronymum, (Comment. in Evang. Matth. c. 21.) fuit ejectio vendentium, & ementium, itemque nummulariorum e Templo. Omnia Christi miracula, quæ recensent quatuor Evangelistæ, collegit S. Gregorius Nazianzenus versibus elegiacis, nec non heroicis.

Christus Dominus prædicare cœpit publice doctrinam suam anno ætatis 31. postquam Joannes Baptista jussu Herodis Antipæ conjectus est in carcerem

Nec solum orandi formulam Discipulis tradidit. sed ipse ad præcandum documento fuit & exemplo; quandoquidem in Oratione ita frequenter versabatur, ut in ea etiam pernoctaret. (Luc. 6. 22.)

Præter Discipulos, etiam feminæ secutæ sunt Christum prædicantem, quæ *ministrabant ei de facultatibus suis*. (Matt. 27. 16.) In earum numero fuerunt Maria Magdalene, ex qua Christus septem dæmonia ejecerat; Maria mater Jacobi & Joseph, mater filiorum Zebedæi, & aliæ.

Anno prædicationis, primo, quem *acceptabilem* prædixerat Isaias (c. 61. 2.) prædicavit Christus Jesus approbantibus universis, nemine Judæorum aut Gentilium repugnante, imo omnibus prædicantem audientibus perlibenter. At secundo prædicationis anno quam plurimos habuit obtrectatores: & anno tertio quos, & quam graves adversarios passus sit nemo ignorat: nam Judæi Pontium Pilatum ad mortem illi inferendam calumniis, minis, & clamoribus vel invitum adegerunt.

De triumphali Christi ingressu in Urbem Hierosolymam.

Anno vitæ ejus postremo, die ante mortem ejus quinto, primo hebdomadæ, qui nobis nunc Dominicus est, Christus Hierosolymam ingressus est. Nam summo mane Bethania decedens cum ad Bethphage, venisset, eo misit duos Discipulos, qui inde asinam & pullum ad se adducerent, jussos dicere eorum Dominis, si prohiberent, Domino his opus esse. Asino palliis Discipulorum exornato Christus insedit, vectusque per vias vestibus ac ramis palmarum & olivarum stratis, a populo gratulante & clamante *Hosanna filio David*, tamquam Messias in Urbem deductus est.

De

De Paschatis a Christo celebratis, & Eucharistia ab ipso instituta.

Christus Dominus, quemadmodum narrat Joannes (c. 13.) prima ac legitima cœna jam peracta, inter cœnam secundam ac communem, solus aliis recumbentibus surrexit, vestimenta sua deposuit, & ministerium admodum servile fungens aquam in pelvim fudit, ac pedes Discipulorum, initio facto a Petro, qui id prius vehementer abnuerat, lavit, lotosque absterfit linteo, ac demum mensæ, a qua surrexerat, iterum accubuit, *& humanæ humilitatis utilitatem*, ut loquitur S. Augustinus (tract. 55. in Joan. Evang. §. 7.) *suo exemplo commendavit*.

Postquam legitimam cœnam fecit, & pedes Discipulorum lavit, cum recubuisset iterum, pane & calice accepto ac benedicto, corpus sum & sanguinem Discipulis distribuit, ac jussit ut ipsi quoque id facerent in sui commemorationem. Quo Sacrificio & Sacramento instituto, divitias divini sui erga homines amoris velut effudit, atque reipsa eos *in finem dilexit*. (Joan. c. 13. 1.)

De Passione Christi.

A Judæ proditione cœpit Christi passio. Judas enim unus ex Discipulis, quos assumpserat ad Apostolatum, biduo ante Pascha, abiit ad Sacerdotum Principes in aula Caiphæ Pontificis consultantes quomodo Jesum dolo comprehensum interficerent, pactusque est cum ipsis mercede triginta argenteorum se magistrum suum proditurum.

Christus cœna cum legitima tum Eucharistica *cum duodecim Discipulis suis*, atque ideo etiam cum Juda proditore, vespere celebrata, egressus ex Urbe, ac transiens torrentem Cedron, in montem Oli-

Olivarum se contulit, & in hortum Gethsemani Patrem oraturus secessit. Tunc Judas eo, ubi erat Christus, venit cum militibus Præsidis & ministris Pontificum, eumque osculatus, prout inter ipsos convenerat, signum dedit injiciendi manus in illum. Christus inimicis suis obviam procedens non modo non restitit, sed prostratos erexit, turbatos confirmavit, trepidos provocavit, se ultro satellitibus vinciendum obtulit, & Petrum ad sui defensionem districto gladio decertantem cohibuit.

In horto ter eundem sermonem repetiit, dicens: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Matt.* 26. 39.) In ea oratione passus est tristitiam illam ingentem, quæ eum ita affecit, ut etiam post adhibitam ab Angelo consolationem, fieret *sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. (*Luc.* 22. 44.) Causa vero tristitiæ fuit non solum objecta animo species suppliciorum, sed præsertim Judæ proditio, Petri negatio, Discipulorum fuga, obstinata Judæorum improbitas, excidium Jerusalem, omnium hominum & maxime Christianorum errata, uno verbo, peccati gravitas, & turpitudo.

Comprehensum Jesum & vinctum adduxerunt satellites primum ad Anna socerum Caiphæ, deinde ad Caipham ipsum ejus anni Pontificem. (*Matt.* 26. 57.) Caiphas Jesum tamquam nefarium & impium hominem interrogavit, subornatis testibus eum accusantibus, & aliis omni contumeliarum genere tota nocte reliqua afficientibus. Mane diei insequentis, cum Sacerdotes, Seniores populi, & Scribæ eum ad mortem dare habito concilio decrevissent, vinculis constrictum in Prætorium ad Pilatum, postea jussu Pilati ad Herodem, & rursus ab Herode ad Pilatum perduxerunt.

Apud Pilatum triplicis criminis reus factus est scilicet quod perversa doctrina populum in errorem induceret; quod Romanis tributa solvere prohibe-

hiberet; demum quod Regnum affectaret. (*Luc.* 23. 2. 6. 7.) Post hæc Pilatus, cum cognovisset Jesum esse Galilæum, ut a negotio tam molesto se expediret, eum ad Herodem misit. Sed cum Herodes illum de multis interrogasset, nec ullum ab eo responsum tulisset, veluti fatuum ac stolidum hominem, illusum & indutum veste alba ad Pilatum remisit.

Tunc Pilatus id maxime curavit, ut Judæis persuaderet, satis esse si Jesus flagellis castigaretur. *Traditus est itaque Jesus militibus verberandus*, ut scribit S. Hieronymus (*in Comment. ad Evangel. Matt. cap.* 27.) *& illud Sacratissimum Corpus pectusque Dei capax flagella secuerunt.*

Flagellatus est omnino nudus ad columnam ligatus; & non virgis, instar hominis liberi, sed flagellis tamquam servus cæsus est.

Post verbera milites nudatum Christum pristinis vestibus induunt Clamydem coccineam, & pro diademate ponunt ei coronam spineam; pro sceptro regali dant calamum, & adorant quasi Regem, ludibri & crudelitatis spectaculum exhibentes. Christum tam fœde laceratum conspicientes Judæi, non desierunt eum ad mortem postulare; hinc clamare cœperunt, non Jesum sibi a Pilato dimitti velle per Pascha, sed Barabbam latronem, non Salvatorem, sed interfectorem, non datorem vitæ, sed ademptorem; atque illud etiam furore abrepti optarunt, ut pœna mortis ejus in se & filios suos recideret. Tum Pilatus *nomine Cæsaris territus* (*S. Leo serm.* 57. *cap.* 2.) & illorum clamoribus furentibus concessit, & Jesum crucifigendum tradidit.

Traditus Dominus Jesus Christus sævientium voluntati, Crucem in humeros suos efferre cogitur (qui mos erat Romanorum) a Prætorio Pilati ad montem Calvariæ deportandam. Sed cum ille jejuniis, vigiliis, verberationibus confectus ac pene

ne exanimis oneri succumberet, obvium quemdam hominem Cyreneum nomine Simonem arripuerunt, qui *tolleret Crucem ejus*, eamque solus deferret.

De morte Christi.

Ubi ventum est ad Calvarium, *dederunt ei vinum bibere cum fele mixtum*; (*Matt.* 18. 34.) & sub meridiem in Crucem sublatus est; & septies e Cruce pendens locutus est. Primo vox illa fuit, qua petiit a Patre, ut iis ignosceret, quis pœnarum omnium, quas pertulit, auctores & ministri fuerant: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. (*Luc.* 23. 34.) Secunda illa, quam dixit Latroni homini pœnaliter pendenti, & salubriter confitenti; *Hodie mecum eris in Paradiso*. Tertia illa, qua Matrem suam, & Joannem Apostolum affatus jussit, ut altera alteri Mater, & altera alteri filius esset: *Mulier ecce filius tuus*; & ad discipulum conversus, *Ecce Mater tua*. Quarta est ingens illa vox, *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Quæ vox ostendit Christum inter summos dolores nullum animi solatium divinitus datum, & humanam ejus naturam sensisse tormenta omnia, perinde ac si personæ Divinæ conjuncta non fuisset. Quinta, *Sitio*. Sexta, *Consummatum est*. Septima & postrema, Divinæ ejus naturæ index, est vox illa quam emittens expiravit: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Qua precatione monuit suos, ut constituti in extremo vitæ momento, quanta maxima possent animi contentione se Deo commendarent.

Mortem Christi hæc consecuta sunt prodigia, videlicet Velum Templi scissum est in duas partes, terra mota, petræ disruptæ, reserata sepulcra, erecta plurima jacentia corpora Sanctorum, qui deinde post resurrectionem ejus exeuntes e sepul-

pulcris, profectique Hierosolymam, se in conspectum multis dederunt.

De Christi sepultura.

Postquam Christus Dominus feria sexta, hora diei nona in Cruce spiritum emisit, eodem die vespere Josephus ab Arimathæa, & Nicodemus, viri illustres ac nobiles, corpus ejus de Cruce acceptum diligenter atque honorifice tegendum ac sepeliendum curarunt. Corpus permissum Pilati Præsidis Cruce depositum laverunt primum, lotum unxerunt, cum unxissent, nova mundaque sindone cum aromatibus involutum a pedibus ad collum usque colligarunt, & sudario capiti superposito intulerunt in propinqui horti monumentum novum, quod deinde saxo ingenti ad ostium apposito occluserunt. Postero die magno Sabbati saxum a Principibus Sacerdotum concessu Pilati obsignatum est, & milites sepulcri custodes positi; ita volente Deo, ut quo magis cavit perfida gens, ne Apostoli corpore Christi per fraudem sublato, resurrectionem ejus spargerent in vulgus, eo minus id caussari posset, ex quo Christus ad vitam rediisset.

De Christi resurrectione, & Ascensus ejus in Cælum.

Tertio a mortis die, qui fuit Dominicus, summo mane Christus, qui triduum mortuus fuerat, egressus e sepulcro clauso & obsignato, custodibus quos attonitos obstupefecerat pavor nihil videntibus, ad vitam virtute sua primus omnium rediit & surrexit.

Feminæ omnium primæ resurrexisse Dominum ab Angelis audiverunt; & resurrectionem nuntiarunt Christi Discipulis, & nominatim Petro, prout ab Angelo jussæ fuerant.

Chri-

Christus Dominus ipso Resurrectionis suæ die quinquies apparuit. (S. August. & S. Thom.) Primum dedit se in conspectum Mariæ Magdalenæ ad sepulcrum ejus ploranti, sub olitoris specie ideoque ab ea habitus est cultor horti; sed postmodum agnitus est tamquam magister. Postea occurrit eidem Magdelenæ, aliisque mulieribus revertentibus a Sepulcro Hierosolymam, quæ cum singula Apostolis narrassent, vana narrare visæ sunt. Tertio apparuit Petro. Eodem die *in effigie viatoris* se itineris socium adjunxit duobus Discipulis proficiscentibus Hierosolyma Emmauntem; estque ab iis cognitus in fractione panis. Tandem eodem die in noctis exordio januis clausis ingressus est ad Discipulos, absente Thoma, in unum locum congregatos, eisque data prius pace concessit potestatem remittendi peccata, & pœnitentiæ Sacramentum instituit. (*Luc. c.* 24. *v.* 36. *Jo.* 21. *v.* 31.)

Octavo ab Resurrectione die eosdem Discipulos foribus pariter occlusis Christus adivit, ac Thomæ, qui tunc præsens aderat, vulnera tractanda obtulit. Rursus ostendit se ad mare Tiberiadis quatuor Apostolis Petro, Thomæ, Jacobo, & Joanni; item Nathanaeli; itemque duobus Discipulis a Joanne (*c.* 21. 1.) non memoratis, Postea eundem in monte Galilææ, qui *Thabor* dicitur, Discipuli undecim viderunt. *Novissime* (Marc. c. 16. v. 14.) idest ipso quadragesimo die, *recumbentibus illis undecim apparuit, &* *convescens* (Luc. Act. Apost. c. 1. v. 4.) *præcepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris*, videlicet Spiritum Sanctum. Peracto convivio deduxit eos in Bethaniam ad montem Olivarum, unde cum prius eis *elevatis manibus benedixisset*, eisdem videntibus in cælum sublatus est.

In prædictis Apparitionibus Christus cum Discipu-

pulis suis egit potissimum *de Regno Dei* (Luc. Act. Apost. cap. 1. v. 3.) non de cælesti solum ac æterna gloria, qua post exantlatos in evulganda ejus doctrina labores donandi erant ; sed etiam de Ecclesia, quam fundare jam cœperat, rebusque ad ipsam pertinentibus.

DE BEATA MARIA VIRGINE.

De genere & Parentibus B. Mariæ Virginis.

Matthæus & Lucas genus Mariæ Virginis repetunt ab Rege Davide. Idem Lucas eam fuisse tradit Sacerdotali Aaronis Familiæ affinitate conjunctam. Mariæ Parentes fuerunt Joachim & Anna. Joachim *præparationem Domini* ; Anna *gratiam significat*. Anna sterilitate Divinitus depulsa (S. Greg. Nyssen. & S. Epiphan.) Mariam concepit modo prorsus naturali atque communi ; quæ tamen in utero matris sanctificata fuit.

De Mariæ Virginis præsentatione in Templo, ejusque Desponsationem cum S. Josepho.

Maria Virgo adhuc tenella ad Templum deducta fuit , Deo consecrata , & a Sacerdotibus ad Samuelis similitudinem in sanctis ædibus educata , ibique perpetuam Virginitatem Deo vovit.

Mariam, etiamsi Virginitatis voto teneretur , Josepho vero justo nubere non recusasse , docent Sacræ Litteræ ; (Luc. c. 1. v. 27.) sed hujus rei mysterium non docent, nec ullo modo indicant , utrum Maria suum cum Josepho consilium prius communicaverit, atque effecerit ut Josephus in id consentiret ; an vero ipsa ultro se offerens Deo , seque ejus providentiæ committens Matrimonium deinde contraxerit ; quod aliter facere Israelitarum mores adhuc non permitterent.

Vi-

Vitam & mores Beatæ Mariæ Virginis describit S. Ambrosius (*lib. 2. de Virginibus cap. 2. §. 6.*) hisce verbis. „ Sit vobis tamquam in imagine de-
„ scripta Virginitas Vitæ Mariæ, de qua velut spe-
„ culo refulgeat species castitatis, & forma virtu-
„ tis ..... Virgo erat non solum corpore, sed etiam
„ mente, quæ nullo doli ambitu sincerum adulte-
„ raret affectum: corde humilis, verbis gravis,
„ animi prudens, loquendi parcior, legendi studio-
„ sior, non in incerto divitiarum, sed in prece
„ pauperum spem reponens. Intenta operi, vere-
„ cunda sermone, arbitrum mentis solita non ho-
„ minem, sed Deum quærere, nullum lædere,
„ bene velle omnibus, assurgere majoribus natu,
„ æqualibus non invidere, fugere jactantiam, ra-
„ tionem sequi, amare virtutem. Quando ista vel
„ vultu læsit parentes? quando dissensit a propin-
„ quis? quando fastidivit humilem, quando deri-
„ sit debilem? quando vitavit inopem? eos solos
„ solita cœtus virorum invisere, quos misericor-
„ dia non erubesceret, neque præteriret verecun-
„ dia. Nihil torvum in oculis, nihil in verbis
„ procax, nihil in actu inverecundum, non gestus
„ fractior, non incessus solutior, non vox petu-
„ lantior, ut ipsa corporis species simulacrum fue-
„ rit mentis figura probitatis. Quid exequar ci-
„ borum parsimoniam, officiorum redundantiam;
„ alterum ultra naturam superfuisse, alterum pene
„ ipsi naturæ defuisse. Illic nulla intermissa tem-
„ pora, hic congeminatos jejunio dies? Et si quan-
„ do reficiendi successisset voluntas, cibus plerum-
„ que obvius, qui mortem arceret, non delicias
„ ministraret. Dormire non prius cupiditas, quam
„ necessitas fuit: & tamen, cum quiesceret corpus,
„ vigilaret animus, qui frequenter in somnis aut
„ lecta repetit, aut somno interrupta continuat,
„ aut disposita gerit, aut gerenda prænunciat.
„ Prodire domo nescia, nisi cum ad Ecclesiam con-

„ veniret; & hoc ipsum cum parentibus, aut pro-
„ pinquis. Sic Maria intendebat omnibus, quasi a
„ pluribus moneretur; sic implebat omnia virtutis
„ officia, ut non tam disceret, quam doceret.
„ Talem hanc Evangelista monstravit, talem An-
„ gelus reperit, talem Spiritus Sanctus elegit. “

De Annuntiatione, & Visitatione B. M. Virginis.

Gabriel Angelus ingressus ad Virginem, solam reperit, & orantem in suo cubiculo: salutavit appellans *gratia plenam*, quali salutatione nemo ante dignus habitus fuerat. Hanc ob rem, & quod existimabat se virum videre, quem postea Angelum esse intellexit, turbata est, & sacro quodam horrore perfusa. Ubi didicit ab Angelo futurum ut conciperet & pareret magnam sobolem, filium altissimi, rogavit quanam id ratione fieri posset; non quod de Angeli fide dubitaret, sed ut modum intelligeret, quo Deus id facere decrevisset, atque divinæ se voluntati submitteret. Tunc Angelus inquit: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi, & quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei.* Cum Virgo Angeli dictis credens se *Ancillam Domini esse* professa fuisse, fidem concepit. (*S. August.*)

Digresso Angelo Maria humilior facta, ubi se cognovit electam statim ad Cognatam suam Elisabetham in montana processit, ut Cognatæ gaudium suum ob conceptum ab illa filium testaretur, suamque prægnanti ac seni navaret operam & studium. Tercentum circiter millia passum confecit, ut Hebronem Urbem in montibus positam, in qua degebat Elisabeth, Nazaretho discedens, (& Hierosolymam pertransiens, Deum ibi in Templo adoratura) perveniret. *Quasi tribus mensibus* (*Luc. c.* 1. *v.* 56.) Maria mansit apud Elisabetham: & probabile est mansisse usque ad ortum Jo: Baptistæ.

De

De Partu, & Purificatione B. Mariæ Virg.

Quemadmodum Christum conceperat Virgo Maria, ita etiam peperit sine ulla prorsus Virginitatis diminutione. Quem sine gravamine tulerat, eundem sine dolore, atque adeo magna cum voluptate in lucem emisit.

Etsi Beatæ Virginis partus (concepto sine viri opera Christo Domino, & in lucem edito sine maternæ Virginitatis detrimento) non purissimus esse non potuit; Illa tamen, tamquam una e multis, voluit per dies quadraginta Legis præcepto obtemperare, tum *ut humilitati filii conformaretur, tum ut calumniæ occasionem Judæis tolleret.* (*S. Th. 3. p. qu. 37. art.* 4.) Post illos dies, cum venisset in Templum, filium suum obtulit, & sacrificium more pauperum, *par turturum, aut duos pullos columbarum*, non propter necessitatem, sed magis propter consuetudinem Legis, magna cum admiratione audiit, quæ de filio suo ab Simeone & Anna prædicta sunt, ac didicit, futurum, ut tantum animo dolorem caperet, quantus esse solet dolor ejus, qui gladio transverberetur. Quod ei contigit, quando filium suum despectum ab omnibus, flagellis cæsum, spinis perfossum, crucifixumque conspexit.

De Maria Virgine a Purificatione usque ad mortem.

Maria Virgo ut ab imminenti puerorum cæde, quam Herodes indixerat, filium suum Jesum subtraheret, cum ipso & Josepho Sponso secessit in Ægyptum; deinde reversa in terram Israel habitavit in Urbe Nazareth; inde Hierosolymam cum Josepho quotannis conferre se consuevit ad Pascha celebrandum, puerum Jesum annos jam duodecim

natum secum duxit; amissum ac triduo post inventum in Templo cum Doctoribus disputantem allocuta est verbis istis: *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.*

Josephum *fabrum* fuisse dicit S. Matth. (*cap. 13. v. 55.*) at cui operi Maria vacaret, nullus significavit Evangelistarum: dicendum tamen, quod & ipsa honesto aliquo artificio, quemadmodum & Joseph, & sibi & filio necessaria ad victum comparare studuit.

Maria una cum Christo interfuit nuptiis in Cana Galilææ celebratis; cumque vino deficiente ei dixisse, *Vinum non habent* (Joan. c. 2. v. 12.) hoc ab eo tulit responsum: *Quid mihi, & tibi, mulier? nondum venit hora mea.* Postea cum eodem filio suo, fratribus & discipulis ejus profecta est Capharnaum, ibique mansit paucos dies. (Marc. c. 3. v. 31.) Insuper cum iisdem fratribus venit ad Christum in domo nescio qua concionantem, & cum illi non possent ipsum adire præ turba, misit qui nuntiarent, se foris esse cupientes loqui cum eo.

A Christo moriente Joanni Apostolo commendata fuit, ipsa non secus ac Maria Cleophæ, & Maria Magdalena, stetit juxta Crucem Jesu.

Post Ascensionem Christi fuit cum Apostolis aliisque tum viris tum mulieribus, qui fundendis ad Deum precibus concorditer intenti, Spiritum Sanctum a Christo promissum expectabant.

De Morte & Assumptione B. Mariæ Virginis.

Deipara Virgo mortem obiit simillimam sopori illi placidissimo ac suavissimo, quo Deus Adamum sopivit, ut ex latere ejus sine ullo dolore ac sensu costam educeret, ex qua Evam formaret. Post mortem vero una cum corpore assumpta est in Cælum.

De

De Apostolis.

Apostoli sunt duodecim illi Viri, quos Servator ac Dominus noster Jesus Christus haud multo post Evangelicæ prædicationis initium sibi adjunxit, & præ reliquis Discipulis suis solo Apostolorum nomine, quasi præcipuo quodam honoris titulo insignivit, mandans ut pro se legatione fungentes; in universum Orbem irent, & omni Creaturæ Evangelium prædicarent, & credentibus æternum in Cœlis Regnum pollicerentur: facta insuper eisdem potestate ægros sanandi, mortuos ad vitam revocandi, & domones ejiciendi, *ut magnitudo Signorum probaret magnitudinem promissorum*. (S. Hieron. in Matt. lib. 1. c. 10.)

Duodecim Apostolorum nomina ita recenset S. Matt. (cap. 10. v. 2.) *Primus Simon qui dicitur Petrus, & Andreas frater ejus, Jacobus Zebedæi, & Joannes frater ejus, Philippus, & Bartholomeus, Thomas, & Matthæus Publicanus, Jacobus Alphæi, & Thaddæus, Simon Cananæus, & Judas Iscariothes*. Omnes Evangelistæ Petrum primo loco ponunt, Judam postremo.

Apostoli e cæterorum Discipulorum numero non fuerunt electi ob aliquam ingenii dotem, quia Christus *idiotas elegit, ut confunderet Mundum*. (S. August. in Joan. tract. 7. §. 17.) Præter duodecim Apostolos a Christo electos, alii tres sunt, scilicet S. Matthias in locum Judæ proditoris ab Apostolis suffectu, Paulus ac Barnabas instinctus Spiritus Sancti Apostolatu deinde initiati.

Sacerdotes creati ab ipsomet Christo fuerunt, & quidem eo tempore, quo, celebrata cum ipsis Agni Paschalis cœna, & Sanctissimo Eucharistiæ Sacramento instituto, eisdem præcepit, ut tali modo sui memoriam celebrarent, & confecta sub utraque specie Eucharistia, Sacrificium offerrent.

Die Pentecostes, seu Quinquagesimo post Christi Resurrectionem, Apostoli Spiritu Sancto afflati fuerunt; (Act. Apost. c. 2. vers. 1. 15.) & quidem Hierosolymis; nam mandaverat illis Christus, *ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris.* (Act. Apost. c. 1. v. 4.) Susceperunt postmodum *imbuendum Evangelio mundum* (S. Leo serm. 80. cap. 3.) *distributis sibi terrarum partibus.* Antequam tamen dividerentur, eodem Divino Spiritu afflati convenientes Hierosolymam Christianæ Fidei formulam componendam censuerunt, ut eadem per omnes gentes æqualiter prædicarent; eamque *Symbolum* appellarunt, ut ea veluti nota & tessera quadam Christianos internoscerent.

De S. Petro Apostolorum Principe.

Petrus, antea Simon, Jonæ seu Joannis filius, Bethsaidæ ad lacum Genesareth natus est. Fratrem habuit Andream, piscatu vixit, & domum habuit Capharnaum. Ejus uxor Martyrii gloria nobilis traditur apud Clementem Alexandrinum (lib. 7. Strom.) & apud Eusebium, (lib. 3. Hist. Eccles. c. 30.) Filiosque ex ea Petro susceptos scribunt Patres aliqui. (Clemens Alexand. Epiph. &c.) Ad Christum ab Andrea, qui primus illum viderat, deductus, *Cephas*, hoc est *Petrus* appellari jussus est. Ambulans Christus prope mare Galilææ, cum piscantes vidisset atque vocasset, relictis continuo rebus omnibus, se ejus sectatores esse professi sunt.

Petrus Apostolorum omnium primus, & rebus omnibus nuntium remisit, & in Christo Divinitatem agnovit. Quid egerit ille singulare ad Christi defensionem, notum est ex Evangelio. (Luc. c. 22. v. 49. 50.) Cum enim vidissent Apostoli accedere milites ut Christo manus injicerent; eum ro-

rogarunt, liceretne vim vi repellere? At Petrus, non expectato Christi responso, ense educto, Malcho in Jesum audacissime irruenti, dexteram auriculam abscidit, quam illico Jesus Christus, qui Petrum cohibuit, Malcho restituit.

Cum ab ancilla & Judæis Petrus interrogatus fuisset, num Christi esset discipulus, non semel aut iterum, sed tertio negavit, jurejurando etiam affirmans, *se non novisse hominem*, quem antea Christum Filium Dei vivi confessus fuerat. Agnovit Petrus, postquam Christus eum aspexit, peccatum suum; & quantum mali Christum negando commiserit, plorando monstravit.

Post resurrectionem suam Christus Petrus ter interrogavit, *Simon Joannis diligis me plus his?* (Joan. c. 21. vers. 15.) cui interrogationi cum ipse dedisset triplex hoc responsum, *Domine tu scis, quia amo te;* ac trina voce amoris solvisset trinam vocem negationis; totidem vicibus Christus subjunxit, *Pasce agnos meos, Pasce oves meas*, & tunc illum sui Vicarium, Pontificem Summum, totiusque Ecclesiæ & ipsorum Apostolorum Caput constituit.

Petrus Apostolorum *Princeps* constitutus, datam sibi a Christo Provinciam administrare aggressus, dum adventum Spiritus Sancti una cum Apostolis & aliis fratribus expectaret, de duodenario Apostolorum numero explendo cum ipsis egit, & D. Matthiam, in quem sors ceciderat, in Collegium Apostolorum cooptavit. Deinde Divini Spiritus lumine illustratus, tanta vi primus inter Apostolos, Christum prædicavit, ut una & altera Concione octo hominum millia ad Christianæ Fidei veritatem traduxerit. Eum postea sanavit, qui in *speciosa* porta ex matris utero ab annis quadraginta claudus erat. *Ananiam*, & uxorem ejus *Saphiram* mentientes, increpando morti tradidit. Ægrotantium ingentem numerum pristinæ sanitati

De S. Paulo.

Paulus duobus ab ortu Christi annis, Tarsi in Cilicia, natus est patre secta Pharisæo, ex Tribu Beniamin. Hierosolymis apud Gamalielem educatus est, atque omni cura *juxta veritatem paternæ legis* eruditus. Secutus est sectam Pharisæorum, omnium severissimam, ita maxime omnium Christo contrariam.

Anno Christi 35. seu 36. cum ætatis suæ annum 33. ageret, amplexus est Christi fidem hoc modo. Deum Christianorum cædes anhelans Damascum pergeret, luce ingenti sub meridiem cælo demissa repente circumfusus, & Christi voce perculsus, prostratus est, & erectus, & instructus, ac mutatus de persecutore in prædicatorem. Cum Damascum enim Christi jussu postea venisset, ab Anania baptizatus, statim cœpit, omnibus admirantibus, ejusdem Divinitatem magno animi ardore, in Synagogis prædicare, & acerrime tueri.

Damasco digressus, Hierosolymam profectus est, ut Petrum videret, ut ejus conspectu frueretur, & fraternam charitatem etiam corporali præsentia cumularet, & dies quindecim apud Petrum mansit.

Anno Christi 44. aut 45. Apostolus creatus est, ajente Spiritu Sancto, *Segregate mihi Paulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos*. Eodem anno raptus est usque ad tertium cœlum, ubi arcana vidit, quæ non licet homini loqui. Jerusalem *per circuitum usque ad Illyricum* fidem prædicavit. Hinc Christianæ doctrinæ luce illustravit Phœniciam, & Syriam, & Ciliciam, & Cappadociam, & Sarracenos, & Persas, & Armenios, reliquosque Barbaros: insuper Parthicas Regiones, atque Asiam, præterea & Thraciam. Antiochiæ in Pisidia, Iconii, Lystris, Thessalonicæ,

Corinthi, Athenis, Ephesi, eodem munere functus est; sicut etiam Cypriis, Galatis, Macedonibus, Philippensibus, Cretensibus, ac demum Romanis acceptam a Christo doctrinam tradidit; ita ut dici possit, *ante eum terram defecisse, quam studium prædicandi*. (S. Hier. in Amos. cap. 5.)

Anno Christi 47. cum in Lycaonia Evangelium prædicaret, ad fidem convertit, ut fertur, Theclam Iconiensem Virginem nobilissimam; & cum prædicaret Philippis, ad Christum adduxit baptismoque initiavit *Lydiam purpurariam*; (Act. Apost. c. 16.) & *spiritum pithonem*, seu dæmonem auctorem divinationis in quadam puella quam obsidebat, ejecit. Hanc ob causam, quia videlicet domini illius puellæ sibi ademptam viderunt omnem spem quæstus, quem ex ejus divinationibus faciebant, seditionem in Paulum concitarunt, quasi cientem turbas, & Majestatis læsæ reum. Hinc virgis ad sanguinem cæsus est una cum Sila comite, & in carcerem interiorem conjectus pedibus ligno insertis. Media nocte illis orantibus terræ motus factus est, fundamenta carceris concussa sunt, ostia aperta, vincula divinitus soluta, & custos carceris ad eorum pedes provolutus Deo credidit. Die insequenti a Magistratibus dimissi fuerunt, & eorum innocentiam Magistratus ipsi rite promulgarunt.

Cum esset Athenis, raptus est in Areopagum, ut de nova, quam tradebat doctrina, coram Judicibus diceret, & eorum aliquibus suasit ut verum Deum colerent, inter quos fuerunt Dionysius Areopagites, & mulier quædam nobilis nomine *Damasis*, & alii. Ephesi, tumultum contra eum excitavit Demetrius quidam Argentarius, quo sedato, Paulus in Macedoniam profectus est.

Ad Melitam maris Adriatici insulam vi tempestatis appulsus, cum sarmentis in ignem conjectis, viperæ inter ea latentis morsus adpetitus esset, excussam projecit, nihilque mali passus est, mirantibus

bus

bus qui aderant, quia mox putaverant moriturum. (Act. cap. 28.)

Paulo pedestri itinere Romam venienti Christiani occurrerunt. Per biennium, quo in vinculis Romæ fuit, non solum verbis, sed etiam scriptis Ecclesiam instituit atque erudivit. Cum enim Romam venisset, non cum cæteris in carcerem conjicitur, verum ei conducta in domo habitare permittitur, simul cum milite qui ipsum custodiret. Ibi Christianam fidem libere tradidit ingredientibus ad se tam Judæis, quam Ethnicis, ita ut ipsam Cæsaris aulam ejus doctrina pervaderet. Biennio expleto, vinculis solutus Roma emigravit, & utrum in Asiam an potius in Hispaniam Roma decedens profectus fuerit, certo non liquet.

Quanta passus sit tempore Apostolatus ipse narrat inquiens: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris:* (1. ad Cor. 4.) *maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc. Omni hora periclitamur: quotide morior. Secundum hominem, ad bestias pugnavi Ephesi. In laboribus plurimis,* (2. ad Cor. 11.) *in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Judæis quinquies quadragenas* (plagas) *una minus accepi: ter virgis* (ab Ethnicis) *cæsus sum: semel* (Lystris) *lapidatus sum: ter naufragium feci: nocte & die in profundo maris fui.* Addit se ubique pericula subiisse a latronibus, a Judæis, a Gentilibus, a falsis fratribus; ac demum profitetur se vitam egisse *in labore & ærumna, in vigliis multis, in fame & siti; in jejuniis multis, in frigore & nuditate: præter illa quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesia-*

rum. In hac narratione non modo nihil per exaggerationem speciosam dictum est, sed etiam *plura fuerunt prætermissa*, *quam enumerata*. (*S. Joan. Chrysost. hom. 2. in epist. 2. ad* Cor.)

Orientis Regionibus per biennium & amplius peragratis, in Urbem anno Christi 65. revertitur; & in carcerem detrusus arctissima custodia detinetur. Tunc scripsit secundam epistolam ad Timotheum, in qua eum admonet, finem vitæ suæ appropinquare, & cito se mortem pro Christo subiturum. Revera, id quod vehementi studio optarat, ut corporis quasi carcere liberatus esset cum Christo, Romæ obtinuit, capite, jussu Neronis, abscisso, eodem die quo S. Petrus in Crucem actus est, etsi non eodem anno, quia Petrus eum præcessit.

Quatuordecim Epistolas in Sacro Scripturarum Canone recensitas scripsit, ex his decem ad octo Ecclesias; quatuor ad Discipulos suos. Sermone omnes græco exaratæ fuerunt, præter epistolam ad Hebræos, quam hebraice scripsit.

De S. Andrea.

Andreas Simonis Petri frater fuit: iis cælibem vitam ducens, Præcursoris Domini factus est Discipulus. Audita Christi voce, relictis retibus una cum fratre totum se ad ejus voluntatem nutumque convertit.

Evangelium prædicavit Scythis, Sogdianis, Saccis & Sebastuli, quæ erat Colchidis urbs, (apud S. Hieron. de Script. Eccles. tom. 1. pag. 265.) Imo Græciam etiam, Epirum, & Achajam prædicando peragravit. (*Theodoret. S. Greg. Naz.* & *S. Hieron.*)

Cruci affixus fuit; & acta Martyrii ejus conscripta fuerunt a Presbyteris & Diaconis Ecclesiarum Achajæ.

De

De S. Jacobo Majori.

Jacobus qui cognomine *Major* dicitur, ut distinguatur a Jacobo *minore*, Bethsaidæ in Galilæa, Patre Zebedeo, matrem Salome natus est: fratrem habuit S. Joannem Evangelistam: Uterque cælebs, uterque piscator. Hi cum intenti componendis in cymba retibus a Christo Domino vocarentur, statim relicto patre, rete, navicula, eum secuti sunt, affectum sanguinis, & vincula sæculi, & curam domus pariter relinquentes. Apostoli constituti *Boanerges*, hoc est tonitrus filii *ex firmitate & magnitudine fidei* nominati sunt. (*S. Hieronym. in c.* 10. *Matth.*) Una cum Petro in monte transfiguratum Dominum conspexerunt & ad Archisynagogi filiam a mortuis excitandam ire cum Domino, ac tristitiæ ejus in horto testes esse meruerunt.

Cum Samaritani Christum hospitio recipere noluissent, Jacobus & Joannes maxima fiducia petierunt, velletne cælo deducerent ignem, qui illos inhumanos absumeret? Sed nimium eorum zelum Christus repressit. Per matrem Salomem, quæ Dominum una cum aliis feminis sequebatur, petierunt ut alter ad dexteram, & alter ad sinistram in Regno ejus collocarent: quorum preces Christus rejecit ea voce: *Nescitis quid petatis*.

Duodecim Tribubus in dispersionem prædicavit Jacobus Evangelium Jesu Christi. Eundem Apostolum in Hispanias esse profectum, & ibi Evangelium prædicasse ferunt.

Jussu Herodis Agrippæ Regis Judæorum Hierosolymis gladio cæsus est. (*Actor. cap.* 12.) Primus Apostolorum martyrium subiit, ac proinde quem inter Martyres Stephanus, eundem inter Apostolos locum martyrii gloria obtinet. Ferunt ejus corpus in Hispaniam eodem anno translatum

tum fuisse, quo idem Apostolus obtruncatus fuit.

De S. Joanne Apostolo & Evangelista.

Joannes Zebedæi & Salome filius, adolescens desertis parentibus, abjecto omni instrumento artis qua usque ad eum diem victitarat. Christum vocantem nulla interposita mora secutus totum se ei addixit. Itaque tanta illum sibi charitate devinxit, ut ab eo eximie & singulariter præ ceteris omnibus sectatoribus ac Discipulis amaretur. Inenarrabilis hujus benevolentiæ testimonia duo habemus: nam in cœna illa mysteriorum plenissima, qua cum suis celebrata, & Sacratissimo Eucharistiæ Sacramento instituto, omnem in omnes amorem suum effudit, unus ex omnibus Joannes dignus habitus est, qui in sinu ejus recumberet, & cui soli Judam proditorem præmonstraret. Majorem in Joannem amorem Christus postea ostendit, cum id, quod carissimum habebat in terris. Matrem scilicet suam ei commendavit, & illa huic matrem, hunc illi filium esse jussit. Ipse pariter Joannes magnopere Christum amavit; nam Christum a militibus captum comitatus est, & ab eo confitendo nunquam deterritus est, *& stetit solus Apostolorum ante Crucem, Matremque Salvatoris in sua recepit.* (*S. Hieron. ep. 16.*)

Ad Christi sepulcrum tanta celeritate properavit, ut Petri adventum præcurreret. Christum redivivum, dum una cum aliis Discipulis in marem Tiberiadis piscaretur, stantem in litore omnium primus agnovit, & ostendit Petro. Post ejus Ascensionem in Cælum, Concilio Hierosolymitano de cæremoniis Legis veteris celebrato interfuit. Ad Parthos deinde se contulit. Complures in minore Asia Ecclesias instituit, & præceptis ac doctrinis constabilivit. Ephesi præsertim commoratus est.

Sæ-

Sæviente altera a Domitiano excitata persecutione, Epheso Romam vinctus mittitur, ubi in ferventis olei dolium injectus, non solum illæso corpore exivit, sed etiam tamquam Christi athleta vegetiore. In Patmos Egæi maris insulam postea relegatus, ibi Divinum Apocalypseos libellum conscripsit. Domitiano interfecto restitutisque ab ejus successore Nerva exulibus, rogatu Discipulorum ac omnium pene Episcoporum Asiæ, Ephesi degens, Evangelium litteris consignavit, ad retundendam Cerinthi & Ebionis insaniam; qui Christum ante Mariam non fuisse, & hominem tantum esse effutiebant; atque ideo ea præsertim persecutus est, quæ Christum etiam Deum esse comprobarent, expromens altissimi mysterii cognitionem, quam ex pectore Christi Salvatoris hauserat. Præter Evangelium & Apocalypsim, tres Epistolas ab Ecclesia receptas scripsit. Cum præ senectute ad plura verba non sufficeret, præclaram illam vocem *Filioli diligite alterutrum*, sæpe in Ecclesia iterare consuevit; ajebat enim hoc præcepto omnia contineri.

Denique cum Ephesi in summa tranquillitate usque ad amplius nonaginta ætatis annos vixisset, excessu placidi soporis simillimo, omnium Apostolorum postremus ad Dominum evolavit, virgineo nitore, Apostolica dignitate, Evangelistæ gloria, Martyrii citra violentam mortem lauream, & Prophetiæ spiritu insignis.

De S. Philippo.

Philippus ex Urbe Bethsaida fuit. Vixdum a Christo in Galilæam proficiscente vocatur, ut sibi comes esset, statim mandato obtemperavit. Viso mox Nathanaele, testatus se reperisse quem Moyses & Prophetæ venturum prædixerant, *Jesum filium Joseph a Nazareth*, facile eum ad Christum per-

perduxit. Exinde Apostolica dignitate auctus est. Cum petiisset a Christo, ut sibi & reliquis Discipulis Patrem ostenderet, id tulit responsum: *Philippe, qui vidit me, videt & Patrem meum.* (*Jo.* 14) Dum Evangelium apud Hierapolim Asiæ Civitatem populo nuntiaret. Cruci affixus lapidibus opprimitur. (*Baronius ad an.* 54. §. 3.)

De S. Bartholomæo.

Bartholomæus, perinde ac cæteri Apostoli, Galilæus fuit. Ad Indos usque penetravit, & Evangelium S. Matthæi hebraice scriptum secum tulit. (*Baron. ad ann.* 44. §. 34.) Ex Martyrologio Romano habemus, Bartholomæo tormentis lacerato, & pelle vivo detracta, caput fuisse abscissum. Ejus corpus Liparam primum translatum dicitur, inde Beneventum, ac tandem Romam in Insulam Tiberinam, ob id S. Bartholomæi hodie cognominatam.

De S. Thoma.

Thomas, qui etiam dicitur Didymus, in Galilæa ortum habuit. Cum Jesus paulo ante mortem suam in Bethaniam ad excitandum a mortuis Lazarum ire decrevisset, Thomas condiscipulis, ut sequerentur, animos addidit imperterrita illa voce, *Eamus & nos, ut moriamur cum eo*: (*Jo. c.* 11. *vers.* 16.) Demum Thomæ quærenti a Christo in ultima cœna, quo pergeret, respondit Christus: *Ego sum via, veritas, & vita.* (*Jo. c.* 14. *v.* 6.)

Christus redivivus Apostolis, absente Thoma, se in conspectum dedit; (*Joan.* 20.) iis postea rem totam narrantibus Thomas credere recusavit; donec vulnera ejus videret, atque contrectaret, Post dies octo Jesus se Apostolis iterum obtulit, & ma-

& manus suas clavis terebratas, ac latus lancea transfixum Thomæ videndum ac tangendum præbuit. Tunc Thomas minime dubitanter, exclamavit: *Dominus meus, & Deus meus*: Jesus vero respondit: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti. Beati qui non viderunt, & crediderunt.*

Thomas potestatem accepit remittendi peccata quamvis abesset cum Dominus illam cæteris Apostolis impertivit. Parthia ipsi ad prædicandum obtigit. Aliqui (*apud Baron. ad an.* 44. §. 33.) tradunt, Æthiopas, Medos, Persas, Brachmanas, Indos, aliasque Nationes finitimas Parthorum imperio, Evangelica luce ab eodem fuisse illustratas. Ex Martyrologio Romano, Calaminæ, quæ Urbs Indiæ est, Martyrii palmam adeptus est.

De S. Matthæo Apostolo, & Evangelista.

Matthæus *Levi* itidem dictus est. Galilæus fuit, & professione Publicanus. Morabatur Capharnaum & Mensam ad mare Tiberiadis urbi proximum habebat. Judæus erat, non Ethnicus. Vocatus a Christo, statim secutus est eum. Confestim ita obtemperavit, ut nec domum quidem ad communicandam rem cum suis profectus sit; verum sicut piscatores prius retibus una cum navigio atque patre relictis: sic isto publico officio & quæstu relicto, Christum sequutus est. (*S. Jo. Chrysost. hom.* 31. *in Matt.*)

Eodem anno, quo Christo nomen dedit, primo videlicet prædicationis Christi, Apostolatu initiatus est. Omnium primus Evangelium scribere aggressus est. Nam dum Hebræis primum Fidem prædicasset, inde ad alias quoque gentes profecturus. Evangelium suum patrio sermone conscribens, id quod præsentiæ suæ adhuc superesse videbatur, scripto illis, quos relinquebat, supplevit.

Matthæus non aliam ob causam Evangelium scripsit,

psit, quam ut nos compotes faceret originis carnalis Jesu Christi. Cum enim propter eos, qui ex circumcisione crediderant, Christum expectantes scriberet, necesse fuit, ut humanam ejus generationem enarraret, & ex stirpe Abraham Davidisque semine natum ostenderet.

Matthæo ad prædicandum obtigit Æthiopia. Antequam tamen in Provinciam discederet, Hebræis primum fidem prædicavit. Ex Martyrologio Romano extremum vitæ diem violenta morte confecit.

De S. Jacobo Minore.

Jacobus, qui *minor* appellatur, ad distinctionem *majoris*, qui erat filius Zebedæi, tres habuit fratres, Josephum, Judam, & Simonem; & consobrini, vel patrueles fuerunt Christi, cum aliqui Alphæum, alii Cleopham patrem eos habuisse velint. Hinc Jacobus aliique fratres Domini appellantur pro more & usu Divinarum Scripturarum, ubi fratres aut sorores dicunt qui proxima cognatione aut etiam affinitate inter se conjuncti sunt.

Fuit Jacobus Episcopus Hierosolymorum. Paulus scribens ad Corinthios, (1. *ad Cor.* 15.) significat, Jacobo, etiam separatim a reliquis Apostolis, Christum post resurrectionem apparuisse; & alibi (*ad Galat. cap.* 2.) Jacobum numerat inter Apostolos, *qui videbantur columnæ esse Ecclesiæ*; & erant tres, videlicet Jacobus, Petrus, & Joannes. In Concilio Hierosolymitano post Petrum verba fecit, ejusque sententiam probavit, scilicet Veteris Legis cæremonias imponendas non esse Ethnicis ad Christi fidem conversis: Triginta annos Hierosolymitanam rexit Ecclesiam; & morti datus est anno Neronis septimo.

Unam tantum scripsit Epistolam, quæ de septem Catholicis est. Scripta est duodecim Tribubus, quæ

quæ erant in dispersione, hoc est Judæis omnibus, qui in diversis Orbis Regionibus habitarent. In id præsertim incumbit, ut doceat, tentationem utilem esse ac fructuosam, ostendatque contra Simonianos, Christi fidem sine operibus nihil ad æternam beatitatem prodesse. Promulgat etiam institutionem Sacramenti Extremæ Unctionis a Christo Domino profectam.

De S. Thaddæo, seu Juda.

Thaddæus, qui & Judas appellatus est, frater fuit Jacobi minoris, ut initio epistolæ suæ Catholicæ seipsum appellat. Causam a Christo rogavit Thaddæus, cur Apostolis tantum, non Orbi universo se manifestaturus esset. Edessam, omnemque Mesopotamiam ab eo divini præceptis imbutam volunt nonnulli; Judæam, Galilæam, Samariam, Idumæam, Syriamque universam eum perlustrasse prædicando tradunt alii. Apostolum Armenii esse dicunt suum, & in Armenia majore obiisse credunt. De tempore & genere mortis ejus nihil certi affirmare licet. (*Baron. ad an.* 68. §. 5.) post annum Christi 66. alii post 71. ex hac vita decessisse existimant.

Extat una ejus Epistola, quæ de septem Catholicis est, atque postremum inter eas locum obtinet. *Catholicæ* ideo dicuntur, quia generatim omnibus Christi fidelibus non peculiari alicui Ecclesiæ inscriptæ sint; etsi hæc scripta videatur Judæis ad Christi fidem conversis. Non sententiis tantum, sed etiam verbis similis est Epistolæ secundæ Divi Petri. Nicolaitas fortasse, Gnosticos, Simonianos, & alios ejusdem generis insectatur, *Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam*, sola in Christum fide operibus vacua contentos. Scriptam plerique volunt post obitum omnium Apostolorum, uno Joanne excepto: versus enim de-

ci-

cimus septimus innuere videtur, plerosque Apostolos e vivis jam excessisse.

De S. Simone Cananæo.

Simon *Cananæus* appellatus, quia de vico Cana Galilææ, ubi aquam Dominus vertit in vinum, ex Tribu Zabulon aut Nephthali fuit. Quibus prædicaverit, & ubi extremum vitæ diem confecerit, non liquet. Ægyptum, Cyrenem, & Africam, deinde Mauritaniam & Lybiam omnem Insulasque Britannicas Christi præceptis a Simone imbutas, scribit Nicephorus. (*lib.* 2. *c.* 40.) Eadem ferme narrant Græci (in Manæis) addentes eum in Britannia sepultum.

De Juda Iscariothe.

Judas Simonis filius, ut proditor magis, quam ut Apostolus Christi notus, *Iscariothes* dictus est vel ob *Iscarioth* vico Tribus Ephraim, ubi natus creditur, vel a Tribu *Issachar*, voce *Issachariotes* in *Iscariothes* contracta. Accepit & ipse Eucharistiam in ultima cœna, quando Christus instituto Augustissimo Sacramento, singulis ministravit: verum non credidit in accepta Eucharistia contineri corpus Christi; siquidem fuit unus ex illis Discipulis, qui Hæreseos omnium primæ auctores, Christo tantum mysterium apud Joannem explicati non crediderunt, *sed abierunt retro* cum Capharnaitis. (S. Joan. Chrysost. hom. 46.)

Impius Discipulus vendidit Christum triginta argenteis; qui nunc libellas venetas circiter centum quinquaginta pretio æquant. Electus fuerat a Christo ad accipiendas stipes & pecunias, quæ ipsi & Apostolis dabantur, ut is compararet quæ ad corpus, & ad hanc vitam tuendam pertinerent; quidquid vero superesset, in pauperes erogaret. Verum

Apo-

Apostolicæ vitæ ratione non admodum contentus, Apostolicis institutis diligentissime parere desiit. Emere cœpit, quibus ipse unus ad privata commoda victus atque vestitus uteretur. Appetitio opinati boni sensim augeri cœpta ire crevit, ut aliquid collectitiæ stipis & pecuniæ pauperibus deditæ seponeret. Eam ob rem cum Lazari Soror Maria pedes Christi unguento magni pretii unxisset, id non solum ægre tulit, sed etiam improbavit, curam & defensionem egenorum simulans verbis istis: *Quare hoc unguentum non veniit tercentis denariis, & datum est pauperibus?* (Joan. 12.)

A Christo admonitus de malitia, nihil remisit, Satanæ potius aures præbuit suadenti, ut Magistro divendito, pecuniam sibi pararet. Exinde semel atque iterum Satanas in eum intrasse dicitur: primum quidem postquam memoratæ Diaboli suasioni consensit, ut, quam animo conceperat Christi venditionem, pacto firmaret: Deinde vero postquam *bucellam* suscepit; ut quod pacto firmaverat, reipsa impleret. Atque ex his satis intelligitur, Judam tanta demum avaritia arsisse, ut a tota mente & recta ratione deficiens, Christum magistrum suum vendere, atque adeo ad mortem tradere non dubitaverit.

Ubi Christum, se prodente, morte damnatum vidit, tum conscientia ictus crimen horruit. Triginta argenteos *Principibus Sacerdotum & senioribus* restituit, (Matt. 27.) fassus, se ad supplicium insontem tradidisse. *Sed Dei misericordiam desperando, exitialiter pœnitens, sceleratæ illius traditionis auxit potius quam expiavit commissum.* (S. Aug. lib. 1. de Civit. Dei, c. 17.) Gravius enim in eo peccavit, quod veniam a Christo se impetraturum diffidit, quam in eo quod Christum Judæis prodidit: siquidem proditione in Christum hominem, desperatione in Christum Deum injuriosus & contumeliosus fuit.

La-

Laqueo vitam finivit Judas, eo nempe mortis genere, quo solent homines desperationi remedium quærere; & quidem die veneris Majoris Hebdomadæ se suspendit, antequam Christus moreretur.

De S. Matthia.

Matthias, post Christi in Cælum Ascensionem, in locum Judæ ordinatus, numero Apostolorum duodecimus adjunctus est tali modo. Cum Apostoli una cum Maria matre Jesu, & fratribus ejus, hoc est Cognatis tam Mariæ quam Jesu, & cum mulieribus quæ Apostolos sequi consueverant, aliisque numero fere 120. (quibus annumerandi videntur etiam 72. Discipuli) in Cœnaculum convenissent, & precibus ad Deum fundendis unanimiter intenti, promissum Spiritum Sanctum præstolarentur, Petrus Apostolorum Princeps, ut Ecclesiæ Judæ scelere afflictæ consuleret, de alio in locum ejus subrogando sermonem habuit. Subrogandum universi censuerunt; omnibus prius in Deum functi officiis, duos esse dignos existimarunt, qui locum Proditoris tenerent, Joseph Barsabam, cui *Justo* cognomen, & Matthiam. Cum autem non appareret, uter ad id muneris magis idoneus esset, sortiri placuit; & sors Matthiæ Apostolatum dedit.

Eum a suscepto Joannis Baptismate semper cum Jesu & Apostolis usque ad Ascensionem ejusdem in cælum fuisse, certum omnino est. (Act. Apost. c. 1.) Tradunt nonnulli, cum post Pentecostem cum Provincia illi evenisset Palestina, multa patrasse miracula, & quamplurimos ad Christianam veritatem traduxisse: ac tribus circiter & triginta annis post Christi mortem, jussu Anani junioris, qui S. Jacobum Hierosolymis morti dederat, lapidibus percussum, & deinde obtruncatum fuisse.

De

De S. Barnaba.

Barnabas agro suo divendito, pretium ante pedes Apostolorum posuit. (Act. 4.) D. Paulum, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, adduxit ad Apostolos, Petrum videlicet & Jacobum *minorem*, ut non in Christianos solum, sed etiam in eorum Collegium referretur. Profectus jussu Ecclesiæ Hierosolymitanæ Antiochiam, hortatus est novos fideles, ut in proposito permanerent, & quia *erat vir bonus, plenus Spiritu Sancto, & fide*, idcirco ejus adhortationibus incitati Christanam Religionem plures susceperunt. Inde Tarsum se contulit, ut quæreret Saulum; & inventum Antiochiam secum deduxit. Illic per annum integrum commorati sunt; & per eos quamplurimi divinam Legem & Christianæ vitæ præcepta edocti fuerunt, *ita ut cognominarentur primum Antiochiæ Discipuli Christiani*. Antiochia venerunt in Judæam cum eleemosynis, quas Ecclesiæ Antiochenæ Fideles Hierosolymorum pauperibus mittebant. Quo munere functi Antiochiam rediere, socio sibi adjuncto Joanne, cui *Marco* cognomen. Antiochiæ degentes Spiritus Sancti instinctu per impositionem manum consecrati sunt. Inde ad propagandam Christi Doctrinam abierunt, comitante Joanne *Marco* administro. Profecti sunt Salaminam, Paphum, Pergen Pamphyliæ, unde Joannes *Marcus* iis relictis Hierosolymam repetiit. Illi vero iter prosecuti initiandis Christo, & in ejus disciplina instituendis hominibus operam navarunt. Antiochiæ in Pisidia, & Iconii, atque illinc lapidationis metu Lystram & Derben Lycaoniæ urbes confugerunt, ubi *cum a Lycaonibus Jupiter & Mercurius putarentur, & eis vellent hostias immolare, sciderunt vestimenta sua, & se homines esse dixerunt*. Derbe regressi sunt Lystram,

stram, Iconium, Antiochiæ Pisidiæ, & Pergen. Inde processere Attaliam, unde Antiochiam Syriæ remigrarunt, ibique per haud modicum tempus manserunt.

Antiochia missi Hierosolymam solvendæ causa controversiæ, Moysis ne Lege tenerentur Ethnici ad veri Dei cultum a vitæ pravitate conversi, interfuerunt Concilio Apostolorum, in quo eadem quæstio dirempta est, & ipsi Gentium Apostoli sunt renuntiati; habitique *pro hominibus, qui tradiderunt animas suas*, ut honori Christi inservirent. Postea reversi sunt Antiochiam: qua in Urbe cum pauci post diebus Paulo studium incessisset revisendi Civitates, quas ad Christianæ pietatis rationem instituerat; velletque Barnabas Joannem *Marcum* itineris socium habere, id non consensit Paulus, quod ille antea ab se ipsis in Pamphylia degentibus abiisset. Ob id orta inter Paulum & Barnabam dissensione, non tamen *inimicitiæ* (*Chrysost. in Act. hom.* 34.) alter ab altero discessit, ut uterque datum sibi munus expleret. Paulus Asiam iterum petit, & Barnabas una cum Marco in Cyprum navigavit.

In Cypro suum pro Christo sanguinem fudisse narrant aliqui; alii vero a Judæis Salamilæ lapidibus obrutum referunt. Corpus ejus certe in Cypro repertum est imperante Zenone anno 488. gerens *in pectore sacrum & divinum Evangelium Matthæi Evangelistæ ipsius Barnabæ manibus scriptum*.

FINIS.



IN-

INDEX

Selectarum e Veteri Testamento Historiarum.

PARS PRIMA.

Du-

PARS SECUNDA.

Ite-

SY-

SYNOPSIS VITÆ

Domini Nostri Jesu Christi, Beatæ Mar. Virg. ac SS. Apostolorum.

DE BEATA MARIA VIRGINE.

De

IN-

INDEX NOMINUM.

Abel.	Abel, elis.
Abigail.	Abigail, ilis.
Abner.	Abner, eris.
Abraham.	Abrahamus.
Adam.	Adamus,
Amalec.	Amalecus.
Amram.	Amramus.
Asseneth.	Assenetha.
Benjamin,	Benjaminus.
Bethlehem.	Bethehlehemus.
Cain.	Cainus.
Cham.	Chamus.
Eliefer.	Eliefer, eris.
Ephraim.	Ephraimus.
Gabaa.	Gabaa, aæ.
Goliath.	Goliathes.
Hebron.	Hebro.
Horeb.	Horebus.
Isaac.	Isaacus,
Israel.	Israel, elis.
Jacob.	Jacobus.
Japheth.	Japhethus.
Jericho.	Jerichus, chuntis.
Jeroboam	Jeroboamus.
Jerusalem.	Hierosolyma, mæ: & Jerosolyma, orum.
Jetro.	Jetro, onis.
Jezrael.	Jezrael, elis.
Joab.	Joabus.
Job.	Jobus.
Jocabed.	Jocabed, edis.
Joseph.	Josephus.
Josue.	Josua, æ,
Juda.	Judas, dæ.

La-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione de P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Selectæ e Veteri Testamento Historiæ ad usum eorum, qui latinæ linguæ rudimentis imbuuntur. Editio sexta Veneta &c. Stampato* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi concediamo Licenza a *Francesco Pitteri* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Maggio 1771.

(*Sebastian Giustinian Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Car. 67. al Num. 552.

Davidde Marchesini Seg.

Adi 3. Ottobre 1771. Registr. in Lib. nel Magist. Eccell. contro la Best. a Car. 46.

Andrea Grattarol Seg.



